

IRA LEVIN
ROSEMARY'S BABY
(Rosemary's Baby, 1967)

Parte prima

1

Rosemary e Guy Woodhouse avevano già firmato il contratto d'affitto per un appartamento di cinque locali in un palazzone tutto bianco sulla First Avenue quando, da una certa signora Cortez, appresero che nel Bramford era libero un appartamento di quattro locali. Il Bramford, un vecchio edificio nero e imponente, è un agglomerato di appartamenti coi soffitti alti, ricercatissimi per via dei camini e dei particolari vittoriani. Rosemary e Guy si erano messi in lista sin dal giorno in cui s'erano sposati, ma alla fine avevano dovuto arrendersi.

Guy le riferì la notizia premendosi il microfono contro il petto; Rosemary mandò un gemito: «Oh, noo!» e per poco, parve, non scoppiò in lacrime.

«Ormai è troppo tardi,» disse Guy, parlando nel microfono. «Abbiamo firmato il contratto proprio ieri.» Rosemary gli afferrò un braccio. «Non potremmo disdirlo?» gli chiese. «Trovare una scusa?»

«Scusi un attimo, signora Cortez.» Guy tappò di nuovo il microfono. «Che scusa?» chiese.

Lei spalancò e levò le braccia al cielo, agitata. «Non so. Possiamo dirgli la verità. Che ci è capitata l'occasione di un appartamento al Bramford.»

«Tesoro,» replicò Guy, «a quelli non gliene importa niente.»

«Troverai una scusa, Guy. Proviamo, per piacere. Dille che faremo un tentativo, ti prego, prima che riattacchi.»

«Ma abbiamo firmato un contratto, Ro! Siamo inchiodati.»

«Ti prego! Quella riattacca!» piagnucolò Rosemary e, con esagerata apprensione, afferrò il microfono e cercò di spingerglielo all'altezza della bocca.

Guy rise e la lasciò fare. «Pronto, signora Cortez? Mi dicono che forse c'è la speranza di trovare una soluzione. Infatti, ancora non abbiamo firmato il contratto definitivo, avevano terminato i moduli e così abbiamo firmato soltanto un compromesso. Si può visitare l'appartamento?»

La signora Cortez diede le sue istruzioni: dovevano recarsi al Bramford

tra le undici e le undici e mezzo, chiedere del signor Micklas, o del signor Jerome, e dire a chi dei due avessero trovato che li mandava lei, per visitare il 7E. Poi dovevano telefonarle, e diede il numero.

«Vedi che le idee non ti mancano?» osservò Rosemary, infilando un paio di brache lunghe fino al ginocchio e un paio di scarpe gialle. «Come bugiardo sei straordinario.»

Guy, che era davanti allo specchio, esclamò: «Maledizione, un foruncolo!»

«Non schiacciarlo.»

«Sono soltanto quattro stanze, lo sai. Niente camera per il bambino.»

«Preferisco quattro stanze al Bramford a tutto un piano in quel... bianco casermone di cemento.»

«Ieri l'adoravi.»

«Mi piaceva. Non l'ho mai adorato. Scommetto che neppure l'architetto che l'ha fatto l'adora. Ricaveremo una zona pranzo nel soggiorno e avremo una bella camera per il bambino, se e quando verrà.»

«Verrà, verrà,» fece Guy. Si passò e ripassò il rasoio elettrico sul labbro superiore guardandosi nello specchio, dritto negli occhi, che erano grandi e castani. Rosemary infilò un vestito giallo e tirò su la lampo dietro la schiena.

Vivevano in un'unica stanza, che era l'ex appartamento da scapolo di Guy. V'erano manifesti di Parigi e di Verona, un'ampia poltrona letto e un armadio-cucina.

Era martedì 3 agosto.

Il signor Micklas era bassino e chiacchierone e gli mancavano un po' di dita a tutt'e due le mani, tanto da trasformare in imbarazzo la stretta di mano; ma non per lui, a quanto parve. «Ah, un attore,» esclamò, schiacciando il bottone di chiamata dell'ascensore con il dito medio. «Siamo molto in voga tra gli attori.» Ne nominò quattro che abitavano al Bramford, tutti abbastanza noti. «L'ho vista in qualche film?»

«Vediamo un po',» fece Guy. «Ho fatto l'*Amieto* tempo addietro, vero, Liz? E poi girammo *Castelli di sabbia...*»

«Scherza,» disse Rosemary. «Era in *Lutero* e in *Nessuno ama l'albatro*. E in una quantità di lavori alla televisione. E anche nella pubblicità televisiva.»

«È lì che si fanno i soldi, no?» disse il signor Micklas. «Nella pubblicità.»

«Già,» fece Rosemary; e Guy aggiunse: «E si dà sfogo all'estro artistico.»

Rosemary lo supplicò con gli occhi; lui la guardò con aria innocente e, di sopra il capo di Micklas, le fece una smorfia da vampiro.

L'addetto all'ascensore — pannelli di quercia, con tutt'intorno un lucido corrimano d'ottone — era un ragazzo negro, in uniforme, con un sorriso stampato sulle labbra. «Settimo,» gli disse il signor Micklas; poi, rivolto a Rosemary e a Guy: «L'appartamento ha quattro locali, due bagni e cinque armadi a muro. In origine, gli appartamenti del palazzo erano grandissimi — il più piccolo contava nove locali — ma ormai sono stati quasi tutti divisi in appartamenti da quattro, cinque e sei locali. Il 7E è da quattro, e in origine era la parte servizi di un appartamento da dieci. Comprende la cucina originale e il bagno padronale, che sono enormi, come vedrete. L'ex camera da letto padronale è diventata soggiorno, un'altra camera da letto è rimasta tale e due stanze della servitù si sono fuse nella sala da pranzo o seconda camera da letto. Avete bambini?»

«Contiamo di averne.»

«Sarebbe la stanza ideale per un bambino, con il bagno e anche un armadio spazioso. Nel complesso sembra fatto su misura per una coppia giovane come voi.»

L'ascensore si fermò e, sempre sorridendo, il ragazzo negro lo spinse in giù, poi in su, poi di nuovo in giù, finché fu allineato perfettamente al piano; quindi, sempre sorridendo, spinse di lato la grata interna in ottone e aprì la porta scorrevole esterna. Il signor Micklas si fece da parte e Rosemary e Guy uscirono dalla cabina per ritrovarsi in un corridoio male illuminato, con tappeto e pareti verde scuro. Un operaio occupato davanti a una porta verde intagliata, contrassegnata 7B, lanciò loro un'occhiata poi tornò a montare lo spioncino nel foro che aveva praticato.

Il signor Micklas si avviò a destra e poi a sinistra, percorrendo brevi bracci di corridoio verde scuro. Seguendolo, Rosemary e Guy notarono che in alcuni punti il parato era strappato e che, a una giuntura, la carta s'era staccata, arricciandosi all'interno; notarono una lampadina bruciata in una applique di cristallo e una toppa più chiara nel tappeto verde scuro. Guy guardò Rosemary: *tappeto con le toppe?* Lei guardò altrove e sorrise, radiosa: *l'adoro. Tutto è così delizioso!*

«L'inquilina precedente, la signora Gardenia,» disse il signor Micklas, senza voltarsi a guardarli, «è spirata appena pochi giorni fa e dall'appartamento non è stato portato via ancora niente. Il figlio mi ha incaricato di di-

re a chiunque venga a vederlo che i tappeti, i condizionatori d'aria e alcuni mobili si possono avere praticamente per poco o niente.» Svoltò in un altro braccio del corridoio, tappezzato con carta apparentemente più nuova, a strisce verdi e oro.

«È morta nell'appartamento?» chiese Rosemary. «Non che questo...»

«No, no, all'ospedale,» rispose il signor Micklas. «È stata in coma per molte settimane. Era molto vecchia ed è spirata senza riprendere conoscenza. Piacerebbe anche a me andarmene a quel modo, quando sarà l'ora. Era ancora in gamba: fino alla fine, cucinava da sola, usciva a far compere... È stata una delle prime avvocatesses dello stato di New York.»

Erano arrivati a un ballatoio sul quale il corridoio terminava. Di fianco alla scala, sulla sinistra, c'era la porta dell'appartamento 7E, una porta senza intagli floreali, più stretta di quelle davanti alle quali erano passati. Il signor Micklas premette il bottoncino del campanello — L. GARDENIA v'era scritto sopra, a lettere bianche su plastica nera — e infilò una chiave nella serratura. Nonostante le dita mancanti, girò il pomo con destrezza e aprì la porta. «Prego,» disse, piegandosi in avanti sulla punta dei piedi e tenendo aperta la porta col braccio teso.

Le quattro stanze dell'appartamento s'aprivano, due per lato, su un angusto corridoio centrale perpendicolare alla porta d'ingresso. La prima sulla destra era la cucina, e alla sua vista Rosemary non riuscì a soffocare una breve risatina: infatti era grande quanto tutto l'appartamento in cui vivevano allora, se non più. C'era un fornello a gas a sei becchi e due forni, un frigorifero mastodontico, un lavello immenso, dozzine di armadietti, una finestra che dava sulla Seventh Avenue, un soffitto altissimo e persino (immaginandola senza il tavolo e le sedie in acciaio cromato della signora Gardenia e i pacchi di «Fortune» e «Musical America» legati con lo spago) il posto — ideale — per l'angolo tinello blu e avorio suggerito dall'«House Beautiful» del mese precedente.

Di fronte alla cucina c'era la sala da pranzo, o seconda camera da letto, che a quanto pareva la signora Gardenia aveva usato come studio e serra contemporaneamente. Su scaffali rimediati alla bell'e meglio, sotto un groviglio di tubi fluorescenti, erano allineate centinaia di piantine, morte o moribonde; al centro, una scrivania a tamburo straripava di libri e di carte. Era una bella scrivania, ampia e chiaramente antica. Rosemary s'allontanò da Guy e dal signor Micklas, che stavano parlando sulla soglia, e s'avvicinò al mobile, calpestando un mucchio di foglie secche. Scrivanie come quella le vedevi solo nelle vetrine degli antiquari; sfiorandola con le mani,

Rosemary si chiese se faceva parte del lotto di roba che si poteva ottenere «praticamente per poco o niente». Una calligrafia delicata, in inchiostro azzurro e su carta color malva, diceva: *ben altra cosa del semplice ed eccitante passatempo che credevo che fosse. Non posso più partecipare...* Si rese conto della propria indiscrezione e guardò il signor Micklas, che stava voltandosi dalla sua parte.

«Questa scrivania è tra le cose che il figlio della signora Gardenia vuol vendere?» chiese.

«Non lo so,» rispose il signor Micklas. «Posso informarmi, però.»

«È un amore,» disse Guy.

«Vero?» fece Rosemary e sorrise, girandosi a guardare pareti e finestre. Quel locale era più o meno l'ideale per la stanza del bambino come l'aveva in mente lei; un pochetto buio, forse — le finestre davano su un cortile angusto — ma la carta da parati bianca e gialla avrebbe fatto miracoli. Il bagno era piccolo ma in soprannumero, e l'armadio, stipato di pianticelle in vaso che parevano cavarsela benissimo, era perfetto.

S'avviarono verso la porta e Guy chiese: «Cos'è tutta questa roba?»

«Erbe aromatiche, per la maggior parte,» rispose Rosemary. «C'è la menta e il basilico... Queste qui non so cosa siano.»

Più avanti nel corridoio, sulla sinistra, c'era un armadio-guardaroba e più oltre, sulla destra, un'ampia apertura ad arco che immetteva nel soggiorno. Una di fronte all'altra, v'erano due grandi finestre, due bovindo con i vetri a losanghe e panchette su tre lati. Sulla parete di destra c'era un caminetto con una mensola di marmo bianco a volute e su quella di sinistra un'alta libreria di quercia.

«Guy!» esclamò Rosemary, prendendogli la mano e stringendogliela. Guy commentò con un vago «Ehm», ma le restituì la stretta: il signor Micklas era al suo fianco.

«Naturalmente il camino funziona,» osservò il signor Micklas.

La camera da letto, alle loro spalle, era abbastanza grande — un quattro metri per cinque, all'inarca — e le finestre davano sullo stesso cortile angusto di quelle della «sala da pranzo, seconda camera da letto o stanza per il bambino». Più avanti, oltre il soggiorno, il bagno: ampio e pieno d'apparecchi panciuti di maiolica bianca, e con rubinetteria in ottone.

«È una delizia!» esclamò Rosemary, tornando nel soggiorno. Fece una piroetta, a braccia aperte, come se volesse afferrare e abbracciare ogni cosa.

«Lo adoro!»

«Praticamente,» disse Guy, «sta cercando di farle abbassare il prezzo dell'affitto.»

Il signor Micklas sorrise. «Se ci fosse consentito, lo aumenteremmo, invece,» osservò. «Più del quindici per cento, gliel'assicuro. Appartamenti accoglienti e singolari come questo al giorno d'oggi sono rari come i cani a due teste. Quelli moderni...» S'interruppe di colpo e rimase a guardare un secrétaire di mogano che era in fondo al corridoio. «Strano,» commentò. «Dovrebbe esserci un armadio a muro dietro quel mobile. Devono essere cinque: due in camera da letto, uno nella seconda camera da letto e due nel corridoio, là e là.» S'avvicinò al secrétaire.

Guy s'alzò in punta di piedi. «Ha ragione,» disse. «Infatti, vedo gli angoli della porta.»

«L'ha spostato,» disse Rosemary. «Il secrétaire. Prima era là.» Indicò una macchia alta e spettrale, rimasta sulla parete accanto alla porta della camera da letto, e le impronte profonde di quattro piedi sferici sulla moquette color vinaccia. Da queste quattro impronte partivano, piegando e incrociandosi, delle vaghe strisce che giungevano fino ai piedi del secrétaire, là dove si trovava adesso, contro la stretta parete adiacente.

«Mi dà una mano?» disse il signor Micklas rivolto a Guy.

Insieme, lentamente, spostarono il mobile, riportandolo al posto originale. «Ora capisco com'è che è entrata in coma,» commentò Guy, affannandosi a spingere.

«Non può averlo spostato da sola,» disse il signor Micklas. «Aveva ottantanove anni.»

Rosemary guardò esitando la porta dell'armadio a muro venuta alla luce. «L'apriamo?» chiese. «Forse dovrebbe aprirla il figlio.»

Il secrétaire s'adattò perfettamente tra le quattro impronte. Il signor Micklas si massaggiò le mani monche. «Sono autorizzato a mostrare l'appartamento,» disse; andò verso l'armadio e l'aprì: era quasi vuoto, in un angolo c'era un aspirapolvere e nell'altro tre o quattro assi di legno. Lo scaffale in alto era pieno zeppo di asciugamani verdi e azzurri.

«Se aveva chiuso dentro qualcuno, se n'è andato,» disse Guy.

Il signor Micklas osservò: «Forse non le servivano cinque armadi a muro.»

«Ma perché avrebbe dovuto chiudervi dentro l'aspirapolvere e gli asciugamani?» chiese Rosemary.

Il signor Micklas si strinse nelle spalle. «Non lo sapremo mai, temo. Dopotutto, può anche essersi rimbambita.» Sorrise. «C'è altro che possa

mostrarvi o spiegarvi?»

«Sì,» disse Rosemary. «Per il bucato come si fa? Ci sono le lavatrici nello scantinato?»

Ringraziarono il signor Micklas, che li accompagnò fin sul marciapiede, e s'avviarono lentamente su per la Seventh Avenue.

«Costa meno dell'altro,» osservò Rosemary, sforzandosi di assumere soprattutto un tono di donna pratica.

«Ma ha una camera in meno, tesoro,» rispose Guy.

Rosemary rimase per un po' in silenzio, poi disse: «È più centrale.»

«Sì, certo,» fece Guy. «Potrei raggiungere a piedi tutti i teatri.»

Rincuorata, abbandonò il tono pratico: «Oh, Guy; prendiamolo! Ti prego! Ti prego! È un amore d'appartamento! E quella vecchia Gardenia non l'ha saputo sfruttare per niente! Quel soggiorno potrebbe diventare... potrebbe diventare delizioso, accogliente e... oh, ti prego, prendiamolo, Guy, che dici?»

«Be', certo,» disse Guy, sorridendo. «Se troviamo il modo di cavarcela con quegli altri.»

Rosemary gli afferrò il gomito, felice. «Ci riusciremo!» esclamò. «Troverai una scusa, ne sono sicura!»

Guy telefonò alla signora Cortez da una cabina a vetri mentre Rosemary, fuori, pendeva letteralmente dalle sue labbra. La signora Cortez disse che gli dava tempo fino alle tre del pomeriggio; se per quell'ora non si fossero rifatti vivi avrebbe interpellato il nome successivo nella lista dei prenotati.

Andarono al Russian Tea Room e ordinarono due bloody mary e sandwich di pane nero con insalata di pollo.

«Puoi dire che sto male e che devo entrare in clinica,» propose Rosemary.

Ma era una scusa poco convincente e non certo risolutiva. Guy architettò invece una storia: gli era stata offerta una parte in *Suona la tromba* con una compagnia della uso che partiva per un giro di quattro mesi nel Vietnam e nell'Estremo Oriente. L'attore che impersonava Alan s'era fratturato un'anca e se lui, Guy, che aveva già in repertorio quella parte, non avesse accettato di sostituirlo il giro rischiava d'essere rimandato di almeno un paio di settimane. Il che era un vero peccato, considerato come sfacchinavano quei poveri ragazzi laggiù, contro i comunisti. Sua moglie sarebbe andata a stare con i suoi a Omaha...

La ripassò un paio di volte, poi andò in cerca di un telefono.

Rosemary rimase a sorseggiare il suo bloody mary, facendo scongiuri con la sinistra sotto al tavolo. Pensò all'appartamento sulla First Avenue che non le piaceva più e, con obiettività, ne elencò mentalmente tutti i vantaggi: la cucina nuova fiammante, il lavastoviglie, la vista sull'East River, l'aria condizionata...

La cameriera portò i sandwich.

Una donna incinta le passò vicino; indossava un vestito blu marina. Rosemary la osservò: doveva essere al sesto o settimo mese, e continuava a parlare animatamente, senza voltarsi, con una donna più anziana che la seguiva carica di pacchetti, probabilmente la madre.

Dal fondo della sala qualcuno la salutò agitando la mano; era la ragazza coi capelli rossi entrata alla CBS qualche settimana prima che lei, Rosemary, lasciasse il posto. Restituì il saluto. La ragazza articolò qualcosa che Rosemary non capì e che lei ripeté ancora. Un tale che le stava seduto di fronte si voltò a guardare Rosemary: aveva una faccia emaciata che pareva di cera.

Finalmente Guy ritornò, alto e bello, reprimendo il suo solito sorriso e tutto raggiante: sì.

«Sì?» chiese appena le fu seduto di fronte.

«Sì,» rispose lui. «Hanno annullato il contratto e restituiranno la cauzione. Dovrò cercare di vedere un certo tenente Hartman, del Corpo Segnalatori. La Cortez ci aspetta alle due.»

«L'hai chiamata?»

«L'ho chiamata.»

A un tratto, la ragazza dai capelli rossi fu accanto a loro, tutta accaldata e con gli occhioni lucidi. «Dicevo che il matrimonio ti dona. Sei uno splendore,» disse.

Ridendo, e sforzandosi di ricordarne il nome, Rosemary rispose: «Grazie! Stiamo festeggiando: abbiamo appena ottenuto un appartamento nel Bramford!»

«Nel Bram?» esclamò la ragazza. «Il mio sogno! Se mai doveste subaffittare, io sono la prima, non dimenticatelo! Con tutti quei doccioni e quelle strane figure che si arrampicano tra le finestre!»

2

Il fatto strano fu che Hutch cercò di dissuaderli, sostenendo che il Bramford era «pericoloso».

Quando Rosemary era arrivata la prima volta a New York, nel giugno del 1962, era andata a vivere con un'altra ragazza di Omaha e altre due di Atlanta in un appartamento nella parte bassa della Lexington Avenue. Hutch abitava allora alla porta accanto e, sebbene si rifiutasse di far loro completamente da vice padre, come sarebbe piaciuto alle ragazze (aveva già due figlie per conto suo e gli bastavano, grazie tanto), pure era sempre a portata di mano e di voce in casi di emergenza, come la-notte-in-cui-sulla-scala-incendi-c'era-qualcuno e la-volta-in-cui-Jeanne-per-un-pelo-non-morì-soffocata. Si chiamava Edward Hutchins, era inglese e aveva cinquantaquattro anni. Sotto tre diversi pseudonimi scriveva tre diversi tipi di libri di avventure per ragazzi.

A lei, Rosemary, aveva offerto un altro tipo di aiuto. Era la più giovane di sei figli e gli altri fratelli e sorelle s'erano sposati presto e avevano messo su casa non lontano dai genitori; a Omaha lei s'era dunque lasciato dietro un padre stizzito e sospettoso, una madre imbronciata e quattro tra fratelli e sorelle pieni di risentimento (soltanto il secondo in ordine d'età, Brian, che aveva già dei problemi per conto proprio, perché beveva, le aveva detto: «Non ti fermare, Rosie, fa' quello che senti di dover fare», e le aveva fatto scivolare in mano una borsetta di plastica con dentro ottanta-cinque dollari). Una volta a New York, Rosemary s'era sentita egoista e colpevole e Hutch l'aveva rincuorata con tè forte e discorsi confortanti sui rapporti tra figli e genitori e sui doveri verso se stessi. Lei gli aveva fatto domande che alla Catholic High sarebbero risultate blasfeme e lui l'aveva spinta a seguire un corso serale di filosofia alla New York University. «Di questa creaturina spaesata farò una duchessa,» diceva, e Rosemary aveva abbastanza presenza di spirito da rispondergli sempre: «Ma va là!»

Adesso, una volta o più al mese, Rosemary e Guy pranzavano con Hutch, nel loro appartamento o, quando toccava a lui, al ristorante. Guy trovava Hutch un tantino noioso, tuttavia era sempre cordiale con lui: sua moglie era stata cugina di Terence Rattigan, il commediografo, che era rimasto in corrispondenza con Hutch. In teatro, avere relazioni s'era sempre dimostrato utilissimo e Guy lo sapeva, anche se si trattava di relazioni di seconda mano.

Il giovedì dopo aver visitato l'appartamento, Rosemary e Guy andarono a cena con Hutch da Klube, un ristorante tedesco sulla 23^a strada. Il martedì pomeriggio avevano dato il nome di lui alla signora Cortez come una delle tre referenze da lei richieste, e Hutch aveva già ricevuto la lettera e risposto alle sue richieste d'informazioni.

«Sono stato tentato di dire che eravate dei drogati, oppure degli sporcaccioni,» disse, «o qualcosa di altrettanto repellente per un'amministratrice.»

Gli chiesero perché.

«Non so se lo sapete,» spiegò, imburrandosi una fettina di pane, «ma agli inizi del secolo il Bramford aveva una reputazione tutt'altro che buona.» Li guardò, scoprì che non lo sapevano e proseguì (aveva un gran faccione lucido, occhi azzurri che lanciavano sguardi entusiasti e pochi fili di capelli neri inumiditi e riportati di traverso sul cranio). «Insieme con le Isadora Duncan e i Theodore Dreiser,» disse, «il Bramford ha ospitato un numero considerevole di personaggi meno attraenti. È lì che le sorelle Trench eseguivano i loro piccoli esperimenti dietetici e Keith Kennedy dava i suoi ricevimenti. Adrian Marcato ha abitato lì, e anche Pearl Ames.»

«Chi sono le sorelle Trench?» chiese Guy; e Rosemary, a sua volta: «Chi è Adrian Marcato?»

«Le sorelle Trench,» rispose Hutch, «erano due rispettabili signore vittoriane, cannibale a tempo perso. Si cucinarono e mangiarono parecchi bambini, compresa una nipotina.»

«Divertente,» disse Guy.

Hutch si rivolse a Rosemary: «Adrian Marcato praticava la stregoneria,» spiegò. «Nell'ultimo decennio del secolo suscitò scalpore annunciando d'essere riuscito a evocare Satana in carne e ossa. A riprova, mostrò una manciata di capelli e qualche scheggia di artigli, e a quanto pare la gente gli credette. Abbastanza gente, per lo meno, da formare una folla che gli s'avventò contro nell'androne del Bramford e per poco non l'ammazzò.»

«Stai scherzando,» disse Rosemary.

«Dico sul serio, altro che. Pochi anni dopo scoppiò l'affare Keith Kennedy e verso il 1920 la casa era già mezza vuota.»

«Sapevo di Keith Kennedy e di Pearl Ames,» disse Guy, «ignoravo però che Adrian Marcato avesse abitato là.»

«E quelle sorelle!» soggiunse Rosemary, rabbrivendo.

«Solo con la seconda guerra mondiale e con la scarsità degli alloggi,» proseguì Hutch, «la casa tornò a riempirsi, e ormai ha anche un po' acquistato il prestigio del vecchio monumento illustre. Ma negli anni venti lo chiamavano il Nero Bramford, e chi aveva giudizio se ne stava alla larga. Il melone è per la signora, vero, Rosemary?»

Il cameriere servì l'antipasto. Rosemary lanciò uno sguardo apprensivo a Guy, che aggrottò la fronte e scrollò brevemente il capo: Sciocchezze, non lasciarti spaventare da quello che dice.

Il cameriere andò via. «Col passare degli anni,» riprese Hutch, «al Bramford sono capitate non poche cose orrende e disgustose. E non tutte appartengono a un passato lontano. Nel 1959, nello scantinato fu trovato il cadaverino di un neonato avvolto in un giornale.»

«Ma...» obiettò Rosemary, «ogni tanto di cose orrende forse ne capitano un po' dappertutto, in ogni palazzo.»

«Ogni tanto,» replicò Hutch. «Il punto, però, è che al Bramford di cose orrende ne capitano molto più spesso che non <ogni tanto>. Vi capitano anche incidenti meno spettacolari, per così dire. Vi sono stati molti più suicidi lì, per esempio, che in altri palazzi di eguale età e grandezza.»

«Qual è dunque la risposta, Hutch?» intervenne Guy, atteggiato a serio e preoccupato. «Deve pur esserci una spiegazione.»

Hutch lo guardò per un po'. «Non lo so,» rispose. «Forse dipende semplicemente dal fatto che la notorietà d'una coppia di sorelle come le Trench attira un Adrian Marcato, la cui notorietà attira un Keith Kennedy e così via, finché il palazzo diventa una... una specie di luogo di raccolta per gente incline più di altra a un certo tipo di comportamento. O forse esistono cose che noi ancora non conosciamo: non so, campi magnetici o elettronici o cose del genere... dei processi per cui un posto può diventare letteralmente malefico. So questo di certo, che il Bramford è senz'altro unico nel suo genere. A Londra, in Praed Street, v'era una casa nella quale nel giro di sessant'anni avvennero ben cinque distinti e brutali assassini. Nessuno dei cinque aveva la minima relazione con gli altri; gli assassini non avevano nulla in comune tra di loro e neppure le vittime, né ogni volta i delitti erano stati compiuti per via della stessa pietra lunaria o dello stesso falcone maltese. E tuttavia, nel giro di sessant'anni erano avvenuti cinque brutali assassini: in una piccola casa con un negozio sulla strada e un appartamento di sopra. Venne demolita nel 1954... per nessun motivo particolare, poiché, per quanto mi risulta, lo spazio venne lasciato vuoto.»

Rosemary scavò col cucchiaino nel melone. «Forse esistono anche le case buone,» disse. «Quelle in cui la gente continua a innamorarsi, sposarsi e fare figli.»

«E a diventare attori famosi,» disse Guy.

«Forse,» fece Hutch. «Ma non se ne sente mai parlare. Solo ciò che è lo sco fa notizia.» Sorrise a Rosemary e a Guy. «Vorrei che vi cercaste una casa come si deve invece del Bramford.»

Il cucchiaino di Rosemary, con dentro del melone, rimase fermo a mezz'aria. «Stai cercando sul serio di dissuaderci?» chiese.

«Mia cara,» rispose Hutch, «questa sera avevo un appuntamento allettantissimo con una donna deliziosa: l'ho disdetto unicamente per vedervi e dirvi come la penso. Certo che sto cercando di dissuadervi.»

«Diamine, Hutch...» esordì Guy.

«Non dico,» proseguì Hutch, «che appena messo piede nel Bramford vi crollerà in testa un pianoforte o sarete divorati da zitelle o tramutati in statue di pietra, dico solo che esistono dei fatti e che questi vanno presi in considerazione insieme col fitto ragionevole e il camino che funziona per davvero. La casa ha un'alta percentuale di precedenti sgradevoli, perché esporsi di proposito a un pericolo? Andate al Dakota o all'Osborne, se proprio non potete fare a meno del lustro del diciannovesimo secolo.»

«Il Dakota è un condominio,» replicò Rosemary, «e l'Osborne stanno per abbatterlo.»

«Non stai esagerando un pochino, Hutch?» disse Guy. «Ci sono stati altri <precedenti sgradevoli> in questi ultimi anni, a parte quella creaturina nello scantinato?»

«L'inverno scorso venne ucciso un addetto all'ascensore,» rispose Hutch. «Un caso di cui è preferibile non parlare a tavola. Ho passato questo pomeriggio alla biblioteca, con la raccolta del «Times» e tre ore di microfilm: volete sapere altro?»

Rosemary guardò Guy, che mise giù la forchetta e si pulì la bocca. «È assurdo,» disse poi. «D'accordo, sono successe un mucchio di cose sgradevoli, questo però non significa che ne debbano succedere altre. Non vedo perché il Bramford sia più <pericoloso> di qualunque altro stabile della città. Puoi lanciare una moneta in aria e ottenere testa cinque volte consecutive; questo non significa che per altre cinque volte otterrai ancora testa, né significa che la moneta è diversa dalle altre. Si tratta di una coincidenza e basta.»

«Se effettivamente ci fosse qualcosa che non va,» disse Rosemary, «l'avrebbero abbattuto, no? Come quella casa di Londra.»

«La casa di Londra,» obiettò Hutch, «era di proprietà della famiglia dell'ultimo disgraziato che ci rimise la pelle. Il Bramford è di proprietà della chiesa accanto.»

«Lo vedi?» disse Guy, accendendosi una sigaretta. «Abbiamo la protezione divina.»

«Finora non ha funzionato,» disse Hutch.

Il cameriere portò via i piatti.

Rosemary disse: «Non sapevo che fosse di proprietà di una chiesa»; e

Guy replicò: «Tutta la città lo è, tesoro.»

«Avete provato al Wyoming?» chiese Hutch. «È nello stesso isolato, mi pare.»

«Hutch,» fece Rosemary, «abbiamo provato dappertutto! Non c'è niente, assolutamente niente, tranne le case nuove, capisci, con le stanze ben squadrate, tutte identiche, e le telecamere negli ascensori.»

«È davvero così tragico?» chiese Hutch, con un sorriso.

«Sì,» fece Rosemary; e Guy disse: «Ne avevamo già fissato uno, di questi appartamenti, ma l'abbiamo disdetto per prendere quest'altro.»

Hutch rimase a guardarli un attimo, poi s'appoggiò alla spalliera della sedia e lisciò il tavolo col palmo della mano. «Basta,» disse. «Baderò agli affari miei, come avrei dovuto fare sin dal principio. Bada ai tuoi polli e non a quelli altrui! Vi regalerò un catenaccio per la porta e d'ora in poi terrò la bocca chiusa. Sono uno sciocco, perdonatemi.»

Rosemary sorrise. «La porta ha già un catenaccio,» disse. «E anche una catena e uno spioncino.»

«Bene, bada di usarli tutt'e tre,» disse Hutch. «E non andartene in giro per le scale presentandoti a tutti quelli che incontri. Non sei nello Iowa.»

«Omaha.»

Il cameriere portò i piatti ordinati.

Il pomeriggio del lunedì successivo, Rosemary e Guy firmarono il contratto d'affitto, con scadenza a due anni, per l'appartamento 7E al Bramford. Consegnarono alla signora Cortez un assegno di cinquecentottantatre dollari — un mese d'affitto anticipato e un mese di cauzione — e appresero che, volendo, avrebbero potuto occupare l'appartamento anche prima degli inizi di settembre, visto che sarebbe stato sgomberato entro la fine della settimana e gli imbianchini vi avrebbero messo mano il mercoledì 18.

Più tardi, quello stesso lunedì, ricevettero una telefonata da Martin Gardenia, figlio della precedente inquilina. Stabilirono di incontrarsi nell'appartamento il martedì sera alle otto e, quando lo incontrarono, scoprirono che era un uomo alto, oltre la sessantina, gioviale e disinvolto. Indicò le cose che era disposto a vendere e ne stabilì i prezzi, tutti molto accessibili. Rosemary e Guy discussero a lungo e finirono con l'acquistare due condizionatori d'aria, una toilette in bois de rose, con uno sgabello a piccolo punto, il tappeto persiano del soggiorno, gli alari, il parafuoco e gli attrezzi del camino. Purtroppo, la scrivania a tamburo della signora Gardenia non era in vendita. Guy firmò un assegno e diede una mano per applicare car-

tellini agli oggetti che dovevano essere lasciati nell'appartamento; intanto Rosemary prendeva le misure del soggiorno e della camera da letto con un metro pieghevole acquistato quella stessa mattina.

Nel marzo precedente Guy aveva recitato in *Un altro mondo*, una trasmissione televisiva a puntate; la sua parte ricompariva ora in altre tre puntate e così per il resto della settimana Guy fu molto occupato. Rosemary tirò fuori un fascio di progetti di arredamento che aveva raccolto sin da quando aveva lasciato il liceo, ne trovò due che sembravano indicati per l'appartamento e, ispirandosi ad essi, andò in cerca di mobili con Joan Jellico, una delle ragazze di Atlanta con cui aveva abitato nei primi tempi a New York. Joan era in possesso di una tessera di arredatrice, ciò che diede loro libertà di movimento tra grossisti e depositi di ogni tipo. Rosemary osservava, prendeva brevi appunti e tracciava piccoli schizzi da sottoporre a Guy, dopodiché si precipitava a casa, carica di campioni di stoffe e carte da parato, in tempo per vederlo in *Un altro mondo*, e poi, sempre di corsa, usciva a far la spesa per la cena. Saltò le lezioni di scultura, e fu ben felice di disdire un appuntamento dal dentista.

Il venerdì sera l'appartamento venne consegnato: una serie di ambienti vuoti, soffitti alti e buio inospitale, nei quali entrarono con una lampada e una borsa per la spesa, destando echi nelle stanze più lontane. Accesero i condizionatori d'aria e ammirarono il tappeto, il camino e la toilette di Rosemary; ammirarono anche il bagno, le maniglie, i cardini e le cornici delle porte, i pavimenti, il fornello, il frigorifero, le finestre e la vista dalle finestre. Si sedettero sul tappeto e mangiarono sandwich di tonno e birra, poi tracciarono la pianta di tutt'e quattro le stanze: Guy prendeva le misure e Rosemary disegnava. Sempre sul tappeto, spenta la lampada e spogliatisi, fecero l'amore alla debole luce che entrava dalle finestre senza tende. «Ssst!» sibilò alla fine Guy, con gli occhi spalancati per il terrore. «Sento... le sorelle Trench che masticano.» Rosemary lo colpì alla testa, forte.

Comprarono un divano e un letto matrimoniale, un tavolo per la cucina e due sedie in legno curvato. Telefonarono all'azienda elettrica e alla società dei telefoni, ai negozi, agli operai e alla società dei trasporti.

Gli imbianchini arrivarono il mercoledì 18; aggiustarono, stuccarono, grattarono, imbiancarono e andarono via il venerdì 20, lasciandosi dietro colori molto simili ai campioni di Rosemary. Subentrò un tappezziere solitario che, brontolando, mise la carta in camera da letto.

Telefonarono ai negozi, agli operai e alla madre di Guy a Montreal. Comprarono una credenza, un tavolo da pranzo, un impianto ad alta fedeltà

e piatti e posate nuovi. Erano ricchi: nel 1964 Guy aveva lavorato per una serie pubblicitaria dell'Anacin che, trasmessa e ritrasmessa, gli aveva fatto intascare diciottomila dollari e ancora continuava a rendergli in maniera notevole.

Misero delle veneziane alle finestre e rivestirono di carta gli scaffali, assistettero alla posa della moquette nella camera da letto e della guida di vinyl bianco nel corridoio. Ebbero un telefono a spina con tre prese; pagarono le fatture e notificarono il cambio d'indirizzo all'ufficio postale.

Il venerdì, 27 agosto, traslocarono. Joan e Dick Jellico mandarono una grossa pianta e l'agente di Guy una più piccola. Hutch inviò un telegramma: «Ora che su una delle sue porte c'è la targhetta di R. e G. Woodhouse, il Bramford sarà tutt'altra cosa.»

3

Dopodiché, Rosemary fu affaccendata e felice. Comprò e montò le tende, trovò una lampada a boccia per il soggiorno, appese pentole e padelle alla parete della cucina. Un giorno scoprì che le quattro assi nell'armadio a muro del corridoio erano scaffali che s'inserivano perfettamente sulle guide di legno alle pareti dell'armadio; le ricoprì con carta adesiva a quadretti, e quando Guy tornò a casa gli mostrò un armadio per la biancheria perfettamente in ordine. Scoprì un supermercato sulla Sixth Avenue e una lavanderia cinese, per le lenzuola e le camicie di Guy, sulla 55^a strada.

Anche Guy aveva da fare, usciva ogni giorno come tutti i mariti di questo mondo. Dopo il Labor Day il suo maestro di dizione era tornato in città e Guy lavorava con lui ogni mattina e al pomeriggio, quasi ogni giorno, aveva audizioni per commedie e inserti pubblicitari. A colazione, nervosissimo, era sempre immerso nella lettura degli annunci teatrali: quasi tutti erano via, chi con *Grattacielo o Drat! The Cat!* chi con *Gli anni impossibili* o *Settembre rovente*; solo lui era rimasto a New York con altre poche scene da girare ancora per l'Anacin; Rosemary, però, era sicura che Guy avrebbe ben presto trovato qualcosa di buono e, in silenzio, gli metteva davanti il caffè e, sempre in silenzio, si leggeva le altre pagine del giornale.

Per il momento la camera del bambino fungeva da studio, con le pareti bianco ghiaccio e i mobili dell'altro appartamento. La carta da parati bianca e gialla sarebbe stata messa in seguito, al momento opportuno: Rosemary ne aveva già pronto un campione tratto da *I Picasso di Picasso*, in-

sieme coi modelli di un lettino e di un cassettone ritagliati da una pubblicità dei magazzini Saks.

Scrisse al fratello Brian per renderlo partecipe della sua gioia. In famiglia, nessun altro avrebbe apprezzato; ormai le erano tutti contro, padre, madre, fratelli e sorelle, non perdonandole: primo, di aver sposato un protestante; secondo, di essersi sposata solo civilmente; terzo, di avere una suocera divorziata due volte e sposata attualmente con un ebreo canadese. Preparò a Guy un pasticcio di pollo e del vitello tonnato, gli fece anche una torta al caffè e un bel po' di biscotti al burro.

Conobbero Minnie Castevet prima ancora di vederla; meglio, ne conobbero la voce al di là della parete della camera da letto, un vocione roco che gridò, col tipico accento del Midwest: «Roman! vieni a letto! Sono le undici e venti!» E cinque minuti dopo: «Roman! Portami una *root beer*, quando vieni!»

«Non sapevo che facessero ancora i film sulla famiglia Kettle,» osservò Guy e Rosemary rise, incerta: aveva nove anni meno di Guy e a volte le sue allusioni le risultavano piuttosto oscure.

Incontrarono i Gould del 7F, una simpatica coppia anziana, e i Bruhn, dal forte accento tedesco, col figlio Walter, del 70. Nel corridoio, scambiarono sorrisi e cenni del capo con i Kellogg, del 7G, col signor Stein, del 7H, e con i signori Dubin e DeVore, del 7B (Rosemary imparò presto i nomi di tutti: li apprese dalle targhette dei campanelli e dalla posta lasciata sugli zerbini, che lei non si faceva scrupolo di leggere). I Kapp, del 7D, mai visti e privi di corrispondenti, evidentemente erano ancora in vacanza; quanto ai Castevet, del 7A, mai visti ma sentiti («Roman! Dov'è Terry?»), o erano degli eremiti o uscivano e rientravano a ore insolite. La loro porta era di fronte all'ascensore e il loro zerbino un leggio perfetto: ricevevano posta aerea da una quantità incredibile di paesi, da Hawick, in Scozia, da Langeac, in Francia, da Vitória, in Brasile, da Cessnock, in Australia. Erano abbonati a «Life» e a «Look».

Delle sorelle Trench, di Adrian Marcato, di Keith Kennedy e di Pearl Ames, come dei loro equivalenti più recenti, Rosemary e Guy non scoprirono nessuna traccia. Dubin e DeVore erano pederasti, tutti gli altri sembravano gente affatto comune.

Dall'appartamento che — come Rosemary e Guy finirono col capire — in origine costituiva la parte padronale di quello occupato da loro due, giungeva quasi ogni sera il vocione roco col tipico accento del Midwest:

«È impossibile esserne sicuri al cento per cento!» argomentava la donna, e aggiungeva: «Bene, se vuoi sapere la mia opinione, secondo me non dovremmo dirle proprio niente!»

Un sabato sera i Castevet ricevettero degli ospiti: una dozzina di persone, che si misero tutti a parlare e cantare. Guy non ebbe difficoltà ad addormentarsi, Rosemary rimase invece sveglia fino alle due passate ad ascoltare quei canti monotoni e stonati, accompagnati da un flauto o clarinetto che fosse.

Le uniche volte in cui Rosemary aveva occasione di ricordarsi degli ammonimenti di Hutch, provandone un certo disagio, era quando, ogni quattro giorni circa, scendeva nello scantinato per il bucato. L'ascensore di servizio era già di per sé sconcertante — angusto, automatico, soggetto a improvvisi scricchiolii e sobbalzi —, lo scantinato, poi, era un incubo di corridoi con le pareti di mattoni un tempo imbiancate, dove i passi risuonavano in maniera sinistra, porte invisibili sbattevano e vecchi frigoriferi stavano addossati alla parete sotto lampadine nude e accecanti, protette da gabbie di filo di ferro.

Proprio lì, ricordava Rosemary, non molto tempo prima era stato trovato il cadavere di un neonato avvolto in un giornale. Di chi era figlio e come era morto? Chi lo aveva trovato? E colui, o colei, che lo aveva abbandonato era stato poi scoperto e punito? Pensò di andare in biblioteca, come Hutch, a leggersi i particolari nei numeri arretrati dei giornali; ma questo avrebbe reso il fatto ancor più reale e ancor più terrificante di quanto già non fosse. Conoscere il punto esatto in cui era stato abbandonato il cadaverino, dovervi forse passare davanti per andare nella lavanderia e ripassarvi ancora nel ritornare all'ascensore sarebbe stato insopportabile. Chi non sa, concluse Rosemary, non s'addolora. Al diavolo Hutch e le sue buone intenzioni!

Il locale della lavanderia, infine, non avrebbe sfigurato in una prigione: umide pareti di mattoni, altre lampadine in gabbie di filo di ferro e una ventina di doppi lavatoi entro vani protetti da grate di ferro. C'erano macchine a gettone per lavare e asciugare, e nella maggior parte dei vani protetti dalle grate, chiuse con lucchetto, lavatrici di proprietà privata. Rosemary vi scendeva verso la fine della settimana oppure dopo le cinque; prima di quest'ora, negli altri giorni, vi si radunava una folla di negre a lavare, stirare e chiacchierare, che la prima volta, all'apparire di lei, ignara, erano improvvisamente ammutolite. Lei aveva distribuito un po' di sorrisi a de-

stra e a sinistra, dopodiché aveva cercato di farsi il più piccola possibile; quelle però non avevano più riaperto bocca e lei s'era sentita impacciata, goffa e, in fatto di negri, addirittura una reazionaria.

Un pomeriggio — lei e Guy abitavano al Bramford ormai da quasi due settimane — verso le cinque e un quarto Rosemary stava leggendo il «New Yorker» nella lavanderia in attesa del momeno di aggiungere l'emolliente nella lavatrice, quando entrò una ragazza della sua stessa età, bruna, con un viso dai tratti ben delineati, che, con un sussulto, Rosemary riconobbe per Anna Maria Alberghetti. Portava sandali bianchi, pantaloncini neri e una camicetta di seta color albicocca; in mano aveva un cesto di plastica per la biancheria. Salutò con un cenno del capo Rosemary poi, senza più badarle, si diresse verso una delle macchine, ne aprì lo sportello e cominciò a cacciarvi dentro la biancheria sporca.

Anna Maria Alberghetti, per quanto risultava a Rosemary, non abitava affatto al Bramford; era però possibile che fosse ospite di qualcuno cui stava dando ora una mano a sbrigare un po' di faccende. Guardandola più attentamente, tuttavia, Rosemary si rese conto d'essersi sbagliata: il naso della ragazza era troppo lungo e affilato e nell'espressione e nel portamento v'erano altre notevoli differenze. La somiglianza, in ogni modo, era straordinaria e all'improvviso Rosemary s'accorse che la ragazza, dopo aver chiusa la lavatrice che stava adesso riempiendosi d'acqua, la guardava sorridendo, con aria imbarazzata e al tempo stesso interrogativa.

«Mi scusi,» disse Rosemary. «L'avevo scambiata per Anna Maria Alberghetti. Per questo la stavo fissando. Mi scusi.»

La ragazza arrossì, sorrise ancora e si mise a guardar fisso un punto del pavimento poco discosto da lei. «Mi capita spesso,» disse poi. «Non occorre che si scusi. La gente mi scambia per Anna Maria sin da quando, be', da quando ero ragazzina, quando Anna Maria fece il suo primo film, *Arriva lo sposo*.» Guardò Rosemary, continuando ad arrossire ma senza più sorridere. «Io non noto nessuna rassomiglianza,» aggiunse. «Anch'io sono figlia di genitori italiani, ma fisicamente non ci somigliamo affatto.»

«Invece vi somigliate moltissimo,» disse Rosemary.

«Può darsi,» replicò la ragazza, «visto che tutti me lo dicono. Io però non vedo nessuna rassomiglianza e, mi creda, mi piacerebbe vederla.»

«La conosce?» chiese Rosemary.

«No.»

«Da come l'ha chiamata, Anna Maria, credevo...»

«Oh, no, la chiamo sempre così. Forse perché ne parlo tanto e con tutti.»

S'asciugò la mano sui pantaloncini e fece un passo avanti, porgendola con un sorriso. «Mi chiamo Terry Gionoffrio,» disse. «Non so come si pronuncia esattamente il mio nome, perciò non me lo chieda.»

Rosemary sorrise e le strinse la mano. «Io mi chiamo Rosemary Woodhouse,» disse. «Abitiamo qui da poco. Lei è molto che abita qui?»

«Non ci abito affatto,» rispose la ragazza. «Sto con i signori Castevet, su al settimo piano. Sono loro ospite, per così dire, dal giugno scorso. Li conosce?»

«No.» Rosemary sorrise. «Ma il nostro appartamento è attaccato al loro, di cui una volta era l'ala di servizio.»

«Oh,» esclamò la ragazza, «ma allora siete gli inquilini subentrati alla vecchia! Alla signora... insomma, alla vecchia che è morta!»

«Gardenia.»

«Esatto. Era molto amica dei Castevet. Coltivava erbe e altre cose, che regalava alla signora Castevet come aromi.»

Rosemary annuì. «Quando abbiamo visitato l'appartamento c'era una stanza piena di piante.»

«Ora che lei è morta,» continuò Terry, «la signora Castevet ha impiantato una serra in miniatura, in cucina, e coltiva anche lei quella roba.»

«Mi scusi, devo versare l'emolliente,» disse Rosemary. S'alzò e prese la bottiglia dal cesto della biancheria che aveva lasciato sulla lavatrice.

«Sa lei a chi somiglia, invece?» osservò Terry, e Rosemary, svitando il tappo, rispose: «No, a chi?»

«A Piper Laurie.»

Rosemary scoppiò a ridere. «Via,» esclamò. «Sa che è strano? Mio marito frequentava Piper Laurie, prima che lei si sposasse.»

«Davvero? A Hollywood?»

«No, qui a New York.» Rosemary riempì d'emolliente il tappo della bottiglia, Terry le aprì lo sportello della lavatrice e Rosemary la ringraziò e versò dentro l'emolliente.

«È attore suo marito?» chiese Terry.

Rosemary annuì, compiaciuta, e riavvitò il tappo.

«Davvero? Come si chiama?»

«Guy Woodhouse,» rispose Rosemary. «Ha recitato in *Lutero* e in *Nessuno ama l'albatro*. Lavora molto anche per la televisione.»

«Accidenti, io sto tutto il giorno davanti alla televisione,» fece Terry. «Scommetto che l'ho visto!» Nello scantinato echeggiò un rumore di vetri rotti: una bottiglia o una finestra infrante. «Oddio,» fece Terry.

Rosemary s'irrigidì tutta e, a disagio, si voltò a guardare verso la porta della lavanderia. «Odio questo scantinato,» osservò.

«Anch'io,» disse Terry. «Sono contenta che ci sia lei. Se fossi stata sola ora sarei morta di paura.»

«Probabilmente sarà stato un fattorino: avrà fatto cadere una bottiglia,» disse Rosemary.

Terry esclamò: «Senta, perché non scendiamo sempre insieme? La sua porta è quella accanto all'ascensore di servizio, vero? Potrei bussare da lei e scenderemmo insieme. Ci chiameremmo prima per citofono.»

«Ottima idea,» disse Rosemary. «Proprio non mi va scendere da sola quaggiù.»

Terry rise, contenta; sembrò cercare le parole, infine, sempre sorridendo, disse: «Ho qui un portafortuna che forse può tornare utile a tutt'e due!» Allargò il collo della camicetta, tirò fuori una catenina d'argento alla quale era legata una sferetta, in filigrana pure d'argento, d'un paio di centimetri di diametro. La mostrò a Rosemary.

«Oh, che meraviglia!» esclamò Rosemary.

«Vero? Me l'ha data la signora Castevet l'altro ieri. Ha trecento anni. Quella cosa che c'è dentro la coltiva lei nella sua piccola serra. Porta fortuna, o almeno dovrebbe.»

Rosemary esaminò con attenzione l'amuleto che Terry stringeva tra pollice e indice: conteneva una sostanza verdognolo scuro, spugnosa, che straripava fuori dalle maglie della filigrana. Mandava un odore acre che fece ritrarre Rosemary.

Terry rise di nuovo. «Nemmeno io vado matta per quell'odore,» disse. «Spero però che faccia il suo effetto.»

«È un bell'amuleto,» osservò Rosemary. «Non ho mai visto niente di simile.»

«Viene dall'Europa,» spiegò Terry. S'appoggiò con un fianco a una lavatrice e rimase ad ammirare la sferetta, rigirandosela tra le dita. «I Castevet sono della bravissima gente, sotto tutti i punti di vista,» aggiunse. «Praticamente, mi hanno raccolta dal marciapiede... ma nel vero senso della parola. Ero crollata, lì, sull'Eighth Avenue... e loro mi hanno portata qui e m'hanno curata come un padre e una madre. O meglio, forse, come un nonno e una nonna.»

«Era malata?» chiese Rosemary.

«Malata è dir poco,» rispose Terry. «Mi drogavo e facevo la fame e un mucchio di altre cose di cui mi vergogno, tanto che al solo pensiero mi

viene da vomitare. I Castevet, marito e moglie, mi hanno invece completamente riabilitata. Mi hanno... liberata dall'eroina, la droga che prendevo, e mi hanno nutrita e vestita; ormai sono convinti di non far mai niente di troppo per me. Non c'è cibo sostanzioso o vitamina che non mi diano, fanno persino venire un medico a visitarmi regolarmente! Questo, perché non hanno figli. Sono diventata la loro figlia, la figlia mai avuta, capisce?»

Rosemary annuì.

«Al principio pensavo che avessero qualche loro motivo,» continuò Terry. «Non so, che mirassero, lui o lei, a qualcosa di sessuale con me. Invece si sono comportati come un vero nonno e una vera nonna. Niente di quelle cose lì. Tra non molto mi iscriveranno a una scuola per segretarie e così in seguito potrò ripagarli. Ho fatto soltanto tre anni di scuole superiori, ma c'è modo di riparare.» Lasciò ricadere la sfera di filigrana entro la camicetta.

Rosemary disse: «Fa piacere sapere che esiste ancora gente così quando non si sente parlare d'altro che d'indifferenza e di gente che ha paura di compromettersi.»

«Di gente come i Castevet non ce n'è molta,» osservò Terry. «Non fosse stato per loro, a quest'ora sarei morta. È un fatto. Morta o in galera.»

«Non ha nessun parente che avrebbe potuto aiutarla?»

«Un fratello in marina. Ma meno ne parlo meglio è.»

Rosemary trasferì il bucato nell'asciugatrice e attese che Terry finisse il suo. Parlarono della parte fatta da Guy in alcuni episodi di *Un altro mondo*. («Ma certo, ora lo ricordo! È davvero suo marito?»), della fama del Bramford (di cui Terry non sapeva niente) e della prossima visita a New York di papa Paolo VI. Anche Terry, come Rosemary, era cattolica ma non osservante; sperava però di riuscire a procurarsi un biglietto per lo Yankee Stadium, per la messa che il papa vi avrebbe celebrato. Quando anche il suo bucato fu messo ad asciugare si diressero entrambe verso l'ascensore di servizio e salirono su al settimo piano. Rosemary invitò Terry a visitare il suo appartamento, ma la ragazza promise di andarla a trovare più tardi: i Castevet mangiavano alle sei e lei non voleva arrivare in ritardo. Promise che avrebbe chiamato Rosemary al citofono, così sarebbero scese insieme a ritirare il bucato asciutto.

Guy era in casa, stava divorandosi un cartoccio di patatine e guardando un film con Grace Kelly. «Devi certo averla lavata ben bene quella roba,» disse.

Rosemary gli raccontò di Terry e dei Castevet, e anche del fatto che Terry s'era ricordata di averlo visto in *Un altro mondo*. Lui finse di non darvi importanza, ma la cosa gli fece piacere. Era seccato, perché con tutta probabilità un attore, un certo Donald Baumgart, avrebbe finito col soffiargli una parte in una nuova commedia, per la quale entrambi avevano avuto quel pomeriggio una seconda audizione. «Ma dico io,» esclamò, «che razza di nome: Donald Baumgart!» Lui, Guy, prima di cambiar nome si chiamava Sherman Peden.

Rosemary e Terry andarono a ritirare la biancheria alle otto, dopodiché Terry entrò da loro per conoscere Guy e vedere l'appartamento. Arrossì e fu messa in imbarazzo da Guy, che pertanto si sentì in dovere di fare il premuroso con lei, portandole il portacenere e accendendole la sigaretta. Terry non aveva mai visto l'appartamento: poco dopo il suo arrivo, infatti, tra la signora Gardenia e i Castevet s'era creata una certa freddezza, e non molto dopo la signora Gardenia era entrata in coma ed era morta. «È un bell'appartamento,» dichiarò Terry.

«Lo diventerà,» replicò Rosemary. «Abbiamo appena cominciato ad arredarlo.»

«Ci sono!» esclamò Guy, battendo le mani; indicò trionfante Terry: «Anna Maria Alberghetti!»

4

Arrivò un pacco della Bonniers, da parte di Hutch: un grande secchiello per il ghiaccio, in teak, con un vivace rivestimento arancione all'interno. Rosemary gli telefonò immediatamente per ringraziarlo. Hutch aveva visto l'appartamento dopo che i pittori erano andati via ma non dopo che Rosemary e Guy vi s'erano trasferiti; gli parlò dunque delle sedie, la cui consegna era in ritardo di una settimana, e del divano, che non sarebbe arrivato prima di un altro mese ancora. «Per l'amordiddio, non penserai mica di ricevere gente per ora?» esclamò Hutch. «Piuttosto, dimmi come vanno le cose.»

Ben felice, Rosemary raccontò, nei minimi particolari. «Quanto ai vicini, non sembrano affatto anormali,» disse. «Tranne dei normalissimi anormali, cioè omosessuali: ve ne sono due. E dall'altra parte del nostro pianerottolo vi sono i Gould, una simpatica coppia anziana, con una proprietà in Pennsylvania dove allevano gatti persiani. Se vogliamo, possiamo subito averne uno.»

«Sporcano,» osservò Hutch.

«Poi v'è un'altra coppia, che però ancora non abbiamo conosciuto. Sono i due che hanno preso con sé la ragazza che si drogava, quella che abbiamo conosciuto. L'hanno completamente disintossicata e stanno per iscrivere a una scuola per segretarie.»

«Si direbbe proprio che siete capitati in un. ospizio d'anime pie,» disse Hutch. «Sono contento.»

«Lo scantinato è un po' tetro,» continuò Rosemary. «Ti maledico ogni volta che ci metto piede.»

«E perché mai?»

«Per i tuoi racconti.»

«Se alludi a quelli che scrivo, anch'io mi maledico. Se invece alludi a quanto ti riferii, con la stessa logica dovresti allora maledire i sistemi d'allarme se scoppia un incendio o l'ufficio meteorologico se scoppia un temporale.»

Disarmata, Rosemary concluse: «D'ora in poi, però, andrà meglio. La ragazza di cui t'ho parlato mi terrà compagnia quando vado laggiù.»

Hutch disse: «È chiaro che, come avevo previsto, tu hai esercitato la tua salutare influenza e il Bramford non è più un museo degli orrori. Goditi il secchiello del ghiaccio e salutami Guy.»

I Kapp, dell'appartamento 7D, alla fine si fecero vivi: una solida coppia, tra i trenta e i quarant'anni, con una figlia di due, Lisa, una ficcanaso. «Come ti chiami?» chiese Lisa, seduta nel suo passeggino. «Ti sei mangiato l'uovo? Ti sei mangiato il Ciocorì?»

«Mi chiamo Rosemary. Mi sono mangiato l'uovo ma non conosco affatto il Ciocorì. Che roba è?»

La sera del venerdì 17 dicembre Rosemary e Guy andarono, insieme con altre due coppie, all'anteprima d'una commedia intitolata *La signora Daily* e, dopo, a un party dato da un fotografo, Dee Bertillon, nel suo studio sulla 48^a strada ovest. Tra Guy e Bertillon s'accese una discussione a proposito della politica del sindacato degli attori che s'opponeva all'impiego di attori stranieri: secondo Guy era giusta, secondo Bertillon ingiusta; e sebbene gli altri presenti riuscissero a soffocare la discussione sotto una valanga di scherzi e battute, Guy si portò via Rosemary poco dopo, appena pochi minuti dopo mezzanotte e mezzo.

La notte era tiepida e dolce e s'avviarono a piedi; nell'avvicinarsi alla

massa scura del Bramford, scorsero sul marciapiede davanti all'ingresso un gruppo d'una ventina di persone raccolte in cerchio accanto a un'auto. V'erano anche due macchine della polizia ferme lì davanti, appaiate, con le luci sul tetto che continuavano a lampeggiare.

Allarmati, e tenendosi per mano, Rosemary e Guy affrettarono il passo. Gli automobilisti di passaggio sull'avenue rallentavano per curiosare; le finestre del Bramford si aprivano stridendo e ne sporgevano alcune teste, accanto a quelle delle cariatidi di gesso. Il portiere di notte, Toby, uscì dal palazzo con una coperta scura che uno dei poliziotti gli tolse di mano.

Il tetto della macchina, una Volkswagen, era ammaccato di lato, il parabrezza si era tutto incrinato. «Morta,» disse qualcuno, e un altro aggiunse: «Ho guardato in su e ho visto come un grosso uccello, un'aquila o qualcosa del genere, piombar giù in picchiata.»

Rosemary e Guy s'alzarono in punta di piedi e allungarono il collo di sopra le spalle della gente. «Avanti, fate largo, ora,» disse il poliziotto che stava al centro. Il gruppo s'allargò, un paio di spalle in camicia sportiva si fecero da parte: Terry era stesa a terra sul marciapiede, con un occhio rivolto al cielo e metà del viso ridotta a una poltiglia rossa. La coperta scura le calò sopra. Nel posarlesi addosso, si tinse di rosso in un punto e poi in un altro.

Rosemary si voltò di scatto dall'altra parte, con gli occhi chiusi, segnan-dosi automaticamente con la destra. Serrò forte le labbra, per paura di vomitare.

Guy trasalì, inspirando aria a denti stretti. «Oddio,» esclamò con un gemito. «Dio mio!»

Un poliziotto disse: «Indietro, per piacere.»

«La conoscevamo,» disse Guy.

Un altro poliziotto intervenne: «Come si chiamava?»

«Terry.»

«Terry, e poi?» Aveva una quarantina d'anni ed era tutto sudato. Aveva begli occhi azzurri, con lunghe ciglia nere.

Guy disse: «Ro, come si chiamava? Terry, e poi?»

Rosemary aprì gli occhi e deglutì. «Non ricordo,» rispose. «Un nome italiano, un nome lungo che cominciava per G. Ci scherzò anche sopra, perché non sapeva pronunciarlo.»

Rivolto al poliziotto con gli occhi azzurri, Guy disse: «Abitava con i signori Castevet, nell'appartamento 7A.»

«Questo lo sappiamo già,» rispose il poliziotto.

S'avvicinò un altro poliziotto, con in mano un foglio di carta giallina. Alle sue spalle c'era il signor Micklas, che si mordeva le labbra; indossava un impermeabile sopra un pigiama a strisce. «Breve e conciso,» disse il poliziotto al collega con gli occhi azzurri, e gli porse il foglio di carta giallina. «L'ha attaccato al davanzale della finestra con un cerotto per non farlo volare via.»

«C'è nessuno in casa?»

L'altro scosse il capo.

Il poliziotto con gli occhi azzurri lesse quel ch'era scritto sul foglio di carta giallina, sibilando tra i denti, sovrappensiero. «Theresa Gionoffrio,» disse alla fine. Lo pronunciò come l'avrebbe pronunciato un italiano. Rosemary annuì.

Guy disse: «Mercoledì sera nessuno avrebbe immaginato che avesse così brutte intenzioni.»

«Sempre e solo brutte intenzioni,» commentò il poliziotto, aprendo la sua agenda: vi cacciò dentro il pezzo di carta e la chiuse, con un lembo di carta giallina che ne sporgeva fuori.

«La conosceva?» chiese il signor Micklas a Rosemary.

«Solo superficialmente.»

«Già, naturalmente,» fece il signor Micklas. «Anche voi abitate al settimo.»

«Su, cara, andiamo di sopra,» disse Guy a Rosemary.

Il poliziotto chiese: «Sapete per caso dove possiamo trovare questi Castevet?»

«Non ne ho proprio idea,» rispose Guy. «Non li abbiamo mai conosciuti.»

«Di solito a quest'ora sono in casa,» intervenne Rosemary. «Li sentiamo attraverso la parete. La nostra camera da letto è contigua alla loro.»

Guy appoggiò una mano sulla spalla di Rosemary. «Andiamo ora, cara,» disse. Salutarono con un cenno del capo il poliziotto e il signor Micklas e si avviarono verso l'ingresso del palazzo.

«Eccoli che vengono,» annunciò il signor Micklas. Rosemary e Guy si fermarono e si voltarono. Dalla stessa parte da dove erano venuti loro due, dal centro, stavano giungendo una donna alta, robusta, con i capelli bianchi, e un uomo alto, magro, che avanzava con passo strascicato. «I Castevet?» chiese Rosemary. Il signor Micklas annuì.

La signora Castevet era vestita di celeste, con guanti, borsa, scarpe e cappello d'un bianco smagliante. Sorreggeva per il braccio, come un'in-

fermiera, il marito, che sfoggiava una vistosa giacca di lino indiano a strisce variopinte, calzini rossi, farfalla rosa e un cappello di paglia grigia con fascia rosa. Doveva avere un settantacinque anni o più, la moglie poco meno di settanta. Si avvicinarono, con sul viso un'espressione di giovanile vivacità e allegri sorrisi di simpatia. Il poliziotto si staccò dal gruppo e gli andò incontro; i loro sorrisi svanirono lentamente, si spensero. La signora Castevet disse qualcosa, con aria preoccupata; il signor Castevet s'accigliò e scosse il capo. Aveva una bocca larga, con labbra sottili di un rosa acceso, come se portasse il rossetto, guance terree e occhi piccoli, chiari e infossati. La moglie aveva il naso grande e un labbro inferiore carnoso e sporgente; portava occhiali montati in rosa con una catenella che ricadeva da dietro un semplice paio d'orecchini di perle.

Il poliziotto disse: «Siete i signori Castevet, del settimo piano?»

«Sì,» rispose il marito, con una voce così sottile da essere quasi impercettibile.

«Con voi abita una ragazza, una certa Teresa Gionoffrio?»

«Sissignore,» rispose il signor Castevet. «Perché? È successo qualcosa?»

«Meglio che vi preparate a una brutta notizia,» disse il poliziotto. «Esitò, guardando prima l'uno poi l'altra, quindi aggiunse: «È morta. S'è suicidata.» Sollevò una mano e col pollice indicò alle proprie spalle. «S'è buttata dalla finestra.»

Lo guardarono senza mutare minimamente espressione, come se ancora non avesse riferito la sua brutta notizia; poi la signora Castevet si piegò di lato, guardò alle spalle del poliziotto, alla coperta macchiata di rosso; infine si raddrizzò e lo fissò negli occhi. «È impossibile,» disse con la sua voce roca tipo Roman-portami-una-root-beer. «Dev'esserci uno sbaglio. Là sotto c'è qualcun altro.»

Senza staccarle gli occhi di dosso, il poliziotto disse: «Artie, per piacere fa' dare un'occhiata ai signori.»

La signora Castevet gli passò davanti, con le labbra strette.

Il signor Castevet rimase dov'era. «Lo sapevo che sarebbe finita così,» disse. «Ogni tre settimane circa le veniva una crisi depressiva. L'avevo notato e ne avevo parlato a mia moglie, ma lei mi prendeva in giro. È un'ottimista che si rifiuta di ammettere che le cose non sempre vanno come vuole lei.»

La signora Castevet tornò indietro. «Questo non significa che si sia suicidata,» dichiarò. «Era una ragazza molto felice e non aveva nessunissimo motivo per uccidersi. È stata una disgrazia, non c'è dubbio. Certamente

stava pulendo i vetri della finestra e deve aver perso l'equilibrio. Ci sorprendevo sempre con la sua mania per le pulizie e i piccoli servizi.»

«Non si sarà certo messa a lavare i vetri della finestra a mezzanotte,» disse il signor Castevet.

Il poliziotto mostrò il foglio di carta giallina che aveva tirato fuori dall'agenda.

La signora Castevet esitò, quindi lo prese, lo rigirò tra le mani e lo lesse. Il signor Castevet allungò la testa di sopra il suo braccio e lesse anche lui, muovendo le labbra colorite.

«È la scrittura della ragazza?» chiese il poliziotto.

La signora Castevet annuì. Il signor Castevet disse: «Senz'altro. Non c'è nessun dubbio.»

Il poliziotto tese la mano e la signora Castevet gli restituì il foglio di carta. «Grazie,» disse il poliziotto. «Farò in modo che vi venga restituito quando avremo finito.»

La donna si tolse gli occhiali e li lasciò cadere appesi alla catenella, quindi si coprì gli occhi con le dita guantate di bianco. «Non posso crederci,» disse. «Proprio non riesco a crederci. Era così felice. Le sue difficoltà erano state tutte superate.» Il marito le poggiò una mano sulla spalla e abbassò lo sguardo a terra, scuotendo il capo.

«Sa come si chiama il suo parente più prossimo?» chiese il poliziotto.

«Non aveva nessun parente,» rispose la signora Castevet. «Era sola. Non aveva nessuno, oltre a noi.»

«Non aveva un fratello?» esclamò Rosemary.

La signora Castevet inforcò gli occhiali e la guardò. Il signor Castevet levò lo sguardo da terra; di sotto la falda del cappello i suoi occhi infossati luccicarono.

«L'aveva?» chiese il poliziotto.

«A me disse che l'aveva,» replicò Rosemary. «In marina.»

Il poliziotto guardò i Castevet.

«Mi giunge nuovo,» fece la signora Castevet; e il marito aggiunse: «Anche a me.»

Il poliziotto si rivolse a Rosemary: «Sa che grado ha e dove si trova?»

«No, non lo so,» rispose lei e, rivolta ai Castevet, aggiunse: «Lo nominò appena, l'altro giorno, nella stanza della lavanderia. Sono Rosemary Woodhouse.»

Guy disse: «Abitiamo al 7E.»

«So cosa prova, signora Castevet,» continuò Rosemary. «Sembrava così

contenta e piena di... di buone prospettive per il futuro. Parlò tanto bene di lei e di suo marito. Vi era molto grata per tutto ciò che avete fatto per lei.»

«Grazie,» disse la signora Castevet, e il marito aggiunse: «Lei è molto gentile a dirci questo. Almeno ci è di sollievo.»

Il poliziotto chiese: «Lei non sa niente altro su questo fratello, solo che è in marina?»

«Solo questo,» rispose Rosemary. «Credo che non gli fosse molto affezionata.»

«Non dovrebbe essere difficile trovarlo,» disse il signor Castevet, «con un nome così insolito come Gionoffrio.»

Guy poggiò di nuovo una mano sulla spalla di Rosemary e tutt'e due si avviarono verso l'ingresso del Bramford. «Sono davvero sbalordita e addolorata,» disse Rosemary, rivolta ai Castevet. E Guy aggiunse: «È un vero peccato. È...»

La signora Castevet rispose: «Grazie»; il marito aggiunse una frase lunga e piena di sibilanti, di cui riuscirono ad afferrare solo le parole: «... i suoi ultimi giorni.»

Salirono al settimo piano («Oddio!» esclamò Diego, l'addetto notturno all'ascensore. «Oddio! Oddio!»), guardarono sgomenti la porta del 7A, ormai macabra per loro, e s'inoltrarono nel complicato corridoio fino al loro appartamento. Il signor Kellogg sbirciò da dietro la porta del 7G fermata con la catena, e chiese cosa stava succedendo adesso giù in strada. Glielo dissero.

Rimasero seduti un bel po' sulla sponda del letto a fare congetture sul motivo del suicidio di Terry. Alla fine conclusero che solo il giorno in cui i Castevet gli avrebbero rivelato cosa c'era scritto nel biglietto avrebbero saputo con certezza che cosa aveva spinto la ragazza a quella morte raccapricciante alla quale essi per poco non avevano assistito. Ma, osservò Guy, anche conoscendo il contenuto del biglietto forse non avrebbero saputo la verità vera, probabilmente incomprensibile alla stessa Terry. Qualcosa l'aveva spinta verso la droga, ora qualcosa l'aveva spinta verso la morte; che cosa? impossibile sapere, ormai.

«Ricordi quel che disse Hutch?» chiese Rosemary. «Che vi sono più suicidi qui che in qualsiasi altro palazzo.»

«Via, Ro,» fece Guy. «Quella storia del Bramford <pericoloso> è tutta un'esagerazione.»

«Hutch ci crede.»

«Be', rimane sempre un'esagerazione.»

«Immagino cosa dirà quando verrà a sapere di questo.»

«Tu non dirgli niente,» replicò Guy. «Non lo leggerà certamente sui giornali.» Proprio quella mattina i giornali di New York erano entrati in sciopero, il quale minacciava di durare un mese o anche più.

Si spogliarono, fecero la doccia, ripresero una partita interrotta di Anagramma, l'interruppero di nuovo, fecero l'amore e tirarono fuori dal frigorifero il latte e un piatto di spaghetti freddi. Poco prima di spegnere le luci, alle due e mezzo, Guy si ricordò di controllare la segreteria telefonica e scoprì che gli era stata assegnata una parte in una pubblicità dei vini Cresta Bianca.

Dopo, s'addormentò subito. Rosemary rimase invece sveglia accanto a lui: vedeva ancora dinanzi a sé il volto maciullato di Terry, con un occhio rivolto al cielo. Dopo un po', tuttavia, si ritrovò al Maria Ausiliatrice. Mostrandole il pugno, Suor Agnese la stava degradando da capoclasse del secondo corso. «A volte mi chiedo come mai t'han dato una coccarda,» stava dicendo. Un colpo contro la parete, dall'altra parte, svegliò Rosemary, e la signora Castevet disse: «E per piacere non venirmi a ripetere quel che ha detto Laura-Louise perché non m'interessa affatto!» Rosemary si girò su un fianco e affondò la testa nel cuscino.

Suor Agnese era furibonda. I suoi occhi porcini erano ridotti a due fessure e le narici fremevano, come sempre in simili occasioni. A causa di Rosemary avevano dovuto murare tutte le finestre e ora il Maria Ausiliatrice s'era ritirato dal concorso organizzato dal «World-Herald» per la scuola più bella e accogliente. «Se mi avessi dato retta non saremmo state costrette a ritirarci!» abbaiò Suor Agnese, col suo roco accento del Midwest. «Avremmo dovuto avere già tutto pronto a quest'ora, invece dobbiamo ricominciare tutto da capo!» Zio Mike cercò di chiamarla. Era il direttore del Maria Ausiliatrice, che mediante passaggi e corridoi era collegato con la sua officina in South Omaha. «Te l'avevo detto di non dirle niente prima del tempo,» continuò Suor Agnese a voce più bassa, con gli occhi porcini che mandavano lampi d'odio verso Rosemary. «Te l'avevo detto che era di mentalità ristretta. C'era tutto il tempo, dopo, per informarla.» (Rosemary aveva detto a Suor Veronica delle finestre da murare e Suor Veronica aveva ritirato la scuola dal concorso; altrimenti nessuno se ne sarebbe accorto e loro avrebbero certamente vinto. Aveva fatto bene ad avvertirla, però, qualunque cosa dicesse Suor Agnese: una scuola cattolica non poteva vincere con l'imbroglio.) «Con tutti! Con tutti!» stava dicendo Suor Agnese.

«Le basti essere giovane e in salute, non vergine. Non è detto che debba essere una prostituta drogata, che debba battere il marciapiede. Non l'ho forse detto sin dal primo momento? Con tutti. Finché è giovane e in salute, e non una vergine.» Il che era affatto incomprensibile, anche per zio Mike; così Rosemary si girò sull'altro fianco e fu sabato pomeriggio e lei e Brian e Eddie e Jean erano al bar dell'Orpheum, dove stavano andando a vedere Gary Cooper e Patricia Neal in *La sorgente*. Solo che non si trattava di un film ma della realtà.

5

La mattina del lunedì seguente Rosemary stava mettendo via il secondo di due grossi sacchi della spesa, quando il campanello suonò. Nello spioncino comparve la testa della signora Castevet, con i capelli bianchi arrotondati intorno ai bigodini e raccolti sotto un fazzoletto bianco e azzurro, che guardava impettita davanti a sé, come se stesse aspettando lo scatto di una macchina fotografica formato tessera.

Rosemary aprì la porta ed esclamò: «Salve; Come sta?»

La signora Castevet sorrise, inespressiva. «Bene,» rispose. «Posso entrare un momento?»

«Certo, s'accomodi.» Rosemary si fece da parte contro il muro tenendo la porta aperta. Quando la signora Castevet le passò davanti fu colpita da un vago e acre odore: quello dell'amuleto d'argento di Terry pieno dell'erba scura e spugnosa. La signora Castevet indossava, e non avrebbe dovuto, pantaloni aderenti e a vita alta: aveva fianchi e cosce enormi, con cuscinetti di grasso che sporgevano; ai pantaloni verdegiallo, dalla cui tasca posteriore sporgeva la punta di un cacciavite, si accompagnava una camicetta azzurra. Fermatasi tra le porte dello studio e della cucina, si girò, inforcò gli occhiali assicurati alla catenella e sorrise a Rosemary. All'improvviso, a Rosemary tornò in mente un sogno fatto un paio di notti prima: Suor Agnese che la sgridava infuriata per aver fatto murare le finestre; scacciò via quell'immagine e sorrise, premurosa, pronta ad ascoltare ciò che la signora Castevet stava per dire.

«Sono venuta per ringraziarla,» esordì quest'ultima, «per le simpatiche cose che ci ha detto l'altra sera a proposito della gratitudine di Terry nei nostri riguardi. Sapesse quale conforto si prova a sentire queste cose in momenti come quello, perché ambedue pensavamo di esserle forse venuti meno in qualche modo e di averla spinta noi a quel gesto; benché il suo bi-

glietto non lasciasse alcun dubbio, naturalmente, sul fatto che l'abbia deciso di sua spontanea volontà. Tuttavia, quelle parole dette ad alta voce da una persona con la quale Terry si era confidata proprio poco prima della fine, ci hanno fatto molto bene.»

«Non è il caso di ringraziarmi, mi creda,» rispose Rosemary. «Non ho fatto altro che riferire quello che mi aveva detto.»

«Parecchia gente al suo posto non si sarebbe presa il fastidio,» disse la signora Castevet. «Si sarebbero allontanati, desiderosi solo di risparmiare fiato e quel tantino di energia. Quando lei sarà più vecchia, mia cara, si renderà conto di quanto rari siano a questo mondo i gesti gentili. Perciò la ringrazio, e anche Roman la ringrazia. Roman è mio marito.»

Rosemary accettò i ringraziamenti con un cenno del capo, sorrise e disse: «Prego, si figuri. Sono contenta di essere stata di aiuto.»

«L'hanno cremata ieri mattina, senza nessuna cerimonia,» disse la signora Castevet. «Così ha voluto lei. Ora dobbiamo dimenticare e continuare come prima. Certo non sarà facile, perché ci era di molta compagnia. Non abbiamo figli, infatti. Voi ne avete?»

«No, non ancora,» rispose Rosemary.

La signora Castevet lanciò un'occhiata alla cucina. «Oh, com'è carina,» disse, «con quelle pentole appese al muro. E guarda come ha disposto il tavolo! Interessante.»

«Era su una rivista.»

«E a quanto vedo gli imbianchini vi hanno fatto un buon lavoro,» continuò la signora Castevet, toccando lo stipite della porta con aria esperta. «Ha pagato l'amministrazione? Sarete stati certamente di manica larga con gli operai, a noi mica ci fecero un lavoro così.»

«Gli abbiamo dato solo cinque dollari a testa.»

«Davvero? Tutto qui?» La signora Castevet si girò e lanciò un'occhiata nello studio. «Che carina. Una stanza per la televisione.»

«È solo temporanea,» spiegò Rosemary. «Almeno lo spero. Diventerà la stanza del bambino.»

«È incinta?» chiese la signora Castevet, guardandola fissa.

«Non ancora,» rispose Rosemary, «ma spero di esserlo presto, non appena ci siamo sistemati.»

«Benissimo,» disse la signora Castevet. «Lei è giovane, piena di salute, e dovrebbe avere molti figli.»

«Vorremmo averne tre. Vuole vedere il resto della casa?»

«Con molto piacere. Sono curiosissima di vedere come l'avete sistemata.

Prima ci venivo quasi ogni giorno. La signora che l'abitava era una mia cara amica.»

«Lo so,» disse Rosemary, passando avanti per far strada, «me lo disse Terry.»

«Davvero?» fece la signora Castevet, seguendola. «Si direbbe che voi due abbiate avuto spesso lunghe conversazioni, laggiù nella lavanderia.»

«Una soltanto.»

La signora Castevet rimase molto impressionata dal soggiorno. «Santo cielo!» esclamò. «Quasi non lo riconosco più! È molto più luminoso! Guarda quella sedia! È molto bella, davvero!»

«Ce l'hanno consegnata venerdì scorso,» disse Rosemary.

«Quanto può costare una sedia come questa?»

Sconcertata, Rosemary rispose: «Non lo so con precisione. Credo un duecento dollari.»

«A lei non secca se chiedo, vero?» disse la signora Castevet, toccandosi il naso. «Per questo ho il naso grosso; sono ficcanaso.»

Rosemary rise. «No, no, non mi secca affatto.»

La signora Castevet ispezionò il soggiorno, la camera da letto e il bagno, domandando quanto aveva chiesto il figlio della signora Gardenia per il tappeto e la toilette, dove avevano trovato le lampade del comodino, quanti anni esattamente aveva Rosemary e se uno spazzolino elettrico era davvero tanto più comodo del solito spazzolino da denti. Rosemary finì col provare simpatia per quella donna anziana aperta e franca, con la sua voce forte e le sue brusche domande. Le offrì caffè e torta.

«Cosa fa suo marito?» chiese la signora Castevet, seduta al tavolo della cucina controllando distrattamente i prezzi sui barattoli delle minestre e delle ostriche. Avvolgendo un rotolo di carta oleata, Rosemary glielo disse. «L'immaginavo!» esclamò la signora Castevet. «Proprio ieri dicevo a Roman: <È un così bell'uomo che scommetto fa l'attore del cinema!> Ce ne sono altri tre o quattro nel palazzo, sa? Che film ha fatto?»

«Nessuno,» rispose Rosemary. «Ha recitato in due lavori intitolati *Lute-ro* e *Nessuno ama l'albatro*, e lavora molto per la radio e la televisione.»

Presero il caffè e la torta in cucina, perché la signora Castevet non volle che Rosemary mettesse in disordine il soggiorno per causa sua. «Senta, Rosemary,» disse, buttando giù insieme torta e caffè, «ho una bistecca alta due dita che proprio in questo momento si sta scongelando, e se la mangiamo solo Roman e io finiremo col buttarne via più della metà. Perché lei e Guy non venite a cena da noi stasera? Che ne dice?»

«Oh no, troppo disturbo,» esclamò Rosemary.

«Nessun disturbo. Perché mai?»

«No, davvero. Sono sicura che sarebbe...»

«Sarebbe per noi un gran piacere,» incalzò la signora Castevet. Abbassò gli occhi in grembo, poi guardò Rosemary con un sorriso al quale era difficile resistere. «Ieri sera e sabato abbiamo avuto con noi degli amici,» disse, «stasera invece sarebbe la prima volta in cui saremmo soli... da quella notte.»

Rosemary si chinò in avanti, commossa. «Se è sicura che non sarà un fastidio per lei,» disse.

«Mia cara, se era un fastidio non gliel'avrei detto. Mi creda, nessuno è più interessato di me.»

Rosemary sorrise. «Terry mi aveva detto proprio il contrario.»

«Bene,» fece la signora Castevet, con un sorriso compiaciuto. «Terry non sapeva quello che diceva.»

«Devo chiedere prima a Guy,» disse Rosemary. «Lei però prepari, e conti su di noi.»

La signora Castevet disse, contenta: «Senta, gli dica che non accetto assolutamente un rifiuto! Voglio poter dire alla gente che lo conosco.»

Terminarono la torta e il caffè parlando dei rischi e dei vantaggi della carriera di un attore, dei programmi della stagione televisiva e di quanto erano pessimi e dello sciopero dei giornali che continuava.

«È presto per voi alle sei e mezzo?» chiese la signora Castevet sulla porta.

«Va benissimo.»

«A Roman non piace mangiare più tardi delle sei e mezzo,» spiegò la signora Castevet. «Ha la digestione difficile e se mangia troppo tardi non riesce a dormire. Sa dove stiamo noi, vero? 7A. Alle sei e mezzo. Vi aspettiamo. Ah, qui c'è la sua posta, cara. L'ho presa io. Pubblicità. Bene, dopotutto meglio che niente, le pare?»

Guy rincasò alle due e mezzo, di cattivo umore: dal suo agente aveva appreso che quel tipo dal nome ridicolo, quel Donald Baumgart, gli aveva soffiato la parte che stavano per affidargli. Rosemary lo baciò e lo sistemò nella nuova poltrona con un sandwich di crema di formaggio e un bicchiere di birra. Aveva letto il copione della commedia e non le era piaciuta; molto probabilmente sarebbe caduta in provincia, disse a Guy, e di Donald Baumgart non si sarebbe più sentito parlare.

«Anche se cade,» rispose Guy, «quella è il tipo di parte che ti mette in evidenza. Vedrai, subito dopo avrà altre offerte.» Sollevò un lembo del sandwich, vi guardò dentro deluso, lo richiuse e attaccò a mangiare.

«Stamattina è stata qui la signora Castevet,» annunciò Rosemary. «È venuta a ringraziarmi per quello che dissi: che Terry era grata a loro due. In realtà, credo che volesse vedere l'appartamento. È certamente la donna più invadente che abbia mai conosciuto. Non ha fatto altro che chiedere il prezzo di ogni cosa.»

«Sul serio?»

«E il bello è che ammette d'essere ficcanaso, quindi in un certo senso diventa buffa e perdonabile anziché noiosa. Ha curiosato persino nell'armadietto dei medicinali.»

«Così?»

«Così. E indovina cosa aveva addosso?»

«Un mantello alla Zorro con sopra tre zete.»

«No. Pantaloni alla torero.»

«Alla torero?»

«Sì. E verdegialli.»

«Dio del cielo!»

Inginocchiata a terra tra le due finestre, Rosemary tracciò una linea su un foglio di carta da imballo con un carboncino e un metro rigido, poi misurò la profondità delle panchette delle finestre. «Ci ha invitati a pranzo da loro, questa sera,» disse a un certo punto, e guardò Guy. «Le ho detto che dovevo prima consultarti, ma che con molta probabilità saremmo andati.»

«Oh, santiddio, Ro! Non ne abbiamo mica voglia, no?»

«Credo che si sentano soli,» rispose Rosemary. «Per via di Terry.»

«Tesoro,» esclamò Guy. «Se stringiamo amicizia con una coppia di vecchi nessuno ce li toglie più di torno. In più, abitano sullo stesso pianerottolo; ce li vedremo piombare in casa dieci volte al giorno. Specie se lei è ficcanaso, come dici.»

«Le ho detto che poteva contare su di noi.»

«M'era parso di capire che le avevi detto di dover prima consultare me.»

«Sì, ma le ho anche detto che poteva contare su di noi.» Rosemary guardò Guy con aria disperata. «Ci teneva tanto che andassimo.»

«Bene, stasera non me la sento di fare il carino con Babbo e Mamma Kettle,» disse Guy. «Mi dispiace, tesoro, chiamala e dille che non possiamo andare.»

«Va bene, glielo dirò,» rispose Rosemary, e tracciò un'altra linea col

carboncino e il metro.

Guy finì il sandwich. «Ora, però, non stare col broncio.»

«Non sto con nessun broncio,» rispose Rosemary. «Mi rendo perfettamente conto che, come dici tu, li abbiamo sullo stesso piano. Hai ragione, su questo non posso darti torto. E non sto con nessun broncio.»

«E va bene, maledizione. Ci andiamo.»

«No, no, perché? Mica siamo tenuti ad andarci. Avevo già fatto la spesa prima che lei venisse, perciò non c'è nessun problema.»

«Ci andiamo,» insisté Guy.

«Non siamo tenuti ad andarci, se tu non vuoi. Ti sembrerò ipocrita, ma dico sul serio, davvero.»

«Ci andiamo. Così la giornata sarà completa.»

«Va bene, ma solo se tu lo vuoi. E gli facciamo capire chiaramente che si tratta solo di questa volta e basta, che non significa l'inizio di niente. D'accordo?»

«D'accordo.»

6

Pochi minuti dopo le sei e trenta, Rosemary e Guy uscirono dal loro appartamento e, attraverso i vari bracci di corridoio verde scuro, si avviarono verso l'appartamento dei Castevet. Nell'attimo stesso in cui Guy premeva il campanello del 7A, la porta dell'ascensore alle loro spalle s'aprì e ne venne fuori il signor Dubin, o il signor DeVore (non li conoscevano individualmente), con in mano un abito avvolto in un involucro di plastica. Sorrise e, nell'aprire la porta del 7B, disse: «Non avete per caso sbagliato porta?» Rosemary e Guy risero, divertiti, e l'altro sgusciò dentro, chiamando «Me!» e lasciando intravedere una credenza nera e una carta da parati rosso e oro.

La porta del 7A s'aprì e comparve la signora Castevet: incipriata e imbellettata, tutta sorrisi e seta verde chiaro, con un vezzoso grembiule rosa. «Puntualissimi!» disse. «Entrate! Roman sta preparando dei vodka blush. Sono davvero felice che sia venuto, Guy! Ho intenzione di dire a tutti che l'ho conosciuta! <Ha mangiato proprio in quel piatto!> dirò. <Sissignore, Guy Woodhouse in persona!> E dopo non ho nessuna intenzione di lavarlo, quel piatto, dovrà restare così come l'avrà lasciato lei!»

Guy e Rosemary risero e si scambiarono uno sguardo: I tuoi amici, diceva quello di lui; e quello di lei: Che colpa ne ho?

V'era un'ampia sala con un tavolo rettangolare apparecchiato per quattro, con una tovaglia bianca ricamata, piatti tutti diversi tra loro e della bellissima argenteria. A sinistra di questa sala si apriva il soggiorno grande il doppio o quasi di quello di Rosemary e Guy, ma per il resto più o meno identico. Invece di due bovindo ne aveva una sola, grande, e un enorme camino di marmo rosa con complicatissime sculture. Era arredato in maniera bizzarra: accanto al camino, un divano con un tavolino portalampada e varie sedie; dalla parte opposta, come in un ufficio ingombro, una fila di schedali, tavolini pieghevoli ingombri di giornali, scaffali strapieni di libri e una macchina per scrivere su un sostegno metallico. Da un capo all'altro della stanza si stendevano sei metri buoni di moquette marrone, soffice ed evidentemente nuova, con ancora le tracce dell'aspirapolvere. Nel bel mezzo di questa, completamente isolato, v'era un tavolinetto rotondo con sopra copie di «Life», «Look» e «Scientific American».

Inoltrandosi su quella moquette marrone, la signora Castevet li guidò verso il divano e li fece accomodare. S'erano appena seduti che entrò il signor Castevet; reggeva con ambedue le mani un piccolo vassoio con sopra quattro bicchieri da cocktail pieni fino all'orlo d'un liquido rosa chiaro. Senza staccare gli occhi dai bicchieri, avanzò strascicando i piedi sulla moquette, con apprensione, come se a ogni passo dovesse inciampare e crollar giù, rovinosamente. «A quanto pare li ho riempiti troppo,» disse. «No, no, prego, restate seduti. Prego. Di solito, li riempio sempre con la precisione di un barista, vero, Minnie?»

La signora Castevet rispose: «Sta' attento alla moquette.»

«Questa volta, invece,» continuò il signor Castevet, avvicinandosi, «ne ho versato un po' troppo. Per non lasciarne nel miscelatore, purtroppo ho avuto l'idea... Ecco qua. No, prego, restate seduti. Signora Woodhouse.»

Rosemary prese un bicchiere, ringraziò e si mise a sedere. Immediatamente, la signora Castevet le posò sul grembo un tovagliolino di carta.

«Signor Woodhouse. Vodka blush. L'ha mai bevuto prima?»

«No,» rispose Guy, prendendone uno e sedendo.

«Minnie,» fece il signor Castevet.

«Ha l'aria d'essere buonissimo,» disse Rosemary, con un sorriso smagliante, mentre asciugava la base del suo bicchiere.

«In Australia lo bevono moltissimo,» osservò il signor Castevet. Prese l'ultimo bicchiere e lo sollevò, guardando Rosemary e Guy. «Ai nostri ospiti,» disse. «Benvenuti nella nostra casa.» Bevve e subito dopo rizzò il capo, con aria critica, un occhio in parte socchiuso e il vassoio al suo fian-

co che gocciolava sulla moquette.

A metà sorso, la signora Castevet tossì. «La moquette!» esclamò con voce strozzata, indicandola con un dito.

Il signor Castevet guardò a terra. «Diamine.» disse, e sollevò il vassoio, impacciato.

La signora Castevet mise da parte il suo bicchiere e si precipitò giù in ginocchio a stendere un tovagliolino di carta sul bagnato. «La moquette nuova!» esclamò. «La moquette nuova. È sempre così maldestro!»

Il vodka blush era forte e veramente buono.

«Lei è australiano?» chiese Rosemary quando la moquette fu asciugata, il vassoio portato in cucina per maggior sicurezza e i Castevet si furono seduti su sedie dall'alto schienale.

«Oh, no,» rispose il signor Castevet, «Sono newyorkese puro sangue. Ma sono stato in Australia. A dire il vero, sono stato dappertutto. Letteralmente dappertutto.» Bevve un sorso di vodka blush, seduto con le gambe incrociate e una mano poggiata su un ginocchio; portava scarpe alte, nere, con nappine, pantaloni grigi, camiciotto bianco e un panciotto celeste e oro. «In ogni paese, di ogni continente,» proseguì. «In ogni città importante. Dica un posto e vedrà che ci sono stato. Avanti, dica un posto.»

Guy disse: «Fairbanks, in Alasca.»

«Ci sono stato. Sono stato in tutta l'Alasca, a Fairbanks, a Juneau, ad Anchorage, a Nome, a Seward. Ci sono stato per quattro mesi, nel 1938, e mi son fermato una quantità di volte a Fairbanks e ad Anchorage di passaggio sulla rotta dell'estremo oriente. Sono anche stato in piccoli villaggi dell'Alasca, a Dallingham e Akulurak.»

«Voi di dove siete?» chiese la signora Castevet, stirandosi le pieghe sul davanti del vestito.

«Io sono di Omaha,» rispose Rosemary, «e Guy è di Baltimora.»

«Omaha è un posto discreto,» disse il signor Castevet. «Anche Baltimora.»

«Viaggiava per affari? chiese Rosemary.»

«Affari e diporto, tutt'e due. Ho settantanove anni e ho cominciato a spostarmi da un posto all'altro da quando ne avevo dieci. Dica un posto, e vedrà che ci sono stato.»

«Di cosa si occupava?» chiese Guy.

«Di un po' di tutto. Lana, zucchero, giocattoli, parti di motori, assicurazioni marittime, olio...»

Un campanello trillò in cucina. «La bistecca è cotta,» annunciò la signo-

ra Castevet, alzandosi con il bicchiere in mano. «Non affrettatevi a bere adesso, portatevi i bicchieri a tavola. Roman, tu prenditi la pillola.»

«Terminerà il tre ottobre,» disse il signor Castevet, «il giorno prima dell'arrivo del papa. Un papa non va in visita in una città i cui giornali siano in sciopero.»

«Alla TV ho sentito che rimanderà la visita fino a quando lo sciopero non sarà finito,» intervenne la signora Castevet.

Guy sorrise. «Be',» disse poi, «dopotutto si tratta di un avvenimento spettacolare.»

I Castevet, marito e moglie, risero, e Guy con loro. Rosemary sorrise e tagliò la sua fetta di carne. Era troppo cotta e secca, accompagnata da piselli e purè di patate conditi con un sugo denso di farina.

Sempre ridendo, il signor Castevet aggiunse: «Proprio così, esatto! Si tratta di un avvenimento spettacolare.»

«Lo può ben dire,» fece Guy.

«I costumi, i rituali,» continuò il signor Castevet. «Ma tutte le religioni, non solo il cattolicesimo. Sacre rappresentazioni per il volgo.»

La signora Castevet osservò: «Temo che stiamo offendendo Rosemary.»

«No, no, niente affatto,» replicò Rosemary.

«Non è religiosa, mia cara?» chiese il signor Castevet.

«Ho avuto un'educazione religiosa,» rispose Rosemary, «ma ormai sono agnostica. Davvero, non mi sento offesa.»

«E lei, Guy?» chiese ancora il signor Castevet. «Anche lei è agnostico?»

«Credo di sì. Non vedo cos'altro si possa essere. Voglio dire, non esiste prova che la verità stia da una parte o dall'altra, le pare?»

«No, non esiste.»

La signora Castevet rise, osservando Rosemary: «È sembrata a disagio prima, quando abbiamo riso alla battuta di Guy sulla visita del papa.»

«Be', dopotutto è sempre il papa,» rispose Rosemary. «Sono condizionata, immagino. Mi hanno insegnato a rispettarlo sempre e ancora lo rispetto, anche se non credo più alla santità del papa.»

«Se non crede alla santità del papa,» intervenne il signor Castevet, «allora non dovrebbe rispettarlo affatto.»

«Se penso al valore dei loro paramenti,» fece la signora Castevet.

«Un quadro efficace di che cosa si nasconda dietro una religione organizzata,» disse il signor Castevet, «è offerto in *Lutero*. Ha mai recitato nella parte principale, Guy?»

«Io? No.»

«Non era il sostituto di Albert Finney?»

«No, non io: quello che faceva la parte di Weinand. Io recitavo solo in due parti minori.»

«Che strano,» fece il signor Castevet. «Ero più che sicuro che fosse lei il sostituto di Albert Finney. Ricordo che rimasi colpito da un gesto che lei fece e di aver consultato il programma per cercare il suo nome. Avrei giurato di aver letto che era anche il sostituto di Albert Finney.»

«Quale gesto?» chiese Guy.

«Non saprei dire con esattezza, ora: un movimento...»

«Facevo sempre un certo gesto col braccio quando Lutero viene colto dalla crisi, una specie di reazione istintiva...»

«Esatto. Alludevo proprio a quello. Risultava molto, molto spontaneo. Al contrario, direi, di quel Finney.»

«Via, adesso,» fece Guy.

«A mio giudizio, la sua interpretazione era stata molto sopravvalutata,» insisté il signor Castevet. «Mi sarebbe piaciuto vedere come se la sarebbe cavata lei in quella parte.»

Ridendo, Guy rispose: «Anche a me», e guardò compiaciuto Rosemary, che gli sorrise, contenta che lui fosse contento: non ci sarebbero stati rimproveri da parte sua, infatti, per aver sprecato una sera con Babbo e Mamma Settle. No, Kettle.

«Mio padre era impresario teatrale,» disse il signor Castevet, «e ho passato la fanciullezza tra gente come la Fiske e Forbes-Robertson, Otis Skinner e Modjeska. Per questo sono portato a chiedere agli attori qualcosa di più della semplice bravura. Lei ha una certa dote naturale, Guy. Lo si nota anche nei suoi lavori alla televisione. E dovrebbe portarla molto lontano, in verità, purché, naturalmente, anche a lei si offrano quelle occasioni dalle quali dipende la carriera di tanti attori, anche i più grandi. Ha qualche lavoro in preparazione adesso?»

«Dovrei avere un paio di parti.»

«Sono sicuro che finiranno col dargliele,» sentenziò il signor Castevet.

«Io no,» rispose Guy.

Come dessert c'era una torta Boston alla crema, fatta in casa, che per quanto migliore della bistecca e del contorno, a Rosemary risultò eccessivamente e spiacevolmente dolce. Guy, invece, l'apprezzò moltissimo e ne mangiò una seconda porzione. Magari sta recitando, pensò Rosemary, o sta ricambiando la cortesia.

Dopo pranzo, Rosemary s'offrì di aiutare a sparecchiare. La signora Castevet accettò senza cerimonie ed entrambe sgombrarono la tavola mentre Guy e il signor Castevet passavano nel soggiorno.

La cucina, che apriva direttamente sulla sala, era piccola e resa ancora più piccola dalla minuscola serra di cui Terry aveva parlato. Lunga quasi un metro, era disposta su un grande tavolo bianco davanti all'unica finestra della cucina; tutt'intorno erano disposte delle lampade a braccio le cui potenti lampadine si riflettevano sul vetro, che risultava così d'un bianco accecante piuttosto che trasparente. Nel poco spazio rimasto libero s'affollavano il lavello, il fornello e il frigorifero, insieme con gli armadietti che sporgevano da ogni parte. Rosemary asciugava i piatti accanto alla signora Castevet con gesti coscienziosi, precisi, rallegrata dalla constatazione che la sua cucina era più grande e più accogliente. «Terry mi ha parlato di questa serra,» disse.

«Già,» fece la signora Castevet. «È un hobby piacevole. Dovrebbe far-sene una anche lei.»

«Mi piacerebbe avere un orto, un giorno,» disse Rosemary. «Non in città, naturalmente. Se Guy avrà mai un'offerta non ce la lasceremo sfuggire e andremo a stabilirci a Los Angeles. In fondo, sono una ragazza di campagna.»

«La sua è una famiglia numerosa?» chiese la signora Castevet.

«Sì. Ho tre fratelli e due sorelle. Io sono la più piccola.»

«Le sue sorelle sono sposate?»

«Sì, tutt'e due.»

La signora Castevet strofinò l'interno di un bicchiere con una spugna insaponata. «Hanno figli?» chiese.

«Una ne ha due, l'altra quattro. Almeno tanti erano, l'ultima volta che ho avuto loro notizie. A quest'ora potrebbero essere tre e cinque, rispettivamente.»

«Bene, questo è un buon segno per lei,» disse la signora Castevet, continuando a insaponare il bicchiere. Procedeva lentamente, con gesti meticolosi. «Se le sue sorelle hanno avuto molti figli, probabilmente ne avrà molti anche lei. Si prende sempre dalla famiglia.»

«Be', per essere una famiglia molto feconda, lo siamo,» disse Rosemary, aspettando il bicchiere con lo strofinaccio pronto in mano. «Mio fratello Eddie ha già otto figli, ed ha appena ventisei anni.»

«Accidenti!» esclamò la signora Castevet. Sciacquò il bicchiere e lo por-

se a Rosemary.

«In tutto, tra maschi e femmine, ho venti nipotini,» disse Rosemary. «E non ne conosco neppure la metà.»

«Va a trovare spesso i suoi?» chiese la signora Castevet.

«No. Non siamo in buoni rapporti,» rispose Rosemary. «Tranne che con un fratello. Mi considerano la pecora nera.»

«Davvero? Come mai?»

«Perché Guy non è cattolico e perché non ci siamo sposati in chiesa.»

«Figurarsi,» fece la signora Castevet. «Quante storie inutili per questa benedetta religione. Bene, sono loro a perderci; lei non se la prenda.»

«È facile a dirsi,» rispose Rosemary, riponendo il bicchiere su uno scaffale. «Vuole che lavi io e lei asciuga?»

«No, va bene così, cara,» rispose la signora Castevet.

Rosemary sbirciò fuori dalla porta della cucina. Riuscì a vedere solo i tavolini ingombri e gli schedari in fondo al soggiorno: Guy e il signor Castevet stavano dalla parte opposta. Uno strato di fumo azzurro di sigarette era sospeso immobile a mezz'aria.

«Rosemary?»

Si voltò. Sorridendo, con la mano infilata in un guanto di gomma verde, la signora Castevet le porse un piatto bagnato.

Ci misero quasi un'ora a lavare i piatti, le pentole e le posate che Rosemary era sicura sarebbe riuscita a sbrigarsi, da sola, anche in meno di mezz'ora. Quando lei e la signora Castevet lasciarono la cucina ed entrarono nel soggiorno, Guy e il signor Castevet stavano seduti, l'uno di fronte all'altro, sul divano. Il signor Castevet stava enumerando ciascun punto del suo discorso con le dita.

«Basta Roman, smettila di stordire Guy con le tue storie su Modjeska,» disse la signora Castevet. «Non capisci che ti ascolta solo per educazione?»

«Non è vero, m'interessa, signora Castevet,» rispose Guy.

«Visto?» fece il marito.

«Minnie,» replicò la signora Castevet, rivolta a Guy. «Io mi chiamo Minnie e lui Roman. D'accordo?» Guardò con aria di sfida Rosemary. «D'accordo? Ci diamo del tu?»

Guy rise. «D'accordo, Minnie.»

Parlarono dei Gould e dei Bruhn e di Dubin-e-DeVore; del fratello marinaio di Terry che, s'era scoperto, era in un ospedale civile di Saigon e,

poiché Roman stava leggendo un libro che criticava il rapporto Warren, dell'assassinio di Kennedy. Seduta su una delle sedie con lo schienale alto, Rosemary si sentiva stranamente a disagio, fuori posto, come se i Castevet fossero vecchi amici di Guy ai quali lei fosse stata appena presentata. «Non credi che si sia trattato di un complotto?» le chiese a un certo punto Roman, e lei rispose imbarazzata, con la sensazione d'essere l'ospite rimasto in disparte e trascinato improvvisamente nella conversazione dal padrone di casa premuroso. Si scusò e, seguendo le indicazioni di Minnie, andò nel bagno, dove trovò asciugamani di carta a fiorellini con la scritta «per l'ospite» e un libro di barzellette per la ritirata che non erano affatto divertenti.

Se ne andarono alle dieci e mezzo dicendo: «Arrivederci, Roman», e «Grazie Minnie», e stringendosi la mano con entusiasmo e l'implicita promessa, del tutto falsa da parte di Rosemary, di altre serate come quella. Girato il primo angolo del corridoio e sentito chiudersi la porta alle loro spalle, Rosemary mandò un gran sospiro di sollievo e sorrise felice quando vide Guy fare altrettanto.

«Beesta, Rooman,» esclamò Guy, muovendo istrionicamente le sopracciglia, «smeetila di stordire Guy co' quelle tue storne su Mojesky!»

Ridendo, Rosemary fece la faccia spaventata e gli fece cenno di tacere; quindi, tenendosi per mano, in punta di piedi, silenziosissimi, corsero al loro appartamento, aprirono la porta, la chiusero, girarono la chiave, misero la catena e Guy v'inchiodò contro tavole immaginarie, vi spinse contro tre macigni immaginari, sollevò un immaginario ponte levatoio e s'asciugò la fronte affannando, mentre Rosemary, piegata in due, soffocava le risate con le mani contro il viso.

«Quella bistecca!» esclamò Guy.

«Oddìo!» fece Rosemary. «E la torta! Come hai fatto a mangiarne due porzioni? Era uno schifo!»

«Mia cara,» disse Guy, «è stato un atto di sovrumano coraggio e sacrificio. Mi son detto: <Dei del cielo, in tutta la sua vita a questa vecchia pazza nessuno ha mai chiesto una seconda porzione di niente!> E così l'ho presa.» Fece un ampio gesto con la mano. «Di tanto in tanto ho di questi nobili istinti.»

Passarono in camera da letto. «Lei coltiva erbe e spezie,» disse Rosemary, «e quando sono cresciute le butta dalla finestra.»

«Ssst, le mura hanno orecchie,» fece Guy. «Di', e le posate?»

«Non lo trovi strano?» chiese Rosemary puntando i tacchi a terra per li-

berarsi delle scarpe. «Solo tre piatti dello stesso servizio e, invece, quelle stupende, magnifiche posate.»

«Se ci comportiamo bene magari ce le lasciano in eredità.»

«Comportiamoci male, invece, e le posate ce le compriamo. Sei stato nel bagno?»

«Da loro? No.»

«Indovina che cosa hanno nel bagno.»

«Il bidet.»

«No, un libro di barzellette per la ritirata.»

«No!»

Rosemary si sfilò il vestito. «Appeso a un gancio,» aggiunse, «accanto al vaso.»

Guy scosse il capo, sorridendo. Cominciò a staccarsi i gemelli dai polsini in piedi davanti all'armadio. «Quelle storie di Roman, però,» disse, «in fondo erano davvero interessanti. Non sapevo chi era Forbes-Robertson, ma pare che ai suoi tempi sia stato un grande attore.» Armeggiò col secondo gemello, che gli stava procurando delle difficoltà. «Domani torno da loro a sentire il resto,» aggiunse.

Rosemary lo guardò, stupita. «Sul serio?»

«Sì,» rispose lui. «Mi ha invitato.» Allungò il braccio verso di lei. «Me lo stacchi tu?»

Lei gli si avvicinò e armeggiò con il gemello, sentendosi improvvisamente insicura e perduta. «Non dobbiamo vedere Jimmy e Tiger?» chiese.

«Abbiamo già fissato?» replicò Guy. La guardò negli occhi. «Credevo che dovessimo telefonare e metterci d'accordo.»

«No, non abbiamo ancora fissato,» disse lei.

Lui scrollò le spalle. «Li vedremo mercoledì o giovedì.»

Rosemary staccò il gemello e glielo porse sul palmo della mano. Guy lo prese. «Grazie,» disse. «Non sei costretta a venire anche tu se non ne hai voglia, puoi startene a casa.»

«Credo che così farò. Me ne starò qui.» Si avvicinò al letto e sedette sul bordo.

«Conosceva anche Henry Irving,» disse Guy. «È davvero molto interessante.»

Rosemary si sganciò le calze. «Perché avranno tolto i quadri?» chiese.

«Cosa vuoi dire?»

«I Castevet: han tolto i quadri dalle pareti. Nel soggiorno e nel corridoio che porta al bagno. Ci sono i chiodi alle pareti e le macchie chiare. E il

quadro che sta sopra al camino non è al suo posto. Ci sono due dita di parete più chiara tutt'intorno alla cornice.»

Guy la guardò. «Non l'ho notato.»

«E perché avranno tutti quegli schedali e quelle cose nel soggiorno?»

«Questo me l'ha detto,» fece Guy, sfilandosi la camicia. «Pubblica un bollettino per filatelici. Di tutto il mondo. Per questo ricevono tanta posta dall'estero.»

«Sì, ma perché nel soggiorno? Hanno altre tre o quattro stanze, tutte chiuse. Perché non usano una di quelle?»

Guy le si avvicinò, con la camicia in mano, e le schiacciò con un dito la punta del naso. «Stai diventando più ficcanaso di Minnie,» le disse, le schioccò un bacio e se ne andò nel bagno.

Dieci o quindici minuti più tardi, mentre stava mettendo a bollire l'acqua del caffè in cucina, Rosemary fu colta da una fitta al ventre: il segnale, puntuale, alla vigilia del suo periodo mensile. Rimase appoggiata con una mano al fornello e lasciò che la breve fitta passasse; quindi prese il rotolo della carta oleata e la caffettiera. Si sentì delusa e depressa.

Aveva ventiquattro anni, desideravano avere tre figli, a distanza di due anni l'uno dall'altro, ma secondo Guy «ancora non era il momento» — né lei, temeva, lo sarebbe mai stato finquando lui non fosse stato famoso quanto Marlon Brando e Richard Burton messi insieme. Ma lo sapeva, invece, che era bello e bravo e destinato al successo? Il suo piano, perciò, era di restare incinta per caso; la pillola, sosteneva, le dava il mal di testa e quegli affari di gomma erano ripugnanti. Guy affermava che inconsciamente, dentro di sé, lei era ancora una cattolica osservante, e lei protestava con impeto sufficiente a dargli ragione. Paziente, lui studiava il calendario ed evitava i giorni pericolosi e lei diceva: «No, oggi è sicuro, caro. Sono certa che lo è.»

Anche quel mese, dunque, aveva vinto lui e lei aveva perso, in quell'indecorosa gara nella quale lui non sapeva nemmeno d'essere impegnato. «Maledizione!» esclamò, e sbatté la caffettiera sul fornello. Guy, dallo studio, gridò: «Cosa succede?»

«Ho urtato il gomito!»

Ora almeno sapeva perché s'era sentita depressa per tutta la sera.

Stramaledizione! Se fossero vissuti insieme senza essere sposati, a quell'ora avrebbe già avuto cinquanta gravidanze!

La sera seguente, dopo pranzo, Guy andò dai Castevet. Rosemary riassettò la cucina e rimase indecisa se mettersi a lavorare ai cuscini per la panchetta della finestra o andarsene a letto con *La terra promessa*, quando bussarono alla porta. Era la signora Castevet, in compagnia di un'altra donna, bassa, tracagnotta e sorridente, con un distintivo «Vota Buckley» sul risvolto dell'abito verde.

«Salve, cara, non ti disturbiamo, vero?» disse la signora Castevet quando Rosemary ebbe aperto la porta. «Questa è la mia cara amica Laura-Louise McBurney, che vive su al dodicesimo. Laura-Louise, questa è la moglie di Guy, Rosemary.»

«Salve, Rosemary. Benvenuta al Bram!»

«Laura-Louise ha appena conosciuto Guy, lì da noi, e ha voluto conoscere anche te. Così siamo venute. Guy ha detto che non avevi niente da fare. Possiamo entrare?»

Con rassegnata buona grazia, Rosemary le fece entrare nel soggiorno.

«Oh, avete delle sedie nuove,» esclamò la signora Castevet. «Che belle!»

«Sono arrivate questa mattina,» disse Rosemary.

«Ti senti bene, cara? Hai un viso sbattuto.»

«Sto benissimo,» rispose Rosemary, e sorrise. «È il primo giorno del mio periodo mensile.»

«E gira per casa?» intervenne Laura-Louise, mettendosi a sedere. «Il primo giorno io ero sempre così giù che non potevo muovermi né mangiare assolutamente niente. Dan doveva darmi del gin con una cannuccia per vincere il dolore, e a quel tempo eravamo astemi al cento per cento... tranne per quell'unica eccezione.»

«Le ragazze di oggi superano tutto con più disinvoltura di noi ai nostri tempi,» disse la signora Castevet, mettendosi anche lei a sedere. «Sono più forti di noi, grazie alle vitamine e al progresso della medicina.»

Entrambe s'erano portate dietro un'identica borsa da lavoro verde, e ora, con non piccola sorpresa di Rosemary, le stavano aprendo e tirando fuori un lavoro all'uncinetto (Laura-Louise) e di rammendo (la signora Castevet), disponendosi così a una lunga serata di lavoro e di conversazione. «Che roba è quella laggiù?» chiese la signora Castevet. «Coprisedie?»

«Cuscini per le panchette delle finestre,» rispose Rosemary e, pensando dentro di sé: E va bene, andò a prendere il lavoro, tornò indietro e s'unì a

loro.

Laura-Louise disse: «Incredibile com'è cambiato l'appartamento, Rosemary.»

«Oh, prima che me ne dimentichi,» fece la signora Castevet, «questo è per te. Da parte di Roman e mia.» Cacciò in mano a Rosemary un pacchettino avvolto in carta velina rosa; dentro c'era qualcosa di duro.

«Per me? Non capisco.»

«È un piccolo regalo, tutto qui,» spiegò la signora Castevet, rispondendo all'imbarazzo di Rosemary con un rapido gesto della mano. «Il benvenuto nel nuovo appartamento.»

«Ma non c'è motivo per cui dobbiate...» Rosemary svolse la carta velina, evidentemente già adoperata. All'interno del pacchetto c'era la sferetta di filigrana d'argento di Terry con la catenina a maglia fitta. L'odore dell'erba contenuta nella sfera costrinse Rosemary a girare il capo dall'altra parte.

«È davvero antico,» spiegò la signora Castevet. «Più di trecento anni.»

«È un amore,» esclamò Rosemary, esaminando la sferetta e chiedendosi se era il caso di dire che Terry gliela aveva mostrata. Ma il momento adatto per dirlo passò.

«La cosa verde all'interno si chiama radice di tannis,» spiegò la signora Castevet. «Porta fortuna.»

A Terry non l'ha portata, pensò Rosemary e disse: «È un amore, ma non posso accettare un simile...»

«Ormai hai accettato,» replicò la signora Castevet, riprendendo a rammendare un calzino scuro, senza guardare Rosemary. «Mettilo al collo.»

Laura-Louise disse: «Si abituerà all'odore prima di quel che pensa.»

«Avanti, su,» disse la signora Castevet.

«Ebbene, grazie,» disse Rosemary e, riluttante, si passò la catenina di sopra la testa e infilò la sferetta nel collo del vestito. Le cadde giù tra i seni, fredda, sulle prime, e molesta. Me la toglierò appena se he vanno, pensò.

Laura-Louise disse: «Quella catenina l'ha fatta un nostro amico, tutta a mano. È un dentista a riposo e il suo hobby sono i gioielli di argento e oro. Avrà occasione di conoscerlo da Minnie e Roman quando... presto, una di queste sere, ne sono sicura, perché loro ricevono molto. Probabilmente conoscerà tutti i loro amici, tutti i nostri amici.»

Rosemary staccò gli occhi dal lavoro e guardò Laura-Louise, rossa e imbarazzata per quelle ultime parole aggiunte in fretta, con confusione. Minnie era occupata a rammendare, assorta. Laura-Louise sorrise e Rosemary

le restituì il sorriso.

«Si fa da sé i vestiti?» chiese Laura-Louise.

«No,» rispose Rosemary, consentendo a cambiare argomento. «Ogni tanto mi ci provo, ma non mi riesce mai niente bene.»

In fondo, fu una serata piacevole. Minnie raccontò delle storie divertenti sulla sua infanzia nell'Oklahoma e Laura-Louise le insegnò due utili punti di cucito e spiegò, eccitata, come Buckley, il candidato conservatore nelle elezioni a sindaco di New York, avrebbe vinto nonostante tutti i pronostici contrari.

Guy tornò alle undici, calmo e stranamente riservato. Salutò le signore e, arrivato accanto alla sedia di Rosemary, si chinò a baciarla sulla guancia. Minnie esclamò: «Le undici? Accidenti. Andiamo, Laura-Louise.» Laura-Louise disse: «Venga a trovarmi quando vuole, Rosemary. Abito al 12F.» Le due donne chiusero le borse da lavoro e se ne andarono in fretta.

«I suoi racconti sono stati interessanti come quelli di ieri sera?» chiese Rosemary.

«Sì,» rispose Guy. «E a te com'è andata?»

«Bene. Ho lavorato un po'.»

«Vedo.»

«Ho avuto anche un regalo.»

Gli mostrò l'amuleto. «Era di Terry,» disse. «Lo avevano dato a lei, che me lo mostrò. La polizia deve averlo... restituito.»

«Magari non lo aveva nemmeno addosso,» disse Guy.

«Scommetto di sì, invece. Ne era molto fiera come... come se fosse il primo regalo che avesse mai ricevuto in vita sua.» Rosemary si sfilò la catenina al di sopra della testa e tenne l'amuleto sul palmo della mano, soppesandolo e guardandolo.

«Non pensi di portarlo?» chiese Guy.

«Puzza. C'è dentro un affare che si chiama radice di tannis.» Allungò il braccio. «Proviene dalla famosa serra.»

Guy annusò e scrollò le spalle. «Non è cattivo.»

Rosemary andò in camera da letto e aprì un cassetto della toilette dove aveva una scatola di latta di Louis Sherry piena di cianfrusaglie. «Gradisce del tannis?» si chiese guardandosi nello specchio. Mise l'amuleto nella scatola, la chiuse e chiuse anche il cassetto.

Sulla porta, Guy disse: «Se l'hai accettato devi portarlo.»

Quella stessa notte Rosemary si svegliò e trovò Guy seduto in mezzo al letto, accanto a lei, che fumava nel buio. Gli chiese se si sentiva male.

«Non ho niente,» rispose lui. «Solo un po' d'insonnia, tutto qui.»

Quei racconti di Roman sui grandi attori dei vecchi tempi, pensò Rosemary, devono averlo depresso, ricordandogli che la sua carriera è rimasta un po' indietro rispetto a quella di Henry Irving e Forbes o come diavolo si chiama. Il suo desiderio di tornare a farsi raccontare altre storie dev'essere una specie di masochismo.

Gli sfiorò un braccio e gli disse di non preoccuparsi.

«Di che?»

«Di niente.»

«Va bene. Non mi preoccuperò.»

«Tu sei il più bravo,» disse lei. «Lo sai? Il più bravo. E tutto si sistemerà a meraviglia. Finirai col dovere imparare il karaté per liberarti dei fotografi.»

Nel bagliore della brace della sigaretta, le sorrise.

«E presto,» continuò lei, «avrà una parte importantissima. Qualcosa degno di te.»

«Lo so. Ora dormi, cara.»

«D'accordo. Attento alla sigaretta.»

«Va bene.»

«Svegliami se non riesci a dormire.»

«Lo farò.»

«Ti amo.»

«Anch'io, Ro.»

Un paio di giorni dopo Guy tornò a casa con due biglietti per la rappresentazione del sabato sera di *The Fantasticks*; disse che glieli aveva dati Dominick, il suo maestro di dizione. Lui aveva visto il lavoro anni fa, alle prime rappresentazioni; Rosemary aveva sempre desiderato vederlo: «Vacci con Hutch,» propose Guy, «così avrò la possibilità di studiare la parte di *Aspetta che sia sera*.»

Hutch l'aveva già visto anche lui e così Rosemary v'andò con Joan Jellico, la quale, mentre pranzavano al Bijou, le confidò che lei e Dick stavano per separarsi: non avevano più nulla in comune all'infuori dell'indirizzo. La notizia sconvolse Rosemary. Da giorni, ormai, Guy appariva distaccato e preoccupato, preso da qualcosa da cui non riusciva a distarsi e di cui non voleva parlare. Il distacco tra Joan e Dick non era per caso cominciato allo stesso modo? Provò rabbia contro Joan, che aveva esagerato un po' troppo col trucco e applaudiva con eccessivo entusiasmo nella piccola sala. Nes-

suna meraviglia che lei e Dick non avessero più niente in comune: Joan era chiassosa e volgare, Dick era riservato e sensibile. Tanto per cominciare, non avrebbero dovuto sposarsi affatto.

Quando tornò a casa Guy stava uscendo in quel momento dalla doccia: più allegro e più *presente* di quanto non era stato durante tutta la settimana. Il morale di Rosemary salì subito alle stelle. Lo spettacolo era stato anche migliore di quanto s'aspettasse, raccontò, e — una cattiva notizia: Joan e Dick si separavano. Non avevano niente in comune quei due, non trovava? Com'era andato lo studio della parte in *Aspetta che sia sera*? Benissimo, se n'era impadronito alla perfezione.

«Maledetta quella radice di tannis!» esclamò Rosemary. La camera da letto ne era tutta impestata: un odore acre e pungente che arrivava fin nel bagno. Andò a prendere un pezzo di carta argentata in cucina, vi avvolse e riavvolse accuratamente l'amuleto, ripiegando e schiacciando i lembi del pacchetto per suggellarlo ben bene.

«Probabilmente, in pochi giorni perderà tutta la forza,» disse Guy.

«Speriamo,» fece Rosemary, spruzzando del deodorante nell'aria. «Perché altrimenti lo butto via e dico a Minnie di averlo perso.»

Fecero l'amore — Guy fu sfrenato e insaziabile — e dopo, attraverso la parete, Rosemary sentì che c'era gente riunita lì da Minnie e Roman; lo stesso coro monotono e stonato che aveva udito l'altra volta, una specie di canto religioso, e lo stesso flauto o clarinetto che accompagnava, s'insinuava, infastidiva.

Guy mantenne la sua vivace allegria sino alla domenica, costruì scaffali e rastrelliere per le scarpe per l'armadio in camera da letto e invitò un gruppo di attori del *Lutero* per una bisteccata «alla Woodhouse»; il lunedì dipinse gli scaffali e la rastrelliera e lucido una panca che Rosemary aveva trovato da un rivendugliolo, annullò l'appuntamento che aveva con Dominick e stette sempre con l'orecchio teso agli squilli del telefono, al quale correva a rispondere prima ancora che il primo squillo fosse terminato. Alle tre del pomeriggio il telefono suonò di nuovo e Rosemary, che stava provando una nuova disposizione delle sedie nel soggiorno, lo sentì dire: «Oh, Dio mio, no. Oddio, povero ragazzo.»

Andò sulla porta della camera da letto.

«Dio mio,» ripeté Guy.

Stava seduto sul letto, col ricevitore in una mano e un barattolo di solvente Red Devil nell'altra. Non si voltò a guardare Rosemary. «E non han-

no idea di quale possa essere la causa?» disse. «Dio mio, è terribile, terribile!» Ascoltò ancora, poi raddrizzò le spalle. «Sì, d'accordo,» disse. Poi: «Sì, ci sto. Non mi fa certo piacere ottenerla in questo modo, ma...» Stette di nuovo ad ascoltare. «Bene, per questi particolari dovrà parlare con Allan,» disse — Allan Stone, il suo agente — «ma sono certo che non vi saranno difficoltà, signor Weiss, almeno non da parte nostra.»

Era arrivata la grande occasione. Rosemary trattenne il fiato, in attesa.

«Sono io che la ringrazio, signor Weiss,» disse Guy. «Mi fa sapere se ci sono novità? Grazie.»

Riattaccò e chiuse gli occhi. Rimase lì immobile, con la mano poggiata sul ricevitore. Era pallido, pareva un fantoccio, una composizione pop, una statua di cera con vestiti veri e tutto il resto, telefono vero, barattolo vero di solvente.

«Guy?»

Aprì gli occhi e la guardò.

«Cosa succede?»

Batté le palpebre, e tornò in vita. «Donald Baumgart,» disse. «È diventato cieco. Ieri mattina s'è svegliato e... non ci vedeva più.»

«Oh, no,» fece Rosemary.

«Ha cercato d'impiccarsi questa mattina. Ora è al Bellevue. Imbottito di sedativi.»

Si guardarono, penosamente.

«La parte è mia adesso,» disse Guy. «Non è la maniera ideale per averla.» Guardò il barattolo di solvente che aveva in mano e lo depose sul comodino. «Senti,» aggiunse. «Devo uscire, fare una camminata.» Si alzò. «Scusami, ma sento il bisogno di uscire. Devo raccogliere le idee.»

«Capisco, vai,» rispose Rosemary, facendosi da parte sulla soglia.

Uscì vestito com'era, imboccò il corridoio e poi la porta, che lasciò si chiudesse da sola, con un lieve scatto.

Lei se ne andò nel soggiorno, pensando allo sventurato Donald Baumgart e al fortunato Guy; ai fortunati Guy-e-Rosemary, con la bella parte che lo avrebbe messo in vista anche se il lavoro cadeva, che gli avrebbe procurato altre parti, in qualche film magari, che avrebbe procurato loro una casa a Los Angeles, con un orto e tre figli a distanza di due anni l'uno dall'altro. Povero Donald Baumgart, con quel goffo nome che non aveva cambiato. Doveva essere bravo, se l'avevano preferito a Guy. Ora invece era al Bellevue, cieco, con la voglia d'ammazzarsi e imbottito di sedativi.

Inginocchiata su una panchetta della finestra, guardò giù in strada, tenne

d'occhio l'ingresso del palazzo per vederne uscire Guy. Quando sarebbero cominciate le prove? si chiese. Sarebbe andata fuori New York con lui, naturalmente; sarebbe stato bello! Boston? Filadelfia? Emozionante andare a Washington! Non v'era mai stata. Mentre Guy provava nel pomeriggio, lei sarebbe andata in giro; e la sera, dopo lo spettacolo, si sarebbero incontrati tutti in un ristorante o in un locale a chiacchierare, scambiarsi notizie...

Attese, ma non lo vide uscire. Doveva essere uscito dal portone sulla 55^a strada.

Ora che avrebbe dovuto essere felice e contento era invece chiuso e preoccupato; se ne stava seduto immobile, a parte il movimento degli occhi e della mano che stringeva la sigaretta. Il suo sguardo la seguiva per tutto l'appartamento, teso, come se lei fosse pericolosa. «Cosa c'è che non va?» gli chiese una decina di volte.

«Niente. Non hai il corso di scultura, oggi?»

«Sono due mesi che non ci vado.»

«Perché non ci vai oggi?»

Ci andò. Strappò la vecchia plastilina, risistemò l'armatura e ricominciò daccapo, eseguendo un nuovo modello tra nuovi studenti. «Dove è stata?» chiese l'insegnante. Aveva gli occhiali e un gran pomo d'Adamo, e riproduceva la testa di lei in miniatura senza guardare quel che facevano le mani.

«A Zanzibar,» rispose lei.

«Zanzibar non esiste più,» fece lui, con un sorriso nervoso. «Oggi è diventato Tanzania.»

Un pomeriggio andò da Macy's e Gimbels e quando tornò a casa c'erano rose in cucina e nel soggiorno e Guy venne fuori dalla camera da letto con una rosa in mano e un sorriso contrito, come quella volta che le aveva letto la parte di Chance Wayne in *Cuore mio*.

«Mi sono comportato come un fetente,» disse. «Era l'attesa e la speranza, anche, che Baumgart non riacquistasse la vista. Perché questo speravo, verme che sono.»

«È più che naturale,» disse lei. «Non potevi non provare sentimenti contrastanti...»

«Sta' a sentire,» replicò lui, spingendole la rosa sotto il naso. «Anche se non riesco a concludere niente, anche se resterò un Charley Cresta Bianca per tutta la vita, non voglio che tu rinunci.»

«Ma tu non...»

«Sì, invece. Ero così preso dalla mia carriera che non ho mai nemmeno pensato alle tue preoccupazioni. Facciamo un figlio, okay? Facciamone tre, uno per volta.»

Lo guardò.

«Un figlio,» riprese lui. «Capisci? Uè uè, pannolini, nguè nguè!»

«Dici sul serio?» chiese lei.

«Certo che dico sul serio. Ho anche già calcolato il momento giusto per cominciare. Lunedì prossimo e martedì. Segnalo sul calendario, per piacere.»

«Dici sul serio? Davvero, Guy?» chiese lei di nuovo, con le lacrime agli occhi.

«No, sto scherzando,» rispose lui. «Si capisce che dico sul serio. Ora però non metterti a piangere, Rosemary, capito? Su, ti prego. Finirai con lo sconvolgermi tutto, se piangi. Perciò è meglio che smetti ora, capito?»

«Capito. Non piangerò.»

«Trovi che sia impazzito, con tutte queste rose?» chiese, guardandosi intorno compiaciuto. «Ce n'è un mazzo anche in camera da letto.»

8

Andò fino alla parte alta di Broadway per comprare tranci di pesce spada e attraversò in largo la città fino alla Lexington Avenue per prendere i formaggi; non perché non trovasse del pesce spada e del formaggio lì nelle vicinanze del Bramford, ma semplicemente perché in quella fresca e azzurra mattinata aveva voglia di girare per la città, a passo svelto, col soprabito che le s'apriva davanti sbattendo e tutti quegli sguardi d'ammirazione, impressionando i commessi sgarbati con la precisione e la competenza delle sue richieste.

Era lunedì 4 ottobre, il giorno della visita del papa a New York, e l'eccitazione generale aveva reso la gente più comunicativa e loquace del solito. È bello, pensò Rosemary, che tutta la città sia felice quando anch'io sono felice.

Seguì gli spostamenti del papa alla televisione per tutto il pomeriggio, scostando l'apparecchio dal muro dello studio (la camera del bambino, tra non molto) e girandolo in modo che potesse guardare dalla cucina mentre preparava il pesce e la verdura per l'insalata. Il discorso alle Nazioni Unite la commosse e le diede la certezza che avrebbe contribuito a risolvere la situazione nel Vietnam. «Mai più guerra,» disse il papa. Quelle parole non

avrebbero fatto esitare anche i più cocciuti uomini politici?

Alle quattro e mezzo, mentre stava apparecchiando la tavola davanti al camino, suonò il telefono.

«Rosemary? Come stai?»

«Bene,» rispose. «E tu?» Era Margaret, la maggiore delle sue due sorelle.

«Bene.»

«Dove sei?»

«A Omaha.»

Non erano mai andate molto d'accordo. Margaret era sempre stata arcigna e permalosa, troppo spesso incaricata dalla madre di badare ai fratelli e sorelle più piccoli. Il fatto che le telefonasse era insolito, insolito e preoccupante.

«Stanno tutti bene?» chiese Rosemary. Qualcuno è morto, pensò. Chi? Mamma? Il babbo? Brian?

«Sì, stanno tutti bene.»

«Davvero?»

«Certo. E tu?»

«Bene, te l'ho detto.»

«Da stamattina ho uno strano presentimento, Rosemary. Il presentimento che ti sia successo qualcosa. Non so, un incidente o qualcosa del genere. Che tu fossi ferita, magari in ospedale.»

«Be', sto benissimo,» rispose Rosemary, ridendo. «Sto benissimo, t'assicuro.»

«Un presentimento molto forte,» continuò Margaret. «Ero sicura che ti fosse successo qualcosa. Alla fine Gene mi ha detto, ma perché non le telefoni e appuri?»

«Come sta, a proposito?»

«Bene.»

«E i ragazzi?»

«Oh, i soliti lividi e ammaccature, per il resto anche loro stanno bene. Ne aspetto un altro, lo sapevi?»

«No, non lo sapevo. È una bella notizia. Per quando?» Presto ne aspetteremo uno anche noi.

«Per la fine di marzo. Come sta tuo marito, Rosemary?»

«Benissimo. Ha avuto una parte importante in una nuova commedia e presto cominceranno le prove.»

«Di', hai visto il papa?» chiese Margaret. «Dev'esserci grande eccitazio-

ne lì da voi, vero?»

«Infatti,» rispose Rosemary. «L'ho seguito alla televisione. L'avete visto anche a Omaha, vero?»

«Non da vicino? Non sei andata a vederlo?»

«No, non sono andata.»

«Veramente?»

«Veramente.»

«Santo cielo, Rosemary,» esclamò Margaret. «Sai che pa' e ma' stavano venendo in volo a vederlo? Poi hanno rinunciato perché ci sarà la votazione a proposito di uno sciopero al quale pa' ha dato il suo appoggio. Ma una quantità di gente è partita: i Donovan e Dot e Sandy Wallingford. Tu stai lì, abiti lì, e non sei andata a vederlo?»

«Ormai la religione per me non ha più quell'importanza che aveva un tempo,» rispose Rosemary.

«Bene, immagino che sia inevitabile,» disse Margaret, e Rosemary immaginò il resto della frase non detta: quando si è sposate a un protestante.

«Sei stata molto cara a telefonarmi, Margaret. Non hai nessun motivo per essere preoccupata. Non sono mai stata meglio, di salute e di morale.»

«Era un presentimento così forte,» disse Margaret. «Sin da quando mi sono svegliata. Sono così abituata a prendermi cura di voi piccole...»

«Abbracciarmi tutti, ricordatelo. E di' a Brian di rispondere alla mia lettera.»

«Senz'altro. Rosemary...?»

«Sì?»

«Quel presentimento ce l'ho ancora. Resta in casa stasera, sì?»

«È proprio quello che abbiamo in mente di fare,» rispose Rosemary, voltandosi a guardare la tavola che aveva cominciato ad apparecchiare.

«Bene,» fece Margaret. «Abbi cura di te.»

«Senz'altro,» rispose Rosemary. «Anche tu, Margaret.»

«Senz'altro. Ciao.»

«Ciao.»

Riprese ad apparecchiare la tavola, provando un vago struggimento, una vaga nostalgia per Margaret e Brian e gli altri fratelli, per Omaha e il passato ormai perduto.

Finito di apparecchiare la tavola, fece il bagno; poi s'incipiò e profumò, si truccò gli occhi e le labbra, si pettinò; infine infilò un pigiama da casa di seta color vinaccia che Guy le aveva regalato il Natale precedente.

Tornò a casa tardi, dopo le sei. «Mmm,» fece, baciandola, «vien voglia di mangiarti. Posso? Maledizione!»

«Cosa c'è?»

«Ho dimenticato la torta.»

Le aveva detto di non preparare il dolce; avrebbe portato lui il suo dolce arcipreferito: la crostata di Horn e Hardart.

«Mi prenderei a calci,» esclamò. «Son passato davanti a due di quei maledetti negozi. Non uno, due.»

«Fa niente,» disse Rosemary. «C'è frutta e formaggio. In fondo è sempre il miglior dessert.»

«Nossignore, la crostata di Horn e Hardart è il miglior dessert.»

Andò a lavarsi e lei mise nel forno una teglia di funghi farciti e preparò il condimento per l'insalata.

Pochi minuti dopo Guy s'affacciò alla porta della cucina, abbottonandosi il colletto di una camicia di velluto azzurro. Gli occhi gli brillavano ed era un tantino emozionato, come quando erano andati a letto insieme la prima volta e lui sapeva che ci sarebbero andati. Le fece piacere vederlo così.

«Il tuo amico, il papa, ha bloccato tutto il traffico oggi,» disse Guy.

«Hai visto la televisione?» chiese lei. «Un collegamento perfetto.»

«M'è capitata sott'occhio, lì da Allan. I bicchieri sono nel frigorifero?»

«Sì. È stato un magnifico discorso quello alle Nazioni Unite. Mai più guerre, ha detto.»

«Sì, domani. Ehi, questi sembrano buonissimi.»

Bevvero un gibbon, accompagnato dai funghi farciti, nel soggiorno. Guy mise dei giornali accartocciati sulla grata del camino e due grossi pezzi di carbone. «Non ci va niente qui dentro,» disse, accese un fiammifero e diede fuoco alla carta. Avvampò subito e le fiamme attaccarono le fascine. Un fumo nero cominciò a traboccare fuori del camino, puntando verso il soffitto. «Santo cielo,» esclamò Guy, e trafficò all'interno della canna. «La pittura! La pittura!» esclamò Rosemary.

Alla fine Guy riuscì ad aprire la canna e l'aspiratore, messo in funzione, fece scomparire il fumo.

«Nessuno, nessuno al mondo ha un fuoco come questo, stasera,» esclamò Guy.

Rosemary, in ginocchio e col bicchiere in mano, fissando il carbone che crepitava, avvolto dalle fiamme, disse: «Non è una meraviglia? Spero proprio che avremo l'inverno più freddo di tutto il secolo.»

Guy mise su un disco di Cole Porter cantato da Ella Fitzgerald.

Erano quasi a metà del pesce spada quando suonò il campanello della porta. «Merda,» disse Guy. S'alzò, sbatté via il tovagliolo e andò ad aprire. Rosemary allungò il capo in ascolto.

Quando la porta fu aperta la voce di Minnie disse: «Salve, Guy!» e altre cose che Rosemary non riuscì a distinguere. Oh, no, pensò. Non farla entrare, Guy. Non adesso, non proprio stasera.

Guy disse qualcosa e Minnie rispose: «...in più. A noi avanzano.» Poi Guy parlò di nuovo, quindi ancora Minnie. Rosemary sospirò, dopo aver trattenuto il fiato: grazie al cielo non stava per entrare, a quanto pareva.

La porta venne chiusa a chiave (Bene!) e con la catena (Bene!). Rosemary guardò verso la porta del soggiorno, in attesa; Guy comparve sulla soglia con un sorriso trionfante e le mani dietro la schiena. «Chi dice che non c'è mai speranza?» esclamò e, avanzando verso il tavolo, mostrò due tazze bianche che aveva sul palmo di ciascuna mano. «Madame e Monsieur avranno leur dessert in ogni caso,» annunciò, depositando una tazza accanto al bicchiere del vino di Rosemary e l'altra accanto al proprio. «Mousse au chocolat,» disse, «o meglio, come l'ha chiamata Minnie: muso o cioccolàt. Naturalmente, trattandosi di lei, tutto è possibile, perciò fa' attenzione ora che la mangi.»

Rosemary rise, felice. «Meravigliosa combinazione,» disse. «Proprio quello che avevo pensato di preparare.»

«Visto?» fece Guy, mettendosi a sedere. «Mai disperare.» Riprese il tovagliolo e versò altro vino.

«Temevo si precipitasse dentro e rimanesse tutta la sera,» disse Rosemary, raccogliendo le carote con la forchetta.

«No,» rispose Guy, «voleva solo farci assaggiare il suo muso o cioccolàt e provare così una delle sue <speci-al-lità>.»

«Ha l'aria d'essere buona.»

«Sembra, non trovi?»

Le tazze erano piene di cioccolata avvolta a spirale. In cima, in quella di Guy v'era una spruzzata di noci tritate e in quella di Rosemary una mezza noce.

«È davvero molto gentile,» osservò Rosemary. «Non dovremmo prenderla in giro.»

«Hai ragione,» rispose Guy. «Hai proprio ragione.»

La mousse era ottima, ma aveva un certo sapore astringente, come di gesso, che fece pensare a Rosemary alla scuola e alle lavagne. Guy assapo-

rò, ma non riuscì a distinguere nessun «certo sapore», né di gesso né di altro. Dopo due assaggi, Rosemary mise via il cucchiaino. Guy chiese: «Non la finisci? Sciocchezze, cara, non c'è nessun sapore.»

Rosemary insisté: c'era.

«Via, su,» disse Guy, «quella vecchia scema ha sfacchinato tutto il giorno davanti ai fornelli per prepararla: mangiala.»

«Ma non mi piace,» replicò Rosemary.

«È buonissima.»

«Mangia anche la mia.»

Guy s'accigliò. «E va bene, non mangiarla. Visto che non porti l'amuleto che t'ha regalato, puoi anche non mangiare il suo dessert.»

«Cosa c'entra questo?» disse Rosemary, confusa.

«C'entra... be', è una scortesia, ecco tutto,» rispose Guy. «Un attimo fa hai detto che dovevamo smetterla di prenderla in giro. Bene, anche questa può essere una presa in giro: accettare una cosa e non adoperarla né mangiarla.»

«Oh...» Rosemary riprese il cucchiaino. «Se deve dar luogo a una scenata...» Prese una grossa cucchiainata di mousse e se la cacciò in bocca.

«Nessuna scenata,» fece Guy. «Senti, se davvero non ti va non mangiarla.»

«Deliziosa,» disse Rosemary con la bocca piena, e prese un'altra cucchiainata di cioccolata. «Mi sono sbagliata. Volta il disco.»

Guy s'alzò e andò a voltare il disco. Rosemary si piegò in due il tovagliolo in grembo e vi fece cadere dentro due cucchiainate di mousse, poi un altro mezzo cucchiaino, per buona misura. Ripiegò il tovagliolo e, quando Guy tornò verso la tavola, finse di ripulire ben bene la tazza. «Ecco qua, paparino,» disse, mostrandogli la tazza vuota. «Ora mi premierai per la mia buona condotta?»

«Certo. Scusami, sono stato noioso.»

«Infatti.»

«Scusami.» Le sorrise.

Rosemary s'intenerì. «Sei scusato,» disse. «Mi piace il fatto che tu abbia rispetto per le donne anziane; significa che ne avrai anche per me quando sarò vecchia.»

Bevvero il caffè e una crème de menthe.

«Oggi ha telefonato Margaret,» disse Rosemary.

«Margaret?»

«Mia sorella.»

«Già. Tutti bene?»

«Sì. Temeva che mi fosse successo qualcosa: aveva un presentimento.»

«Davvero?»

«Resteremo in casa, stasera.»

«Caspita. Avevo prenotato da Nedick, per l'Orange Room.»

«Annullerai.»

«Cos'è, tu rinsavisci mentre il resto della famiglia impazzisce?»

Ebbe il primo capogiro mentre, in cucina, stava versando dal tovagliolo nel lavello la mousse che non aveva mangiato. Barcollò, un attimo solo, poi batté le palpebre e s'accigliò. Guy, dallo studio, gridò: «Ancora non è arrivato. Accidenti, che folla!» Il papa allo Yankee Stadium.

«Vengo subito,» disse Rosemary.

Scosse il capo per schiarirsi le idee, poi cacciò il tovagliolo nella tovaglia e gettò il tutto nel canestro del bucato. Mise il tappo nel lavello, aprì l'acqua calda, vi versò dentro del detersivo e cominciò a mettere piatti e pentole nel lavello. Li avrebbe lavati l'indomani mattina, dopo averli lasciati nell'acqua tutta la notte.

Il secondo capogiro la colse mentre stava appendendo lo strofinaccio dei piatti. Durò più a lungo, e questa volta girò lentamente su se stessa e le gambe quasi le si piegarono. Si resse al bordo del lavello.

Quando fu passato, esclamò: «Oh, Dio mio», e contò: due gibboni, due bicchieri di vino (o tre?) e una crème de menthe. Nessuna meraviglia.

Riuscì a raggiungere la porta dello studio e a reggersi in piedi, durante il terzo capogiro, appoggiandosi alla maniglia con una mano e allo stipite con l'altra.

«Cosa c'è?» chiese Guy alzandosi, premuroso.

«Mi gira la testa,» rispose lei, e sorrise.

Guy spense la televisione e le andò vicino, le prese il braccio e la tenne ben ferma per la vita. «Non mi meraviglio,» disse. «Con tutta la roba che hai bevuto. Magari eri anche a stomaco vuoto.»

La portò verso la camera da letto sorreggendola e alla fine, quando non si resse più in piedi, la trasportò in braccio fino al letto. Ve l'adagiò e sedette accanto a lei, prendendole la mano e carezzandole con affetto la fronte. Rosemary chiuse gli occhi. Il letto era una zattera trascinata da una lieve corrente increspata; girava su se stessa e beccheggiava in maniera piacevole. «Che bello,» disse.

«Hai bisogno di dormire,» disse Guy, carezzandole la fronte. «Una notte

di sonno profondo.»

«Dobbiamo fare il bambino.»

«Lo faremo. Domani. C'è tempo.»

«Perdo la messa.»

«Dormi. Su avanti, fa' una bella dormita...»

«Riposerò un pochino,» disse lei, e si trovò, con un bicchiere in mano, sul panfilo del presidente Kennedy. Era una giornata di sole e di vento, l'ideale per una crociera. Consultando una grande carta, il presidente diede istruzioni chiare e precise a un ufficiale in seconda negro.

Guy le aveva tolto la giacchetta del pigiama. «Perché me la togli?» chiese lei.

«Per farti stare più comoda,» rispose lui.

«Sto già comoda.»

«Dormi, Ro.»

Le sganciò gli automatici sul fianco e lentamente le sfilò i pantaloni. Credeva che dormisse e non se ne accorgesse. Adesso non aveva niente addosso, tranne un bikini rosso; ma anche le altre donne a bordo del panfilo — Jackie Kennedy, Pat Lawford e Sarah Churchill — indossavano bikini, perciò, grazie al cielo, non c'era niente di male. Il presidente indossava l'uniforme della marina. S'era ripreso completamente dall'assassinio e sembrava in ottima forma. Hutch stava sulla banchina, in piedi, con le braccia cariche di strumenti per la previsione del tempo. «Hutch non viene con noi?» chiese lei al presidente.

«Solo cattolici,» fu la risposta, accompagnata da un sorriso. «Vorrei che fossimo liberi da questi pregiudizi, ma purtroppo non è così.»

«E Sarah Churchill?» chiese ancora lei. Si voltò per indicarla ma Sarah Churchill era scomparsa e al suo posto c'era tutta la famiglia: papà, mamma, tutti, coi mariti, le mogli e i figli. Margaret era incinta e così anche Jean e Dodie e Ernestine.

Guy le stava sfilando la fede dal dito. Lei si chiese perché, ma era troppo stanca per chiedere. «Dormi,» si disse e dormì.

Era la prima volta che la Cappella Sistina veniva aperta al pubblico e lei stava studiandone il soffitto su un nuovo ascensore che trasportava il visitatore orizzontalmente attraverso la cappella, permettendogli in tal modo di osservare gli affreschi così come li aveva visti Michelangelo dipingendoli. Che capolavori! Vide Dio che tendeva il dito verso Adamo, dandogli la scintilla divina della vita e, retrocedendo attraverso l'armadio della biancheria, scorse la parte inferiore di uno scaffale ricoperto in parte da carta

adesiva a quadretti. «Piano,» disse Guy, e un altro disse: «L'hai ubriacata troppo.»

«Tempesta!» gridò Hutch dalla banchina, in mezzo a tutti quei suoi strumenti per la previsione del tempo. «Tempesta! Ha già ucciso cinquantacinque persone a Londra e sta dirigendosi da questa parte!» E Rosemary sentì che aveva ragione. Doveva avvertire il presidente. La nave stava dirigendosi verso la rovina.

Ma il presidente era scomparso. Erano scomparsi tutti, il ponte ora si stendeva all'infinito ed era deserto, fatta eccezione per l'ufficiale in seconda negro che, lontanissimo, manovrava il timone tenendo incessantemente la nave nella sua rotta.

Rosemary andò da lui e capì immediatamente che odiava tutti i bianchi, lei compresa. «Meglio se se ne va di sotto, Miss,» disse, cortese ma pieno di odio per lei, senza nemmeno ascoltare l'avvertimento che lei gli recava.

Di sotto v'era un'enorme sala da ballo nella quale, da un lato, c'era una chiesa avvolta in fiamme indomabili e, dall'altra, un uomo con la barba nera che la fissava. Al centro c'era un letto. Vi si diresse e vi si distese e all'improvviso fu circondata da uomini e donne nudi, una decina o una dozzina, in mezzo ai quali c'era Guy. Erano tutti anziani e le donne erano grottesche, con i seni afflosciati. C'erano Minnie e la sua amica, Laura-Louise, e Roman con una mitra nera e un mantello di seta anch'esso nero. Con una bacchetta sottile e nera stava tracciando dei disegni sul corpo di lei, immergendo la punta della bacchetta in una coppa di liquido rosso che un uomo abbronzato e con i baffi bianchi gli reggeva. La punta della bacchetta si muoveva su e giù sul suo stomaco e poi, producendole solletico, all'interno delle cosce. Quegli uomini e donne nudi stavano cantando — monotone e stonate parole d'una lingua straniera — e un flauto o un clarinetto li accompagnava. «È sveglia, vede!» bisbigliò Guy a Minnie. Stava tutto teso, con gli occhi sbarrati. «Non vede affatto,» rispose Minnie. «Se ha mangiato la mousse non può né vedere né sentire. È come morta. Ora canta.»

Jackie Kennedy entrò nella sala da ballo indossando un impeccabile vestito da sera di raso color avorio, ricamato di perle. «Mi dispiace tanto di sapere che non ti senti bene,» disse, accorrendo verso Rosemary.

Rosemary spiegò la faccenda della mousse, minimizzandola per non allarmare Jackie.

«Dovresti farti legare le gambe,» disse Jackie, «nel caso che ti vengano le convulsioni.»

«Sì, hai ragione,» rispose Rosemary. «C'è sempre il pericolo che fosse avvelenata.» E guardò con interesse gli infermieri bianco-fumo che le legavano le gambe e poi anche le braccia alle colonne del letto.

«Se la musica ti dà fastidio,» disse Jackie, «avvertimi e la farò cessare.»

«Oh no,» esclamò Rosemary. «Ti prego, non cambiare programma per colpa mia. Non mi dà affatto fastidio, davvero.»

Jackie le sorrise con simpatia. «Cerca di dormire,» disse. «Noi aspettiamo di sopra, sul ponte.» Si ritirò, con un fruscio della veste di raso.

Rosemary dormì un poco, quindi arrivò Guy e cominciò a far l'amore con lei. La carezzò con ambedue le mani: una lunga carezza avida che cominciò dai polsi di lei, legati, scivolò giù lungo le braccia, il petto e i fianchi, e si trasformò in un voluttuoso solletico tra le gambe. Ripeté ancora l'eccitante carezza e poi ancora, con mani roventi e dalle unghie affilate, e infine, allorché lei fu pronta-prontissima-più-che-pronta, le si appoggiò addosso, con una mano che le scivolava dietro la schiena per reggerla e l'ampio torace che le schiacciava i seni. (Indossava, poiché era un ballo in costume, un corsetto di durissimo cuoio.) Con brutalità, con ritmo, spinse a fondo quel suo insolito turgore. Lei aprì gli occhi e vide due occhi gialli, ardenti, avvertì odore di zolfo e di radice di tannis, sentì un alito umido sulle sue labbra, udì i grugniti di piacere e di desiderio e l'ansito degli spettatori.

Questo non è un sogno, pensò. Questo sta succedendo veramente. La protesta le sorse negli occhi e nella gola, ma qualcosa le coprì il viso, soffocandola in un dolce tanfo.

Il gran turgore continuava a penetrarla, il corpo ricoperto di cuoio a sbattere contro di lei ancora e poi ancora.

9

«Su, su, sono le nove passate,» disse Guy, scuotendola per le spalle.

Lei gli allontanò la mano e si girò a pancia sotto. «Cinque minuti,» disse, con la faccia sprofondata nel cuscino.

«No,» disse lui, e l'afferrò per i capelli. «Devo trovarmi da Dominick alle dieci.»

«Mangia fuori.»

«Col cavolo!» Le diede una gran pacca sul sedere, da sopra la coperta.

Riaffiorò tutto: i sogni, il vino, la mousse au chocolat di Minnie, il papa, quegli attimi disgustosi del sogno-non-sogno. Si rigirò e si sollevò sulle

braccia puntate, guardando Guy. Stava accendendosi una sigaretta, ancora assonnato, con la barba lunga. Era in pigiama. Lei era nuda.

«Che ora è?» chiese.

«Le nove e dieci.»

«A che ora mi sono addormentata, ieri?» Si mise a sedere in mezzo al letto.

«Verso le otto e mezzo,» rispose lui. «Ma non ti sei addormentata, tesoro, sei letteralmente crollata. D'ora in poi, niente cocktail e vino insieme: o solo cocktail o solo vino.»

«Che sogno ho fatto,» esclamò lei, passandosi la mano sulla fronte e chiudendo gli occhi. «Il presidente Kennedy, il papa, Minnie e Roman...» Riaprì gli occhi e notò dei graffi sul seno sinistro: due linee rosse, sottilissime e parallele, che convergevano sul capezzolo. Le cosce le bruciavano; scostò la coperta e vide altri graffi, un sette o otto, per lungo e per largo.

«Non fare storie, ora!» disse Guy. «Me le sono già tagliate.» Mostrò le unghie: corte e limate.

Rosemary lo guardò intontita.

«Non ho voluto perdermi la notte del bambino,» disse lui.

«Vuoi dire che...»

«E avevo qualche unghia lunga.»

«Mentre io ero... incosciente?»

Annuì e sorrise, con una smorfia. «Non è stato brutto,» disse, «un po' da necrofilo, a suo modo.»

Distolse gli occhi da lui, tirandosi la coperta sulle gambe. «Ho sognato che qualcuno mi stava... violentando,» disse poi. «Non so chi. Un essere... non umano.»

«Grazie mille,» fece Guy.

«C'eri anche tu presente, e Minnie e Roman e altra gente... Era una specie di cerimonia.»

«Ho provato a svegliarti. Ma eri completamente priva di coscienza.»

Gli voltò le spalle e spose le gambe fuori dal letto.

«Cosa ti piglia?» chiese Guy.

«Niente,» rispose lei, seduta sul bordo del letto, senza voltarsi a guardarlo. «Che tu l'abbia voluto fare lo stesso, con me incosciente, forse mi mette a disagio.»

«Non volevo perdermi la notte,» disse lui.

«Avresti potuto aspettare stamattina, o questa notte. Mica era l'unica occasione buona in tutto il mese. E anche se lo fosse stata...»

«Pensavo che tu lo volessi,» replicò lui, facendole scorrere un dito lungo la schiena.

Si scostò, con un fremito. «In genere si è sempre d'accordo per queste cose... non già quando uno è sveglio e l'altra addormentata,» disse; quindi aggiunse: «Be', forse esagero, sono una sciocca.» S'alzò e andò a prendere la vestaglia nell'armadio.

«Mi dispiace di averti graffiata,» disse Guy. «Anch'io ero un tantino sbronzo.»

Rosemary fece colazione e, quando Guy andò via, lavò i piatti lasciati nel lavello e mise in ordine la cucina. Poi aprì le finestre nel soggiorno e in camera da letto — nell'aria c'era ancora l'odore del fuoco della sera prima — fece il letto e una doccia: lunghissima, prima bollente, poi fredda. Rimase immobile e senza cuffia sotto lo scroscio d'acqua, aspettando che la mente le si schiarisse e i pensieri ritrovassero ordine e coerenza.

Era stata davvero, come l'aveva definita Guy, la notte del bambino? Lei era davvero, ora, in quel momento, incinta? Strano, anzi stranissimo: non le importava. Si sentiva infelice — anche se era sciocco sentirsi così. Guy l'aveva presa senza che lei se n'accorgesse, aveva fatto l'amore con lei, col suo corpo in quel momento inerte («Non è stato tanto brutto. Un po' da necrofilo, a suo modo») e non con lei creatura completa, fatta d'anima e corpo; non solo, ma l'aveva fatto anche con tale impeto selvaggio da produrle graffi e lividi brucianti e destarle un incubo talmente reale e opprimente che quasi le pareva di vedere sul proprio stomaco i segni che Roman aveva tracciato con quella sua bacchetta intinta nel rosso. Si strofinò tutta e ben bene col sapone, con forza e risentimento. D'accordo, lo aveva fatto per il motivo più nobile di questo mondo, per procreare un figlio, e sì, d'accordo, aveva bevuto quanto lei; ma avrebbe desiderato che nessun motivo al mondo e nessuna quantità d'alcool lo avessero spinto a prenderla a quel modo, a prendere solo il suo corpo e non anche la sua anima, o il suo io o la sua personalità... o quel che diamine era pensabile che lui amasse in lei. Ora, ripensando alle ultime settimane e agli ultimi mesi, si risovvenne di piccoli e antipatici segni, finora sfuggiti alla memoria; segni d'una diminuzione del suo amore per lei, d'una certa differenza tra ciò che lui diceva e ciò che invece doveva provare. Dopo tutto, era un attore, e chi mai può dire quando un attore è sincero e quando recita?

Occorreva altro che una doccia per lavar via quei pensieri. Chiuse il rubinetto e, con ambedue le mani, si strizzò i capelli bagnati.

Nell'uscire per la spesa passò dai Castevet per restituire le tazze della

mousse. «T'è piaciuta, cara?» chiese Minnie. «Forse ci ho messo dentro un po' troppa crema de cocoa.»

«Era buonissima,» rispose Rosemary. «Dovrai darmi la ricetta.»

«Con piacere. Esci per la spesa? Mi faresti un favore piccolo piccolo? Sei uova e una Instant Sanka piccola. Ti darò i soldi dopo. È antipatico uscire per comprare solo un paio di cose, non trovi?»

Tra Guy e lei si creò un certo distacco, anche se lui sembrava non accorgersene. Le prove della commedia — *Non t'ho già vista da qualche parte?* s'intitolava — sarebbero cominciate il primo novembre e lui dedicava quasi tutto il suo tempo libero allo studio della parte, esercitandosi nell'uso delle grucce e dei tiranti per le gambe che essa richiedeva e frequentando il quartiere di Highbridge, ai Bronx, nel quale la commedia era ambientata. Pranzavano con amici quasi tutte le sere e quando erano soli discutevano con naturale indifferenza di mobili, dello sciopero dei giornali che pareva dovesse terminare da un giorno all'altro e delle puntate delle *World Series*. Andarono all'anteprima di un nuovo musical e alla presentazione di un nuovo film, a vari party e all'inaugurazione della mostra di sculture-montaggi in metallo d'un amico. Gli occhi di Guy sembravano evitarla, sempre fissi su un copione o alla TV o su qualcun altro. Era sempre a letto, e già addormentato, prima di lei. Una sera andò dai Castevet a sentire altri racconti di Roman sul teatro e lei rimase in casa a vedere *Funny Face* alla televisione.

«Non pensi che dovremmo parlarne?» chiese lei la mattina dopo, a colazione.

«Di che?»

Lo guardò: sembrava davvero, sinceramente, ignaro. «Delle cose che non ci siamo dette,» fece lei.

«Cosa vuoi dire?»

«Del fatto che non mi guardi.»

«Ma di cosa stai parlando? Ti guardo, invece.»

«No, non mi guardi.»

«Sì, ti guardo. Tesoro, che storia è questa? Cosa ti piglia.»

«Niente. Lascia perdere.»

«No, non dire questo. Cosa succede? Cosa c'è che non va?»

«Niente.»

«Via, tesoro. Lo so, sono stato tutto preso da quella parte, quelle grucce e tutto il resto. È per questo? Accidenti, Ro, è importantissima, lo sai. Ma

questo non significa che non ti amo; solo perché non ti dedico sempre sguardi appassionati. Devo pur pensare a cose pratiche.» Era impacciato, affascinante e sincero, come nella sua interpretazione del cowboy in *Fermata d'autobus*.

«D'accordo,» disse Rosemary. «Mi dispiace affliggerti.»

«Tu? Non riusciresti ad affliggere anche volendolo.»

S'allungò di sopra al tavolo e la baciò.

Hutch aveva un capanno dalle parti di Brewster, dove ogni tanto andava per i finesettimana. Rosemary gli telefonò per chiedergli se lei poteva andarci per un tre-quattro giorni, forse una settimana. «Guy sta studiando quella sua nuova parte,» spiegò, «e sono convinta che gli facilito le cose togliendomi dai piedi.»

«È tutto tuo,» rispose Hutch, e Rosemary andò a casa di lui, sulla Lexington Avenue angolo 24^a strada, a prendere la chiave.

Passò prima da una salumeria, dove i commessi la conoscevano dai vecchi tempi, quando abitava nel quartiere, poi salì su da Hutch. La casa era piccola, buia e lucida come uno specchio, con una foto con dedica di Winston Churchill e un divano che era appartenuto a Madame de Pompadour. Hutch stava seduto a piedi nudi tra due tavolinetti pieghevoli, ognuno con sopra una macchina per scrivere e pile di fogli di carta. Aveva l'abitudine di scrivere due libri contemporaneamente, dedicandosi al secondo quando trovava un intoppo col primo e ritornando al primo quando trovava un intoppo col secondo.

«Non vedo l'ora di andarmene,» disse Rosemary, sedendosi sul divano di Madame de Pompadour. «L'altro giorno, improvvisamente, mi sono resa conto che in vita mia non sono mai stata sola... mai per più di poche ore. La prospettiva di un tre-quattro giorni ora mi affascina.»

«Un'occasione per startene in pace e scoprire chi sei, dove sei stata e dove stai andando.»

«Esatto.»

«Va bene, ora piantala con quella specie di sorriso,» disse Hutch. «Ti ha colpita con una lampada?»

«Non mi ha colpita con niente,» rispose Rosemary. «È una parte molto difficile, un ragazzo zoppo che simula di aver corretto la sua anomalia. Gli tocca lavorare con le grucce e dei tiranti per le gambe, e naturalmente è preoccupato e... insomma, è preoccupato.»

«Capisco,» disse Hutch. «Cambiamo argomento. Sul <News> dell'altro giorno c'era un simpatico riassunto di tutto quello che ci siamo persi duran-

te lo sciopero. Perché non mi avevi detto che c'era stato un altro suicidio, lì al Ritrovo Felice?»

«Non te ne avevo parlato?»

«Nossignore, non me ne avevi parlato.»

«La conoscevamo. È la ragazza di cui ti parlai, quella che era drogata ed era stata redenta dai Castevet, la coppia che abita sul nostro stesso piano. Ma sono sicuro di avertene parlato.»

«Quella che scendeva giù nello scantinato con te?»

«Esatto.»

«Una redenzione di breve durata, si direbbe. Viveva con loro?»

«Sì,» rispose Rosemary. «Abbiamo fatto più o meno amicizia, dopo il fatto. Guy va da loro ogni tanto a sentire racconti sul teatro. Il padre del signor Castevet era impresario agli inizi del secolo.»

«Non avrei mai immaginato che a Guy potessero interessare,» osservò Hutch. «Una coppia anziana, se ho ben capito.»

«Lui ha settantanove anni e lei una settantina.»

«È un nome strano, Come si scrive?»

Rosemary glielo compitò.

«Mai sentito prima,» disse Hutch. «Francese, immagino.»

«Il nome, forse, non certo loro,» rispose Rosemary. «Lui è di New York e lei è di un paese che, non ci crederai, si chiama Bushyhead, nell'Oklahoma.»

«Dio mio,» fece Hutch. «Lo userò in un libro. Bushyhead. So già dove metterlo. Di' un po', come pensi di arrivare fino al capanno? Ti occorrerà una macchina, lo sai?»

«Ne noleggerò una.»

«Prendi la mia.»

«Oh, no, Hutch, è troppo.»

«Prendila, mi fai un favore,» insisté Hutch. «L'uso solo per spostarla da un marciapiede all'altro nei giorni pari e dispari. Ti prego, mi risparmi un mucchio di seccature.»

Rosemary sorrise. «Va bene,» disse. «Voglio contentarti, mi prendo la tua macchina.»

Hutch le consegnò le chiavi della macchina e del capanno e un foglio battuto a macchina di istruzioni riguardanti la pompa dell'acqua, il frigorifero e una varietà infinita di imprevisti. Quindi infilò le scarpe e la giacca e l'accompagnò fin giù in strada, dov'era parcheggiata la macchina, una vecchia Oldsmobile azzurro chiaro. «Il libretto di circolazione è nel cassetto

della plancia,» le disse. «Per favore, restaci finché ne hai voglia: io per il momento non ho programmi immediati, né per il capanno né per la macchina.»

«Sono sicura che non resterò più di una settimana,» rispose Rosemary. «Forse Guy non vorrà nemmeno che resti via tanto a lungo.»

Quando si fu seduta in macchina, Hutch s'affacciò al finestrino e disse: «Avrei una quantità di consigli da darti, ma voglio badare ai fatti miei anche a costo di crepare.»

Rosemary gli diede un bacio. «Grazie,» disse, «per questo e per tutto il resto.»

Partì la mattina del sabato 16 ottobre e rimase nel capanno cinque giorni. I primi due non pensò neppure una volta a Guy: una giusta rivincita per la disinvolta prontezza con cui lui aveva acconsentito al suo allontanamento. Non aveva forse l'aria di aver bisogno di un po' di riposo? Benissimo, si sarebbe presa un bel riposo, lunghissimo, senza pensare mai neppure una volta a lui. Fece lunghe passeggiate nel bosco giallo e rosso acceso, andò a dormire presto addormentandosi tardi, lesse *Il volo del falco* di Daphne du Maurier, si preparò ghiotti pranzi sul fornello a gas liquido — e mai, neppure una volta, pensò a lui.

Il terzo giorno, invece, ci pensò. Era egocentrico, vano, superficiale e falso: l'aveva sposata per avere un pubblico, non una compagna. (Piccola provincialotta di Omaha, che minchiona era stata! «Figurarsi, sono qui quasi da un anno ormai, sono abituata agli attori.» E non aveva fatto altro che correrli dietro per tutto il teatro di posa, scodinzolando.) Gli avrebbe dato un anno di tempo per cambiare e diventare un buon marito; altrimenti lo avrebbe piantato, senza nessunissimo scrupolo di ordine religioso. Intanto, avrebbe ripreso a lavorare, riacquistando quel senso di indipendenza e autosufficienza che era stata tanto ansiosa di perdere. Sarebbe stata forte e fiera e pronta ad andarsene se lui non si adeguava ai suoi desideri.

Quei ghiotti pranzi — bidoni, non barattoli, di stufato e di *chili con carne* — cominciarono a non giovarle molto e il terzo giorno provò una lieve nausea: poté mangiare solo una minestra con dei cracker.

Il quarto giorno si svegliò col desiderio di lui e pianse. Cosa ci faceva lì, sola, in quel capanno freddo e scomodo? Cosa aveva fatto Guy di tanto terribile? S'era ubriacate e l'aveva posseduta senza chiederle il permesso. Be', non era forse un'offesa mortale? Ma lui stava affrontando la prova più importante della sua carriera e lei — lei invece di essergli vicina ad aiutarlo e

incoraggiarlo, se ne stava lì a non concludere niente, a ingozzarsi fino a stare male e a compiangere se stessa. Certo, era un uomo egocentrico e vanesio; ma non era forse un attore? Anche Lawrence Olivier probabilmente era egocentrico e vanesio. Sì, era anche capace di mentire ogni tanto; ma non era proprio questo, in lui, che l'aveva attirata e ancora l'attirava? quella libertà e disinvoltura così diverse dalla sua schematica rettitudine?

Andò fino a Brewster e gli telefonò. Rispose la segreteria telefonica, una telefonista tutta simpatia: «Salve, cara, già di ritorno dalla campagna? No, Guy è fuori, cara. Vuole che le faccia telefonare? Allora lo chiami alle cinque. D'accordo. Il tempo sarà certamente bello laggiù. Si trova bene? Bene.»

Alle cinque ancora non era rientrato e il suo messaggio non gli era stato riferito. Mangiò in una tavola calda e se ne andò al cinema. Alle nove era ancora fuori e la telefonista questa volta era diversa e sbrigativa; aveva un messaggio per lei: doveva chiamarlo prima delle otto dell'indomani mattina o dopo le sei del pomeriggio.

Il giorno dopo raggiunse quella che sembrava una conclusione ragionevole e realistica: la colpa era di ambedue; di lui, per la sua negligenza e il suo egocentrismo; di lei, perché non era stata capace di esprimere e spiegare la propria scontentezza. Era difficile che Guy cambiasse senza che lei gli indicasse in qual senso voleva che cambiasse. Non doveva far altro che sfogarsi — meglio, tutti e due dovevano sfogarsi, perché anche lui poteva covare la sua scontentezza, della quale lei poteva essere altrettanto ignara — e le cose non avrebbero potuto non migliorare. Come tante infelicità, anche quella era cominciata col silenzio in luogo di una franca e onesta spiegazione.

Tornò a Brewster alle sei e gli telefonò: era in casa. «Ciao, cara. Come stai?»

«Bene. E tu?»

«Benissimo. Mi manchi.»

Sorrise al microfono. «Anche tu mi manchi,» disse. «Torno a casa domani.»

«Bene, magnifico. Qua sono successe una quantità di cose. Le prove sono state rimandate a gennaio.»

«Oh?»

«Non sono riusciti a trovare un'attrice per la parte della ragazzina. È una pausa di riposo per me, dopotutto. Farò una parte importante il mese prossimo. Una serie di puntate di mezz'ora.»

«Davvero?»

«M'è piovuta dritto dal cielo, Ro. E sembra proprio buona. AH'ABC ne sono entusiasti. Si chiamerà *Greenwich Village* e gli esterni saranno girati lì. Interpreto uno scrittore d'avanguardia. Praticamente una parte di primo piano.»

«È meraviglioso, Guy!»

«Alan dice che improvvisamente sono sulla cresta.»

«È meraviglioso!»

«Sta' a sentire, devo farmi la barba e la doccia. Alan mi porta alla presentazione di un film al quale verrà Stanley Kubrick. A che ora sarai qui?»

«Verso mezzogiorno. Forse anche prima.»

«Ti aspetterò. Ti adoro.»

«Ti adoro.»

Chiamò Hutch, che non era in casa, e lasciò un messaggio alla segreteria: gli avrebbe restituita la macchina il pomeriggio seguente.

La mattina dopo pulì il capanno, chiuse finestre e porta e ritornò in città. Sulla Sawmill River Parkway ci fu un ingorgo di traffico per via di uno scontro fra tre macchine ed era quasi l'una quando parcheggiò l'auto di fronte al Bramford, quasi al limite della fermata dell'autobus. Con la valigia in mano, si precipitò su in casa.

L'addetto all'ascensore non aveva visto scendere Guy, ma era smontato dal servizio tra le undici e un quarto e mezzogiorno.

Era ancora in casa. Sul grammofono c'era uno dei due dischi di *No Strings*. Stava per chiamarlo quando lui uscì dalla camera da letto con camicia pulita e cravatta, diretto in cucina con una tazza di caffè vuota.

Si baciaron, con impeto e passione, e lui la strinse a sé con un braccio solo, per via della tazza.

«Come sei stata laggiù?» le chiese.

«Male, malissimo. Mi sei mancato molto.»

«Come ti senti?»

«Benissimo. Com'è Stanley Kubrick?»

«Non s'è fatto vivo, l'imbecille.»

Si baciaron di nuovo.

Lei portò la valigia di là in camera e l'aprì sul letto. Lui riempì due tazze di caffè, gliene diede una e sedette sullo sgabello della toilette, mentre lei disfaceva la valigia. Gli raccontò del bosco giallo e rosso e delle notti silenziose; lui le parlò del *Greenwich Village*, di tutti quelli che vi lavoravano e le disse chi erano i produttori, gli sceneggiatori e il regista.

«Ti senti davvero bene?» le chiese quando finalmente lei chiuse la lampo della valigia ormai vuota.

Rosemary non capì.

«Il tuo periodo,» disse lui. «Doveva venire martedì.»

«Davvero?»

Lui annuì.

«Be', sono due giorni di ritardo,» fece lei, con tono indifferente, come se il cuore non le stesse sobbalzando in petto. «Probabilmente è l'acqua che ho bevuto o quello che ho mangiato laggiù.»

«Sei sempre stata regolare,» osservò lui.

«Verranno stanotte, forse. O domani.»

«Vuoi scommettere?»

«Sì.»

«Un quarto di dollaro?»

«Okay.»

«Vedrai che perdi, Ro.»

«Zitto, mi stai facendo innervosire. Sono solo due giorni. Probabilmente verranno stanotte.»

10

Non vennero quella notte e neppure il giorno dopo. Né quello successivo né quello ancora dopo. Rosemary si muoveva piano, camminava con passi leggeri per paura d'interrompere ciò che forse poteva avere avuto inizio dentro di lei.

Parlarne con Guy? No, meglio rimandare.

Meglio rimandare tutto.

Puliva, faceva la spesa e cucinava, respirava, tutto con attenzione. Una mattina Laura-Louise venne a chiederle di votare per Buckley. Per liberarsene disse che lo avrebbe fatto.

«Paga il quarto di dollaro,» disse Guy.

«Zitto,» rispose lei, dandogli un colpo sul braccio col dorso della mano.

Prese appuntamento con un ginecologo e il giovedì, 28 ottobre, andò da lui. Si chiamava dottor Hill. Le era stato consigliato da un'amica, Elise Dunstan, che si era rivolta a lui per due gravidanze e aveva una fiducia cieca in lui. Aveva lo studio sulla 72^a strada ovest.

Era più giovane di quanto Rosemary s'aspettasse — l'età di Guy, se non anche meno — e somigliava vagamente al dottor Kildare della televisione.

Le piacque. La interrogò con calma, seguendola, interessato, la visitò e la mandò a un laboratorio d'analisi sulla 60^a strada, dove un'infermiera le cavò del sangue dal braccio destro.

Le telefonò il pomeriggio seguente, alle tre e mezzo.

«La signora Woodhouse?»

«Il dottor Hill?»

«Sì. Rallegramenti.»

«Veramente?»

«Veramente.»

Si sedette sul bordo del letto e sorrise, guardando oltre il telefono. Veramente, veramente, veramente, veramente, veramente.

«Pronto. È ancora lì?»

«Ora cosa succede?» chiese lei.

«Ben poco. Venga a trovarmi il mese prossimo. Si procuri quelle pillole di Natalin e cominci a prenderle. Una al giorno. E riempra dei moduli che le manderò per posta — per l'ospedale: è meglio prenotarsi il più presto possibile.»

«Quando sarà?»

«Se le ultime mestruazioni le ha avute il ventuno settembre,» rispose il dottor Hill, «dovrebbe essere per il ventotto giugno.»

«Sembra così lontano.»

«Già. Oh, un'altra cosa ancora, signora Woodhouse. Al laboratorio d'analisi occorrerebbe un altro campione di sangue. Potrebbe passare domani o lunedì per farselo prelevare?»

«Sì, certo. Ma perché?»

«L'infermiera non ne ha prelevato abbastanza.»

«Ma... sono incinta, vero?»

«Sì, quell'esame lì l'han fatto,» rispose il dottor Hill, «ma di solito ne faccio fare anche alcuni altri — prova del diabete e così via — e l'infermiera non lo sapeva e ha prelevato sangue solo per un esame. Non è il caso di allarmarsi: lei è incinta, le do la mia parola.»

«Va bene,» rispose lei. «Ci andrò domani mattina.»

«Ricorda l'indirizzo?»

«Sì, ho ancora il biglietto.»

«Le manderò quei moduli per posta e ci vedremo... l'ultima settimana di novembre.»

Presero appuntamento per il 29 novembre, all'una, e Rosemary riattaccò con l'impressione che qualcosa non andasse. Al laboratorio d'analisi l'in-

fermiera aveva avuto l'aria di sapere benissimo quel che faceva, e il tono noncurante con cui il dottor Hill s'era espresso nei suoi riguardi non le era parso sincero. Temevano per caso che ci fosse uno sbaglio? — uno scambio delle provette del sangue? uno sbaglio nell'etichettarle? — non v'era per caso la possibilità che non fosse incinta? Ma in tal caso il dottor Hill non glielo avrebbe detto francamente, invece di mostrarsi così categorico?

Cercò di allontanare quel pensiero. Certo che era incinta, doveva esserlo, con tutto quel ritardo. Tornò in cucina, dove era appeso un calendario alla parete: nel riquadro del giorno seguente scrisse «analisi»; in quello del 29 novembre «Dott. Hill, ore 13».

Quando Guy tornò a casa, andò da lui e, senza dire una sola parola, gli cacciò in mano un quarto di dollaro. «Cos'è?» chiese lui, poi capì. «Magnifico, tesoro!» esclamò. «Magnifico!» E attirandola a sé per le spalle la baciò due volte e poi ancora una terza volta.

«Vero?» fece lei.

«Magnifico. Sono così felice!»

«Padre.»

«Madre.»

«Guy, sta' a sentire,» disse lei, e lo guardò negli occhi, improvvisamente seria. «D'ora in poi cominciamo una nuova vita, okay? Franchezza e chiarezza, niente più silenzi tra di noi. Perché siamo stati chiusi finora. Tu ti sei lasciato prendere dal lavoro, dalla parte importante e dalla nuova piega che le cose hanno preso per te... non sto dicendo che non avresti dovuto; non sarebbe stato normale se ti fossi comportato diversamente. Ma è questo il motivo per cui me ne andai in quel capanno, Guy. Per riflettere e capire che cosa non funzionava tra noi due. Ed è questo che non funzionava e non funziona: il nostro riserbo. Anche da parte mia, naturalmente. Da parte mia e da parte tua.»

«È vero,» disse lui, stringendola ancora per le spalle, gli occhi fissi nei suoi. «È vero. L'ho sentito anch'io. Non come te, però, immagino. Sono così maledettamente egocentrico, Ro. È questo il vero guaio. E forse perciò faccio questo stupido e vuoto mestiere. Ma tu sai che io ti voglio bene, vero? Ti voglio bene, Ro. D'ora in poi cercherò di rendertelo evidente, giuro su Dio che cercherò. Sarò aperto e...»

«La colpa è mia quanto...»

«Balle. È mia. Mia e del mio egoismo. Sopportami, Ro, prometti? Cercherò di essere migliore.»

«Oh, Guy,» esclamò lei, travolta da un'ondata di rimorso, amore e generosità, e ricambiò i suoi baci con fervore.

«Bel modo di comportarsi da parte di due genitori,» osservò lui.

Lei scoppiò a ridere, con gli occhi umidi.

«Accidenti, tesoro,» disse lui. «Sai cosa vorrei fare?»

«Cosa?»

«Dirlo a Minnie e a Roman.» Sollevò una mano. «Lo so, lo so. Dovremmo tenerlo segreto, segretissimo. Ma glielo avevo detto che avevamo deciso di averlo e loro sono stati tanto contenti e, be', è gente di una certa età», allargò le braccia in un gesto triste; «se aspettiamo troppo capace che non verranno mai a saperlo.»

«Diglielo,» fece lei, piena d'amore.

La baciò sul naso. «Torno tra due minuti,» disse e corse verso la porta. Vedendolo andare, Rosemary capì che Minnie e Roman erano diventati importantissimi per Guy. La cosa non doveva sorprenderla: sua madre era una donna distratta e sempre indaffarata, fuori casa, e nessuno dei suoi padri era stato veramente paterno. I Castevet gli riempivano un vuoto, un vuoto di cui probabilmente lui era ignaro. Provò gratitudine per i due vecchi e decise di mostrarsi d'ora in poi più benevola nei loro confronti.

Andò nel bagno e si lavò gli occhi con acqua fredda, poi si sistemò i capelli e le labbra. «Sei incinta,» si disse rivolta allo specchio. (Ma il laboratorio d'analisi vuole fare un altro prelievo di sangue. Perché?)

Mentre lei usciva dal bagno loro entravano dalla porta: Minnie, con un vestito da casa, Roman, con una bottiglia di vino in mano, e Guy dietro di loro, rosso e sorridente. «Questa sì che è una bella notizia!» esclamò Minnie. «Ralle-gra-men-ti!» Si precipitò su Rosemary, la prese per le spalle e le schioccò un bacio sonoro sulla guancia.

«Tanti auguri, Rosemary,» disse Roman, poggiandole le labbra sull'altra guancia. «Siamo davvero felicissimi. Non avevamo champagne in casa, ma questo è un Saint-Julien del 1961, e credo sia altrettanto degno per un brindisi.»

Rosemary li ringraziò.

«Per quando è previsto, cara?» chiese Minnie.

«Per il ventotto giugno.»

«Sarà un'attesa molto emozionante,» disse Minnie.

«D'ora in poi faremo sempre noi la spesa,» disse Roman.

«Oh, no,» protestò Rosemary. «No davvero.»

Guy andò a prendere i bicchieri e il cavatappi e, insieme con Roman,

s'indaffarò ad aprire la bottiglia di vino. Minnie prese Rosemary per un gomito e insieme entrarono nel soggiorno. «Di', cara,» chiese Minnie, «ti sei affidata a un buon dottore?»

«Sì, uno molto buono.»

«Uno dei migliori ginecologi di New York,» continuò Minnie, «è un nostro caro amico. Abe Sapirstein. Un ebreo. È il ginecologo dell'alta società e s'occuperebbe anche di te, se noi glielo chiediamo. E lo farebbe per poco, così Guy potrebbe risparmiare quei soldi così sudati.»

«Abe Sapirstein?» intervenne Roman, dall'altra parte della stanza. «È uno dei migliori ginecologi d'America, Rosemary. Ne avrai sentito parlare, no?»

«Mi pare di sì,» disse Rosemary, ricordando di aver letto quel nome in un articolo di giornale o di rivista.

«Io sì,» disse Guy. «Non è comparso anche alla televisione un paio d'anni fa?»

«Esatto,» rispose Roman. «È uno dei migliori ginecologi d'America.»

«Ro?» esclamò Guy.

«Ma come faccio col dottor Hill?»

«Non preoccuparti, gli parlo io,» rispose Guy. «Tu mi conosci.»

Rosemary pensò al dottor Hill, così giovane, così Kildare, e al gabinetto d'analisi che voleva farle un altro prelievo di sangue perché l'infermiera s'era sbagliata o l'analista s'era sbagliato o chissà chi s'era sbagliato, procurando a lei fastidi e preoccupazioni inutili.

Minnie disse: «Non ti lascerò curare da nessun dottor Hill di cui non si sa niente! Tu dovrai avere il meglio, mia giovane signora, e il meglio è Abe Sapirstein!»

Rosemary sorrise, grata, rivelando così la propria decisione. «Se sei sicura che mi accetta,» disse. «Ma potrebbe essere troppo occupato.»

«Ti accetterà,» rispose Minnie. «Anzi, lo chiamo immediatamente. Dov'è il telefono?»

«In camera da letto,» disse Guy.

Minnie andò in camera da letto. Roman versò il vino nei bicchieri. «È un uomo di talento,» disse, «con tutta la sensibilità della sua razza tormentata.» Offrì i bicchieri a Rosemary e a Guy. «Aspettiamo Minnie,» aggiunse.

Rimasero immobili, ognuno con un bicchiere pieno di vino in mano e Roman con due. Guy disse: «Siediti, tesoro», ma Rosemary scosse il capo e rimase in piedi.

In camera da letto, Minnie stava dicendo: «Abe? Minnie. Bene. Sta' a

sentire, una nostra cara amica ha scoperto proprio oggi che è incinta. Sì, vero? Ti telefono da casa sua, infatti. Le abbiamo detto che saresti stato ben lieto di curarla e che non le avresti presentato, alla fine, una di quelle tue fantastiche parcelle da alta società.» Fece una pausa, poi disse: «Aspetta un attimo.» Alzò la voce: «Rosemary, puoi andare da lui domani mattina alle undici?»

«Sì, va benissimo,» rispose Rosemary.

Roman disse: «Visto?»

«Va bene, Abe, alle undici,» riprese Minnie. «Sì. Anche a te. No, per niente. Speriamo. Ciao.»

Tornò nel soggiorno. «Ecco fatto,» annunciò. «Prima di andarmene ti scriverò il suo indirizzo. Sta sulla 69^a strada, angolo Park Avenue.»

«Grazie infinite, Minnie,» disse Guy, e Rosemary aggiunse: «Non so come ringraziarvi, tutt'e due.»

Minnie prese il bicchiere di vino che Roman le stava porgendo. «È facile,» disse. «Fa' tutto quello che Abe ti dice di fare e partorisci un bel figlio sano: questo è il solo ringraziamento che cerchiamo.»

Roman sollevò il bicchiere. «A un figlio sano e bello.»

«Alla salute,» disse Guy e tutti bevvero, Guy, Minnie, Rosemary, Roman.

«Mmm,» fece Guy. «Buonissimo.»

«Vero?» disse Roman. «E non è per niente caro.»

«Cielo,» esclamò Minnie, «non vedo l'ora di dirlo a Laura-Louise.»

Rosemary disse: «Oh, per piacere, non dirlo a nessuno. Non ancora. È troppo presto.»

«Ha ragione,» fece Roman. «Dopo ci sarà tutto il tempo per diffondere la buona notizia.»

«Volete del formaggio con dei cracker?» chiese Rosemary.

«Siediti, tesoro,» disse Guy. «Vado io a prenderlo.»

Quella notte Rosemary — troppo felice e, anche, trasecolata — stentò ad addormentarsi. Dentro di lei, sotto le mani poggiate con apprensione sullo stomaco, un uovo piccolissimo era stato fecondato da un seme piccolissimo. O miracolo! Sarebbe cresciuto e diventato Andrew o Susan! (Andrew, su questo era decisa; per Susan era disposta a discuterne, con Guy.) Che cos'era adesso Andrew-Susan: un puntino piccolissimo? No, certamente era più di un puntino; dopotutto, non era già al secondo mese? Certo che lo era. Certamente aveva già raggiunto il primo stadio di embrione.

Doveva procurarsi un manuale o un libro che la informasse con esattezza di cosa succedeva mese per mese. Il dottor Sapirstein gliene avrebbe certamente indicato uno.

Passò una macchina dei pompieri, a sirena spiegata. Guy si rigirò brontolando e dall'altra parte della parete il letto di Minnie e Roman scricchiolò.

Erano tanti i pericoli contro cui doveva stare in guardia nei prossimi mesi: incendi, oggetti dall'alto, auto lanciate all'impazzata; pericoli che non erano mai stati tali prima ma che lo diventavano ora, ora che Andrew-Susan aveva cominciato a vivere. (Sì, a vivere!) Naturalmente avrebbe smesso di fumare anche quell'unica sigaretta che fumava ogni tanto. Per i cocktail doveva chiedere al dottor Sapirstein.

Se solo fosse ancora capace di pregare! Come sarebbe stato bello stringere di nuovo un crocifisso e rivolgersi a Dio: chiedergli protezione per gli altri otto mesi che ancora restavano; niente rosolia, ti prego, niente nuove droghe con imprevisti effetti come il talidomide. Otto bei mesi, ti prego, senza incidenti né malattie, pieni di ferro e latte e sole.

All'improvviso si ricordò dell'amuleto, della sferetta con la radice di tannis; e stupida o non stupida, desiderò — no, sentì il bisogno di averlo intorno al collo. Sgusciò fuori dal letto, andò in punta di piedi alla toilette, lo tirò fuori dalla scatola di Louis Sherry, lo liberò dall'involucro di carta argentata. L'odore della radice di tannis era diverso; era ancora forte, ma non più repellente. Si passò la catenina di sopra la testa.

Con la sferetta che la solleticava tra i seni, tornò in punta di piedi a letto e s'infilò sotto la coperta. La tirò su fino al mento, chiuse gli occhi e sistemò la testa sul cuscino. Giacque lì respirando profondamente e tosto si addormentò, con le mani sullo stomaco per proteggere il piccolo embrione entro di lei.

Parte seconda

1

La vita fu sua, adesso; agiva, esisteva, fu finalmente se stessa, creatura completa. Continuò a fare quel che aveva fatto prima — cucinare, rassettare, fare il letto, la spesa, portare il bucato giù nello scantinato, stirare, frequentare il corso di scultura — ma ora lo faceva guidata dalla serena consapevolezza che Andrew-Susan (o Melinda), dentro di lei, diventava ogni

giorno un po' più grande, andava formandosi in maniera sempre più precisa, avvicinandosi alla completezza.

Il dottor Sapirstein era un uomo meraviglioso: alto, abbronzato, con capelli bianchi e un paio di folti baffi, anch'essi bianchi (doveva averlo già visto prima, ma non riusciva a ricordare dove; forse alla televisione), che nonostante le sedie e i freddi tavolini di marmo alla Miës van der Rohe della sua sala d'attesa era un uomo rassicurantemente all'antica e semplice. «Innanzitutto, non legga libri,» le disse. «Ogni gravidanza è diversa dalle altre, e ciò che legge in un manuale a proposito di ciò che proverà durante la terza settimana del terzo mese servirà solo a metterla in apprensione. Nessuna gravidanza somiglia mai a quelle descritte nei libri. E non dia ascolto neppure alle sue amiche, possono avere avuto esperienze molto diverse dalle sue, e saranno pronte a giurare che la loro gravidanza fu normale e la sua è invece anormale.»

Gli disse delle pillole che le aveva prescritte il dottor Hill.

«No, niente pillole,» replicò lui. «Minnie Castevet ha un erbario e un frullatore, le dirò di prepararle ogni giorno una pozione che sarà certamente più fresca, più sicura e più ricca di vitamine di qualsiasi pillola in vendita. E un'altra cosa: non abbia paura di dar sfogo alle sue voglie. Secondo una teoria moderna, le donne gravide s'inventano le voglie da cui son prese perché in genere ci si aspetta che ne abbiano. Io non sono d'accordo. Io dico che se in piena notte le vien voglia di sottaceti, cacci fuori dal letto il suo povero marito e se li faccia portare, proprio come nelle vecchie barzellette. Qualsiasi cosa desideri, faccia in modo di ottenerla. Resterà sorpresa dalle strane urgenze che il suo fisico manifesterà nei prossimi mesi. E per qualunque dubbio, mi telefoni, di notte o di giorno: si rivolga a me, e non alla mamma o a zia Enrichetta. Son qui per questo.»

Sarebbe dovuta andare da lui una volta la settimana, il che era certamente prova d'una premura ben maggiore di quella che il dottor Hill aveva per i suoi pazienti, e avrebbe prenotato per lei al Doctors Hospital senza tutte quelle storie di moduli e contromoduli.

Tutto bene, dunque, la vita aveva preso una piega felice. Si tagliò i capelli alla Vidal Sassoon, finì la cura dal dentista, votò il giorno delle elezioni per il sindaco (per Lindsay) e andò giù al Greenwich Village ad assistere ad alcune riprese degli esterni della nuova parte di Guy. Negli intervalli — Guy correva per la Sullivan Street su un vecchio furgone rubato — s'accucciava a terra per parlare ai bambini e sorrideva (sì, anch'io) alle altre donne incinte.

Il sale, scoprì, anche solo pochi granelli, le rendevano il cibo immangiabile. «È perfettamente normale,» le spiegò il dottor Sapirstein durante la sua seconda visita. «Quando il suo fisico ne avrà bisogno, l'avversione scomparirà. Nel frattempo, va da sé, niente sale. Si fidi delle sue avversioni e le appaghi come fa con le voglie.»

Ma di voglie Rosemary non ne aveva. In effetti, sembrava avere persino meno appetito del solito. Per colazione, le bastavano un caffè e qualche toast; per pranzo, un po' di verdura e un pezzetto di carne al sangue. Ogni mattina, alle undici, Minnie le portava una specie di frullato di latte al pistacchio molto diluito. Freddo e di sapore aspro.

«Cosa c'è dentro?» chiese Rosemary.

«Trucioli, lumache e code di lucertole,» rispose Minnie, sorridendo.

Rosemary rise. «Ottimo,» fece. «Ma se una vuole una bambina?»

«Tu la desideri?»

«Be', naturalmente ci si accontenta di quello che arriva, ma sarebbe bello se il primo fosse un maschietto.»

«Bene, ecco fatto,» disse Minnie.

Finito di bere, Rosemary chiese ancora: «Davvero, cosa c'è dentro?»

«Uovo crudo, gelatina, erbe...»

«E radice di tannis?»

«Anche, insieme con altre cose.»

Minnie portava la pozione ogni mattina sempre nello stesso bicchiere, un bicchiere grande con strisce verdi e azzurre, e aspettava finché Rosemary non l'aveva bevuta tutta.

Un giorno Rosemary attaccò discorso in ascensore con Phyllis Kapp, la madre della piccola Lisa, che alla fine invitò lei e Guy a una colazione alla buona, per la domenica successiva. Quando Rosemary glielo disse, Guy bocciò l'idea; con tutta probabilità, spiegò, quella domenica avrebbe dovuto girare, in caso contrario aveva bisogno di un giorno di riposo e di studio. Vedevano poca gente in quel periodo: Guy aveva annullato un appuntamento per andare a pranzo e a teatro che avevano preso qualche settimana prima con Jimmy e Tiger Haenigsen, e chiese a Rosemary se le dispiaceva rimandare l'invito a cena fatto a Hutch: per via del lavoro, che gli stava prendendo più tempo del previsto.

La cosa risultò un bene, tuttavia, perché Rosemary cominciò ad avvertire delle fitte addominali d'una acutezza allarmante. Chiamò il dottor Sapir-

stein e questi le disse di andare da lui. Esaminatola, dichiarò che non v'era nulla di preoccupante: le fitte erano dovute all'espansione, del tutto normale, che stava subendo il suo bacino; in un paio di giorni sarebbero scomparse, nel frattempo lei poteva alleviarle con delle normali dosi di aspirina.

Risollevata, Rosemary disse: «Temevo che potesse trattarsi d'una gravidanza ectopica.»

«Ectopica?» fece il dottor Sapirstein, e la guardò con aria perplessa. Lei arrossì. «Ero convinto che avesse lasciato perdere i libri, Rosemary,» disse poi.

«M'è capitato proprio sott'occhio lì nel drugstore,» rispose Rosemary.

«Ed ecco il risultato: è riuscito solo ad allarmarla. Gravidanza ectopica,» ripeté, e scosse il capo.

Dopo due giorni, però, le fitte non erano scomparse; anzi, erano aumentate, e continuavano ad aumentare, come se qualche suo organo interno fosse stretto in un cappio che, tirato con forza sempre maggiore, stava tagliandolo in due monconi. Le fitte duravano ore e ore, dopodiché subentrava una calma relativa, di pochi minuti, durante la quale il dolore raccoglieva le forze per un nuovo assalto. L'aspirina serviva a ben poco, per giunta lei aveva paura a prenderne di più. Il sonno, quando finalmente arrivava, portava con sé sogni orrendi, durante i quali lei combatteva contro ragni enormi che l'assalivano nel bagno o strappava disperatamente un cespuglietto nero che aveva messo radici al centro del tappeto del soggiorno. Si svegliava stanca, assalita da fitte ancora più acute.

«Succede, a volte,» spiegò il dottor Sapirstein. «Finiranno quanto prima, vedrà. Sicura di non aver mentito sulla sua età? Difficoltà del genere di solito s'incontrano in donne più mature di lei, con un bacino meno flessibile.»

Minnie, quando le portò la pozione, disse: «Povera creatura. Ma non devi aver paura, cara: una mia nipote di Toledo soffriva di dolori identici, e anche altre due donne che conosco. Ma hanno avuto tutte un parto facilissimo e bambini belli e sanissimi.»

«Grazie,» rispose Rosemary.

Minnie si piccò. «Cosa vuoi dire? È la sacrosanta verità! Giuro su Dio che è così, Rosemary.»

Il viso le s'incavò e acquistò un colorito terreo; divenne brutta. Ma Guy s'ostinava a sostenere il contrario: «Ma di cosa vai parlando? Stai benissimo. È quella pettinatura che ti sta male, mia cara, se vuoi sapere la verità. Hai fatto lo sbaglio più grosso della tua vita.»

Il dolore prese possesso di lei, divenne una presenza costante, non le concedeva la minima tregua. Imparò a sopportarlo e a vivere con esso, dormendo poche ore per notte e prendendo una sola delle due aspirine prescritte dal dottor Sapirstein. Di uscire con Joan o con Elise non era più il caso, né di andare al corso di scultura o a far la spesa. Questa l'ordinava per telefono e se ne stava in casa a preparare le tendine per la camera del bambino o a leggere *La decadenza e caduta dell'impero romano*, che finalmente aveva cominciato. Di tanto in tanto, di pomeriggio, Minnie e Roman venivano a tenerle compagnia e a vedere se aveva bisogno di qualcosa. Una volta Laura-Louise le portò una scatola di pan di zenzero. Ancora non le avevano detto che Rosemary era incinta. «Cielo, adoro questa pettinatura, Rosemary,» esclamò. «Ti dà un'aria simpatica e alla moda.» Rimase sorpresa nell'apprendere che Rosemary non si sentiva bene.

Quando le riprese furono finalmente terminate, Guy cominciò a stare quasi sempre in casa; aveva smesso di studiare con Dominick, il maestro di dizione, e il pomeriggio non andava più in giro a fare audizioni. Aveva due buone pubblicità in programma, adesso — Pall Mall e Texaco — e le prove di *Non t'ho già vista da qualche parte?* sarebbero finalmente cominciate a metà gennaio. Dava una mano a Rosemary a pulire e giocavano partite di Anagramma, a tempo e a un dollaro l'una. Rispondeva lui al telefono e quando cercavano Rosemary trovava scuse plausibili.

Per il giorno del Ringraziamento, Rosemary aveva pensato di invitare a pranzo alcuni amici che, come loro, avevano le famiglie lontano, ma con quel dolore costante, e la preoccupazione costante per la salute di Andrew-Melinda, decise di non farne niente e finirono così con l'andare da Minnie e Roman.

2

Hutch telefonò un pomeriggio di dicembre mentre Guy era fuori, occupato con la pubblicità per le Pall Mall. «Sono qui vicino, al City Center. Sono venuto a prendere i biglietti per Marcel Marceau,» disse. «Tu e Guy verreste allo spettacolo di venerdì sera?»

«Non credo, Hutch,» rispose Rosemary. «Non sono stata bene negli ultimi tempi, e Guy ha due pubblicità da fare questa settimana.»

«Cosa ti succede?»

«Niente, in realtà. Sono solo stata un po' indisposta.»

«Posso fare un salto su da te?»

«Certo. Mi farà piacere vederti.»

S'infilò in fretta un paio di pantaloni e una camicetta di jersey, mise il rossetto e si spazzolò i capelli. Il dolore aumentò — bloccandola per un attimo, con gli occhi chiusi e i denti serrati — e quando ritornò alla sua solita intensità, lei mandò un sospiro di sollievo e riprese a spazzolarsi i capelli.

Quando la vide, Hutch spalancò gli occhi e disse: «Dio del cielo!»

«È di Vidal Sassoon, ed è molto di moda.»

«Cosa ti succede, Rosemary? Non mi riferisco ai capelli.»

«Ho davvero un aspetto tanto brutto?» Gli tolse di mano il cappotto e il cappello e li mise via, con un gran sorriso forzato.

«Pessimo,» rispose Hutch. «Hai perso Dio sa quanti chili e hai gli occhi tanto cerchiati da fare invidia a un panda. Stai seguendo per caso una di quelle <diete Zen>?»

«No.»

«Allora cos'hai? Sei stata da un medico?»

«Credo che possa dirtelo,» fece Rosemary. «Aspetto un bambino. Sono al terzo mese.»

Hutch la guardò sconcertato. «È ridicolo,» disse. «Le donne incinte ingrassano, non dimagriscono. E acquistano salute, non...»

«C'è una piccola complicazione,» spiegò Rosemary, avviandosi nel soggiorno. «Ho le giunture rigide, o qualcosa del genere, e così ho dei dolori che mi tengono sveglia quasi tutta la notte. Be', in verità si tratta di un dolore solo, ma non smette mai. Non è niente di serio, però, quanto prima cesserà.»

«Mai sentito dire che le <giunture rigide> fossero un problema,» disse Hutch.

«Le giunture del bacino. Capita abbastanza spesso.»

Hutch sedette nella poltrona di Guy. «Bene, rallegramenti,» disse, incerto. «Sarai contentissima, immagino.»

«Infatti,» rispose Rosemary. «Tutt'e due lo siamo.»

«Chi è il tuo ginecologo?»

«Si chiama Abraham Sapirstein. È...»

«Lo conosco,» disse Hutch. «Di nome, almeno. Ha assistito Doris in due parti.» Doris era la figlia maggiore di Hutch.

«È uno dei migliori di New York,» disse Rosemary.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«L'altro ieri. E ha detto quello che ti ho ripetuto: capita molto spesso, e probabilmente cesserà da un momento all'altro. In verità, lo sta dicendo da quando è cominciato...»

«Quanto hai perso?»

«Di peso? Appena un chilo e mezzo. Sembrerebbe...»

«Non dire sciocchezze! Devi aver perso molto di più.»

Rosemary sorrise. «Mi ricordi la nostra bilancia nel bagno,» disse poi. «Guy alla fine l'ha buttata via perché ogni volta mi spaventava. No, ho perso solo un chilo e mezzo, o forse qualche altra cosetta. Ma è perfettamente normale perdere un po' di peso durante i primi mesi. In seguito lo si riacquista.»

«Lo spero bene,» fece Hutch. «Così, sembra che sia stata succhiata da un vampiro. Sei sicura di non avere addosso i segni dei denti?» Rosemary sorrise. «Bene,» continuò lui, allungandosi nella poltrona e sorridendo anche lui, «speriamo che questo, dottor Sapirstein sappia il fatto suo. E Dio sa se non dovrebbe: caro com'è. A Guy le cose staranno andando certamente a meraviglia.»

«Infatti,» disse Rosemary. «A noi però fa un prezzo speciale. I nostri vicini, i Castevet, sono suoi intimi amici; mi han mandata loro da lui, così non ci presenterà una parcella da alta società.»

«Questo significa che Doris e Axel sono <alta società>?» fece Hutch. «La cosa gli farà piacere.»

In quel momento suonarono alla porta. Hutch stava per andare ad aprire lui ma Rosemary non glielo permise. «Mi fa meno male quando mi muovo,» spiegò uscendo dalla stanza. Andò alla porta cercando di ricordarsi se avesse ordinato qualcosa per telefono che ancora non le fosse stato consegnato.

Era Roman, un tantino affannato. Sorridendo, Rosemary disse: «Stavo appunto parlando di voi.»

«Bene, spero,» disse Roman. «Hai bisogno di qualcosa? Minnie tra poco deve uscire e il nostro citofono sembra che non funzioni.»

«No, di niente,» rispose Rosemary. «Grazie in ogni modo per averci pensato. Ho ordinato tutto stamattina per telefono.»

Roman sbirciò alle spalle di lei poi, sorridendo, chiese se Guy era già tornato.

«No, non tornerà prima delle sei, al più presto,» rispose Rosemary e, poiché l'espressione di sorridente attesa e curiosità sul viso pallido di Roman non mutò, aggiunse: «Dentro c'è un nostro amico.» Il sorriso non

scomparve. Rosemary disse: «Vuoi conoscerlo?»

«Sì, con piacere. Se non disturbo.»

«Certo che non disturbi.» Rosemary lo fece entrare. Portava una giacca a scacchi bianchi e neri e una camicia blu con una gran cravatta grigio argento. Le passò vicino e per la prima volta lei si accorse che aveva i lobi delle orecchie forati — almeno quello dell'orecchio sinistro. Lo seguì nel soggiorno. «Ti presento Edward Hutchins,» disse e, rivolta a Hutch, che stava alzandosi, sorridendo, «questo è Roman Castevet, il vicino di cui ti ho appena accennato.» A Roman, poi, spiegò: «Stavo dicendo a Hutch che siete stati tu e Minnie a mandarmi dal dottor Sapirstein.»

I due si strinsero la mano. Hutch disse: «Anche una delle mie figlie s'è rivolta al dottor Sapirstein. Due volte.»

«È un uomo di talento,» disse Roman. «Lo abbiamo conosciuto solo la primavera scorsa, ma è diventato uno dei nostri amici più intimi.»

«Perché non vi sedete?» disse Rosemary. I due obbedirono e Rosemary sedette accanto a Hutch.

Roman disse: «Così Rosemary le ha detto la buona notizia, vero?»

«Sì, infatti,» rispose Hutch.

«Dobbiamo badare che si riposi abbastanza,» continuò Roman, «e che non abbia né preoccupazioni né ansietà.»

Rosemary osservò: «Sarebbe troppo bello.»

«Mi ha un po' allarmato il suo aspetto,» disse Hutch, guardando Rosemary e tirando fuori la pipa e una borsa del tabacco a strisce.

«Veramente?» chiese Roman.

«Ma ora che so che è in mano al dottor Sapirstein mi sento molto più sollevato.»

«Ha perso soltanto un paio di chili,» disse Roman. «Vero, Rosemary?»

«Esatto.»

«Ed è un fatto normale nei primi mesi di gravidanza,» continuò Roman. «In seguito ingrasserà — forse anche troppo.»

«Credo anch'io,» fece Hutch, riempiendo la pipa.

Rosemary disse: «La signora Castevet mi prepara ogni giorno una pozione ricca di vitamine, con un uovo crudo, latte e delle erbe fresche che coltiva lei stessa.»

«Naturalmente seguendo alla lettera le istruzioni del dottor Sapirstein,» intervenne Roman. «Lui non ha molta fiducia nelle pillole vitaminiche che sono in commercio.»

«Davvero?» disse Hutch, cacciandosi in tasca la borsa del tabacco. «A

me non verrebbe mai in mente, in realtà sono fabbricate con il più rigoroso controllo.» Strofinò due fiammiferi insieme e succhiò la fiamma nella pipa, sbuffando nuvolette di fumo bianco e aromatico. Rosemary gli mise accanto un portacenere.

«È vero,» replicò Roman, «ma quelle pillole possono rimanere per mesi in un deposito o sullo scaffale d'una farmacia, e perdere così buona parte della loro efficacia.»

«Già, non ci avevo pensato,» disse Hutch. «Immagino che abbia ragione.»

Rosemary disse: «Non mi dispiace l'idea di aver tutto fresco e naturale. Scommetto che centinaia e centinaia di anni fa, quando delle vitamine non si sapeva niente, le donne incinte masticavano sempre radice di tannis.»

«Radice di tannis?» chiese Hutch.

«È una delle erbe della pozione,» disse Rosemary. «O non è un'erba?» Guardò Roman. «Una radice può essere un'erba?» Ma Roman stava guardando Hutch e non sentì.

«Tannis?» fece Hutch. «Mai sentito. Sicura che non sia <anis> o <radice di iris>?»

Roman disse: «Tannis.»

«Ecco qua,» disse Rosemary, tirando fuori il suo amuleto. «In teoria dovrebbe portare anche fortuna. Reggiti forte, è un odore al quale bisogna essere abituati.» Allungò l'amuleto, piegandosi in avanti per avvicinarlo a Hutch.

Hutch annusò e si ritrasse con una smorfia. «Direi che puzza,» osservò. Prese la sferetta tra le dita e la guardò a distanza. «Non sembra affatto una radice,» disse, «sembra piuttosto un fungo o una muffa o qualcosa del genere.» Guardò Roman. «Non ha un altro nome, che lei sappia?» chiese.

«No, che io sappia.»

«Vedrò nell'enciclopedia, voglio scoprire di che si tratta,» disse Hutch. «Tannis. Che grazioso portafortuna o amuleto o quel che è. Dove l'hai preso?»

Volgendosi un attimo a guardare Roman, sorridendo, Rosemary rispose: «È un regalo dei Castevet.» Ricacciò l'amuleto di nuovo nello scollo del vestito.

Rivolto a Roman, Hutch disse: «A quanto pare lei e sua moglie si prendono cura di Rosemary meglio dei suoi stessi genitori.»

«Le vogliamo molto bene. E anche a Guy,» rispose Roman. S'appoggiò ai braccioli della poltrona e s'alzò in piedi. «Scusatemi, ma ora devo anda-

re. Mia moglie m'aspetta.»

«Certo,» fece Hutch, alzandosi anche lui. «Lieto di averla conosciuta.»

«Ci rivedremo, certamente,» disse Roman. «Non scomodarti, Rosemary.»

«Figurati.» S'incamminò al suo fianco verso la porta d'ingresso: anche il lobo dell'orecchio destro era forato, notò, e sul collo aveva moltissime piccole cicatrici, come uno stormo d'uccelli all'orizzonte. «Grazie per essere venuto a informarti,» gli disse.

«Sciocchezze,» rispose Roman. «Mi piace il tuo amico, quel signor Hutchins. Mi sembra una persona molto intelligente.»

Aperto la porta, Rosemary rispose: «Lo è, infatti.»

«Sono contento di averlo conosciuto,» disse Roman, e s'avviò nel corridoio sorridendo e salutando con la mano.

«Ciao,» disse Rosemary, salutando anche lei con la mano.

In piedi, Hutch stava guardando gli scaffali. «Questa stanza è magnifica,» osservò. «Hai fatto un bel lavoro.»

«Grazie,» rispose Rosemary. «I dolori mi hanno impedito di continuare. Roman ha i buchi alle orecchie. Me ne sono accorta poco fa, per la prima volta.»

«Orecchie forate e sguardo perforante,» disse Hutch. «Cosa faceva prima delle nozze d'oro?»

«Tutto o quasi. Ed è stato in ogni parte del mondo. Davvero, è stato dappertutto.»

«Sciocchezze, nessuno è mai stato dappertutto. Perché è venuto? se non sono troppo indiscreto.»

«Per vedere se avevo bisogno di qualcosa. Il citofono non funziona. Sono dei vicini fantastici, verrebbero a pulirmi la casa se glielo permettessi.»

«Com'è lei?»

Rosemary gliela descrisse. «Guy è molto legato con loro. Credo che per lui siano diventati come dei genitori.»

«E per te?»

«Non lo so. A volte provo tanta gratitudine che quasi li bacerei, altre provo invece un senso di soffocamento, come se fossero troppo amichevoli e troppo servizievoli. Eppure non dovrei lamentarmi. Ricordi quando mancò la corrente?»

«E come potrei dimenticarmene? Mi trovavo in un ascensore.»

«Noo.»

«Sì, invece. Cinque ore al buio completo, con tre donne e uno della John Birch Society, tutti sicuri che fosse caduta la Bomba.»

«Terribile.»

«Ma tu cosa stavi dicendo?»

«Be', eravamo qui in casa, Guy e io, e due minuti dopo che la luce mancò Minnie era alla nostra porta, con una manciata di candele.» Con un gesto indicò il camino. «Come puoi lamentarti di vicini come loro?»

«Impossibile, naturalmente,» disse Hutch, e guardò il camino. «Son queste qui?» chiese: tra un vaso con dentro dei lucidi ciottoli e un microscopio d'ottone, v'erano due candelieri di peltro nei quali v'erano due pezzi di candela nera alti un palmo e segnati dalla colatura.

«Le ultime due rimaste,» disse Rosemary, «ne portò tante da bastare un mese. Cosa c'è?»

«Erano tutte nere?»

«Sì. Perché?»

«Così, per curiosità.» Hutch s'allontanò dal camino, sorridendo. «Mi offri un caffè? E parlami ancora dei Castevet. Dove coltiva quelle sue erbe, in vasi sul davanzale?»

Stavano seduti al tavolo in cucina con davanti il caffè, dieci minuti più tardi, quando la porta d'ingresso s'aprì e Guy si precipitò dentro. «Ehi, che sorpresa!» esclamò, avvicinandosi e afferrando la mano di Hutch prima che facesse in tempo ad alzarsi. «Come stai, Hutch? Contento di vederti!» Strinse il viso di Rosemary nell'altra mano, si chinò e le baciò la guancia e le labbra. «Come ti senti, tesoro?» aveva ancora il cerone; la faccia era arancione, le ciglia nerissime e gli occhi grandi.

«L'hai fatta tu la sorpresa,» disse Rosemary. «Cos'è successo?»

«Oh, hanno interrotto a metà per dei cambiamenti al copione, quei bastardi. Ripigliamo domani mattina. Fermi dove siete, nessuno si muova. Mi tolgo il cappotto.» Uscì e andò all'armadio nell'ingresso.

«Vuoi del caffè?» gli gridò dietro Rosemary.

«Sì, volentieri.»

Lei si alzò, riempì una tazza e ne versò ancora a Hutch e a sé. Hutch tirava nella pipa, guardando assorto nel vuoto.

Guy tornò carico di pacchetti di Pall Mall. «Ho fatto razzia,» disse, rovesciandoli sul tavolo. «Hutch?»

«No, grazie.»

Guy aprì un pacchetto, spinse le sigarette in alto e ne tirò fuori una. Ammiccò a Rosemary, che stava rimettendosi a sedere.

Hutch disse: «A quanto pare, devo farti le mie congratulazioni.»

Accendendo la sigaretta, Guy ripose: «Rosemary te l'ha detto? Non è meraviglioso? Siamo contentissimi. Naturalmente ho il terrore che sarò un pessimo padre, ma Rosemary sarà una tale ottima madre che la cosa non avrà importanza.»

«Quando dovrebbe arrivare il bambino?» chiese Hutch.

Rosemary glielo disse e raccontò a Guy che il dottor Sapirstein aveva assistito al parto di due nipoti di Hutch.

Hutch disse: «Ho conosciuto il vostro vicino, Roman Castevet.»

«Sì?» fece Guy. «Un vecchietto simpatico, non trovi? Conosce delle storie interessanti su Otis Skinner e Modjeska. È un appassionato di teatro, a suo modo.»

Rosemary disse: «T'eri mai accorto che ha i buchi alle orecchie?»

«Stai scherzando?»

«Niente affatto, li ho visti.»

Bevvero il caffè, parlando della buona piega che avevano preso le cose di Guy e di un viaggio che Hutch aveva in programma di fare in primavera in Grecia e in Turchia.

«Peccato che negli ultimi tempi non ti abbiamo visto tanto spesso,» disse Guy quando Hutch, scusandosi, si alzò. «Con il daffare che ho io e con Ro in quelle condizioni, a dire il vero non abbiamo visto nessuno.»

«Magari pranziamo una volta insieme, presto,» disse Hutch, e Guy si disse d'accordo e andò a prendergli il cappotto.

Rosemary disse: «Non dimenticarti di guardare per quella radice di tannis.»

«Non me ne dimenticherò,» rispose Hutch. «E tu di' al dottor Sapirstein di controllare la sua bilancia; sono ancora convinto che hai perso più di un chilo e mezzo.»

«Non dire sciocchezze. Le bilance dei medici non sbagliano.» Reggendogli il cappotto, Guy disse: «Il mio non è, quindi dev'essere il tuo.»

«Non sbagli, infatti,» rispose Hutch. Girandosi, infilò le braccia nelle maniche. «Avete già pensato al nome?» chiese a Rosemary. «O è troppo presto?»

«Andrew o Douglas, se è maschio,» rispose lei. «Melinda o Sara, se è femmina.»

«Sara?» fece Guy. «Che ne è di Susan?» Porse a Hutch il cappello.

Rosemary porse la guancia e Hutch la baciò.

«Spero che il dolore passi presto,» le disse.

«Passerà,» rispose lei, con un sorriso. «Non preoccuparti.»

Guy disse: «È un caso abbastanza frequente.»

Hutch si frugò nelle tasche. «Avete visto un altro di questo in giro?» chiese, e mostrò un guanto marrone bordato di pelliccia. Poi si frugò di nuovo nelle tasche.

Rosemary guardò in giro, poi a terra, e Guy andò a guardare nell'armadio, a terra e sul ripiano. «Non lo vedo, Hutch,» disse.

«Che seccatura,» fece Hutch. «Forse l'avrò lasciato al City Center. Ci passerò. Vediamoci veramente per quella cena, d'accordo?»

«Senz'altro,» rispose Guy, e Rosemary aggiunse: «La settimana prossima.»

Rimasero a guardarlo finché non ebbe svoltato il primo angolo del corridoio, poi rientrarono e chiusero la porta.

«È stata una simpatica sorpresa,» disse Guy. «Era qui da molto?»

«Non molto,» rispose Rosemary. «Indovina cos'ha detto?»

«Cosa?»

«Che ho un aspetto orribile.»

«Il caro Hutch,» fece Guy, «porta allegria dovunque va.» Rosemary lo guardò stupita. «Be', mia cara, è un menagramo di professione,» continuò lui. «Ricordi come cercò di guastarci ogni entusiasmo quando decidemmo di trasferirci qui?»

«Non è un menagramo di professione,» rispose Rosemary, andando in cucina a sparecchiare la tavola.

Guy s'appoggiò allo stipite della porta. «Allora è certamente un dilettante di alta classe,» disse.

Pochi minuti dopo s'infilò il cappotto e uscì a prendere un giornale.

Alle dieci e mezzo di quella stessa sera, quando Rosemary era già a letto a leggere e Guy stava nello studio a guardare la televisione, squillò il telefono. Rispose Guy e un attimo dopo portò il telefono in camera da letto. «È Hutch. Vuole parlarti,» annunciò, posando l'apparecchio sul letto e inginocchiandosi per infilare la spina. «Gli ho detto che eri già a letto, ma ha risposto che non poteva aspettare.»

Rosemary prese il ricevitore. «Hutch?»

«Ciao, Rosemary,» rispose Hutch. «Dimmi un po', cara, tu esci mai o te ne stai sempre rintanata in casa?»

«Be', non sono più uscita,» disse lei, guardando Guy, «ma potrei farlo. Perché?» Guy la guardò a sua volta, ascoltando, accigliato.

«Avrei qualcosa da dirti,» disse Hutch. «Puoi venire domani mattina alle undici davanti al Seagram Building?»

«Sì, se lo desideri,» rispose lei. «Ma di che si tratta? Non puoi dirmelo adesso?»

«Preferisco di no,» disse lui. «Non è niente di straordinario né di importante, quindi non allarmarti. Potremmo fare uno spuntino insieme o addirittura colazione.»

«È una buona idea.»

«Bene. Allora alle undici, davanti al Seagram Building.»

«D'accordo. Hai trovato il guanto, poi?»

«No, non era lì. In ogni modo, era ora che me ne comprassi un paio nuovo. Buonanotte, Rosemary. Dormi bene.»

«Anche tu. Buonanotte.»

Rosemary riattaccò.

«Cosa voleva?» chiese Guy.

«Vuole vedermi domani mattina. Deve parlarmi.»

«E non ha detto di che cosa?»

«No, non l'ha detto.»

Guy scosse il capo, sorridendo. «Credo che quei libri d'avventure per ragazzi gli stiano dando alla testa,» disse poi. «Dove avete appuntamento?»

«Davanti al Seagram Building, alle undici.»

Guy staccò il telefono e se lo portò nello studio; ma ritornò quasi immediatamente. «Tu sei incinta e a me vengono le voglie,» disse, infilando di nuovo la spina e poggiando l'apparecchio sul comodino. «Esco a prendermi un gelato. Tu ne vuoi?»

«Okay,» rispose Rosemary.

«Vaniglia?»

«Perfetto.»

«Faccio in un lampo.»

Uscì e Rosemary s'appoggiò ai cuscini e guardò nel vuoto davanti a sé, col libro, dimenticato, sul grembo. Di cosa mai voleva parlarle Hutch? Niente di straordinario né importante, aveva detto, ma non doveva essere neppure poco importante, altrimenti non avrebbe chiamato a quell'ora. Si trattava di Joan? O di qualcuna delle altre ragazze con le quali aveva diviso l'appartamento?

Lontano, sentì suonare il campanello della porta dei Castevet; una bussata sola, brevissima. Guy, certamente; era andato a chiedere se volevano un gelato o la prima edizione del giornale. Gentile da parte sua.

Il dolore s'acui.

3

La mattina dopo Rosemary chiamò Minnie al citofono e le disse di non portare la pozione alle undici, perché doveva uscire e non sarebbe tornata prima dell'una o le due.

«Benissimo, cara,» rispose Minnie. «Non preoccuparti, non devi prenderla a un'ora stabilita; devi prenderla e basta, a qualsiasi ora. Esci, invece: è una bella giornata e ti farà bene prendere un po' d'aria fresca. Chiamami quando ritorni, e io te la porto.»

Era davvero una bella giornata, piena di sole, limpida, fredda e stimolante. Rosemary s'avviò a passo lento, col sorriso pronto, come se non si portasse dentro quel suo dolore. A ogni angolo c'era un babbo natale dell'Esercito della Salvezza, agitavano i loro campanelli in quei loro ingenui costumi. I negozi, tutti, avevano gli addobbi natalizi; Park Avenue aveva al centro il suo filare di alberi di Natale.

Alle undici meno un quarto era già davanti al Seagram Building e, visto che era presto e che non v'era nessun segno di Hutch, sedette sul muretto di fianco all'atrio antistante l'edificio a prendere sole in viso e ad ascoltare con piacere i passi affrettati e i brani di conversazione, il rumore delle auto e dei camion e di un elicottero. Sotto al cappotto, il vestito — per la prima volta, finalmente — le tirava leggermente sullo stomaco; magari dopo colazione sarebbe andata da Bloomingdale a dare un'occhiata ai vestiti al reparto pre-maman. Fu contenta che Hutch le avesse dato quell'appuntamento (ma di cosa voleva parlarle?); il dolore, anche se costante, non era una scusa sufficiente per starsene sempre in casa come aveva fatto lei. D'ora in poi lo avrebbe combattuto, l'avrebbe combattuto con l'aria aperta, col sole e col moto, non si sarebbe arresa ad esso nella malinconia del Bramford, tra le premure e i coccolamenti di Minnie e Guy e Roman. Scompari, dolore! pensò; di te non voglio più saperne! Il dolore rimase, inattaccabile dal pensiero positivo.

Alle undici meno cinque andò a mettersi di fianco alle porte di cristallo dell'edificio, al margine dell'intensa corrente di traffico. Hutch, pensò, sarebbe forse venuto dall'interno dell'edificio reduce da un appuntamento precedente, altrimenti perché avrebbe scelto proprio quel posto per il loro incontro? Si mise a scrutare le facce di quelli che uscivano dalle porte, lo vide, ma s'accorse di essersi sbagliata, poi vide un uomo che aveva fre-

quentato prima di conoscere Guy, ma anche questo era uno sbaglio. Continuò a guardare, alzandosi ogni tanto in punta di piedi; senza ansia, però, perché sapeva che se lei non avesse visto Hutch, lui avrebbe visto lei.

Alle undici e cinque ancora non era arrivato e non arrivò neppure alle undici e dieci. Alle undici e un quarto entrò per vedere se riusciva a individuare tra i nomi sul quadro al pianterreno qualcuno menzionato per caso da Hutch e al quale potesse rivolgersi per informazioni. Ma il quadro risultò troppo grande e zeppo di nomi per poterlo leggere tutto; diede una breve scorsa a quelle fitte colonne di nomi e non scorgendone nessuno familiare, uscì di nuovo fuori.

Andò al muretto e si mise a sedere nello stesso punto di prima, tenendo d'occhio questa volta l'ingresso dell'edificio e voltandosi ogni tanto a guardare verso i bassi gradini che davano sul marciapiede. Uomini e donne incontravano altri uomini e altre donne, ma di Hutch, che rarissimamente arrivava tardi a un appuntamento, nessun segno.

A mezzogiorno meno venti entrò di nuovo nell'edificio e da uno dei custodi fu indirizzata giù all'interrato dove, in fondo a un corridoio bianco e spoglio, c'era una comoda sala d'attesa con sedie moderne nere, un affresco astratto e una sola cabina telefonica in acciaio. Era occupata in quel momento da una ragazza negra che però si sbrigò subito e ne uscì con un gran sorriso. Rosemary entrò e fece il numero di casa; dopo cinque squilli rispose la segreteria: non c'era nessun messaggio per lei e l'unico per Guy era da parte di un certo Rudy Horn e non già di un certo signor Hutchins. Aveva un'altra monetina da dieci cents e l'usò per chiamare il numero di Hutch, pensando che la sua segreteria telefonica potesse sapere dov'era o avesse un messaggio per lei. Al primo squillo rispose una voce di donna con un «Sì?» pieno di apprensione: no, non era certo la segreteria telefonica.

«Casa Hutchins?» chiese Rosemary.

«Sì. Chi parla, prego?» Non doveva essere né giovane né vecchia: una quarantina d'anni, forse.

«Sono Rosemary Woodhouse. Avevo un appuntamento col signor Hutchins alle undici, ma ancora non s'è visto. Ha idea se verrà o no?»

Silenzio, anzi qualcosa più del silenzio. «Pronto?» disse Rosemary.

«Hutch mi ha parlato di lei, Rosemary,» rispose la donna. «Mi chiamo Grace Cardiff. Sono una sua amica. S'è sentito male stanotte. O meglio, questa mattina presto.»

Rosemary ebbe un tuffo al cuore. «Male?»

«Sì. È addirittura in coma. I medici ancora non sono riusciti a scoprire la causa. Si trova al Saint Vincent's Hospital.»

«Ma è terribile! Ho parlato con lui ieri sera verso le dieci e mezzo e mi è sembrato normale.»

«Ho parlato anch'io con lui, non molto più tardi,» disse Grace Cardiff, «e anche a me è sembrato normale. Stamattina, però, quando la donna delle pulizie è arrivata lo ha trovato a terra in camera da letto, privo di sensi.»

«E non sanno di che si tratta?»

«Non ancora. Ma è presto, e sono sicura che quanto prima lo scopriranno. Allora saranno in grado di curarlo. Per il momento è privo di conoscenza.»

«È davvero terribile,» esclamò Rosemary. «Gli è già capitato altre volte qualcosa del genere?»

«Mai,» rispose Grace Cardiff. «Sto per ritornare all'ospedale, se lei mi dà il suo numero le farò sapere quando vi saranno novità.»

«Grazie,» disse Rosemary. Le diede il suo numero e le chiese se c'era nulla che lei potesse fare.

«Nulla per ora,» rispose Grace Cardiff. «Ho appena avvertito le figlie, e questo è tutto quanto c'è da fare, almeno fino a quando non ritornerà in sé. Nel caso, però, l'avverto io.»

Uscì dal Seagram Building, attraversò l'atrio, scese i gradini che davano sul marciapiede e si diresse, a nord, verso l'angolo della 53^a strada. Attraversò Park Avenue e s'avviò a passo lento verso la Madison, chiedendosi se Hutch sarebbe sopravvissuto e, in caso contrario, se lei (benedetto egoismo!) avrebbe mai più avuto qualcuno del quale fidarsi tranquillamente e completamente. Pensò anche a Grace Cardiff, coi capelli argentei e attraente, a giudicare dalla voce: avevano i due una tranquilla relazione, da persone mature? Sperò che così fosse. Forse quel breve incontro con la morte (perché certamente di questo si trattava, d'un breve incontro con la morte e non già, fatalmente, di morte — che a lei appariva impossibile) forse quel breve incontro con la morte li avrebbe alla fine spinti entrambi al matrimonio, rivelandosi così, a suo modo, una fortuna. Forse.

Attraversò Madison Avenue e a un certo punto, tra la Madison e la Quinta, si fermò a guardare in una vetrina; v'era un piccolo presepio illuminato, con deliziose figurine di porcellana: Maria, il Bambino e Giuseppe, i re magi, i pastori e gli animali della stalla. Sorrise alla patetica scena, carica di tutto il significato e l'emozione sopravvissuti al suo agnosticismo;

poi nel cristallo della vetrina, sospeso come un velo davanti alla natività, vide riflesso il proprio volto sorridente, con le guance emaciate e gli occhi cerchiati che il giorno prima avevano allarmato Hutch e ora allarmarono lei.

«Toh, questa è una coincidenza bell'e buona,» esclamò Minnie, e quando Rosemary si girò le si avvicinò sorridendo; portava un soprabito bianco di finta pelle, un cappelletto rosso e gli occhiali con la catenella. «Mi sono detta: <Visto che Rosemary è uscita, posso uscire anch'io a fare le ultime spese di Natale.> E ora eccoci qui, tu e io! A quanto pare noi due siamo inseparabili, facciamo sempre le stesse cose e andiamo sempre negli stessi posti! Cosa ti succede, cara? Mi sembri triste e abbattuta.»

«Ho appena ricevuto una brutta notizia. Un mio amico sta molto male. È all'ospedale.»

«Oh, no! Chi è?»

«Si chiama Edward Hutchins.»

«Quello che Roman ha conosciuto ieri pomeriggio? Oddio, per un'ora non ha fatto che parlare di lui; lo trovava un bell'uomo e intelligente anche! È un vero peccato! Cos'ha?»

Rosemary glielo disse.

«Peccato. Spero che non gli succeda come alla povera Lily Gardenia. E i medici non fanno niente? Be', almeno l'ammettono; di solito nascondono la loro ignoranza sotto tutti quei paroloni in latino. Se i soldi che buttano via per spedire quegli astronauti lassù li spendessero in ricerche mediche quaggiù, tutti quanti staremmo molto meglio, guarda che ti dico. Ti senti bene, Rosemary?»

«Il dolore è un po' aumentato.»

«Povera creatura. Sai cosa penso? Penso che dovremmo andarcene a casa adesso, che ne dici?»

«No, no, devi finire le tue compere per Natale.»

«Sciocchezze,» rispose Minnie, «c'è ancora tutta una settimana. Tappati le orecchie.» S'avvicinò il polso alla bocca ed emise alcuni trilli acutissimi con un fischietto che portava legato a un braccialetto d'oro. Un taxi s'avvicinò. «Che ne dici dell'organizzazione?» disse. «Ed è anche un taxi bello spazioso.»

Poco dopo, Rosemary era di nuovo in casa. Bevve la pozione fredda e dal sapore aspro nel bicchiere a strisce azzurre e verdi, mentre Minnie la guardava, approvando col capo.

Finora aveva mangiato la carne al sangue; adesso la mangiava quasi cruda: cotta quel tanto da vincere il freddo del frigorifero e lasciare intatto il sapore del sangue.

La settimana prima di Natale e le stesse feste natalizie furono quanto mai tetre. Il dolore aumentò, divenne così acuto che qualcosa cedette in Rosemary — le ultime difese, gli ultimi ricordi di benessere fisico — e smise di reagire, smise di parlarne al dottor Sapirstein, smise persino di pensare al dolore. Finora esso era stato dentro di lei; ora era lei dentro al dolore. Il dolore era l'atmosfera intorno a lei, il tempo, il mondo tutto. Insensibile ormai ed esaurita, cominciò a dormire di più e anche a mangiare di più — più carne quasi cruda.

Faceva ciò che andava fatto: cucinava e rassettava, spedì cartoline di auguri alla famiglia — non se la sentiva di telefonare — e infilò banconote nuove nelle buste per gli addetti all'ascensore, i portieri, gli uomini della pulizia e il signor Micklas. Dava un'occhiata ai giornali e cercava d'interessarsi agli studenti che bruciavano le cartoline di richiamo e alla minaccia d'uno sciopero dei mezzi di trasporto, ma senza riuscirci: erano notizie che giungevano da un mondo fantastico; reale era solo il suo mondo di dolore. Guy comprò regali di Natale per Minnie e Roman; per sé avevano deciso di non comprare niente. Minnie e Roman gli regalarono dei sottobicchieri.

A volte andavano a qualche cinema vicino, ma in genere la sera restavano in casa o andavano in fondo al corridoio da Minnie e Roman, dove incontravano i Fountain, i Gilmore e i Wees, una certa signora Sabatini, che si portava sempre dietro il gatto, e il dottor Shand, il dentista a riposo che aveva fatto la catenina per l'amuleto di Rosemary. Era tutta gente anziana e trattavano Rosemary con gentilezza e premura, ed era chiaro che si rendevano conto che stava tutt'altro che bene. C'era anche Laura-Louise e, a volte, alla compagnia s'univa il dottor Sapirstein. Roman era un padrone di casa infaticabile, sempre a riempire bicchieri e a proporre nuovi argomenti di conversazione. La notte dell'ultimo dell'anno fece un brindisi — «Al 1966, all'Anno Primo» — che lasciò perplessa Rosemary ma che tutti gli altri sembrarono capire e approvare. Lei, Rosemary, pensò che si trattasse di un'allusione politica o letteraria e si sentì a disagio, anche se in fondo la cosa le importava poco. Lei e Guy di solito andavano via presto; Guy aspettava che si mettesse a letto, dopodiché tornava dai Castevet. Era il be-

niamino delle donne, che gli si radunavano intorno e ridevano alle sue battute.

Hutch era sempre in coma, un coma profondo e sconcertante. Grace Cardiff chiamava ogni settimana. «Nessun cambiamento, nessunissimo cambiamento,» diceva. «Ancora non sanno di che si tratta. Potrebbe tornare in sé domani mattina o peggiorare ancora e non riprendere mai più conoscenza.»

Rosemary andò due volte al Saint Vincent's Hospital dove, in piedi al capezzale di Hutch, fissò impotente quegli occhi chiusi, quel respiro a malapena percettibile. La seconda volta, agli inizi di gennaio, vi trovò anche la figlia di Hutch, Doris, seduta accanto alla finestra che lavorava all'uncinetto. Rosemary l'aveva conosciuta un anno prima a casa di Hutch; era bassina e simpatica, d'una trentina d'anni, sposata con uno psicanalista di origine svedese. Sfortunatamente per lei, sembrava Hutch più giovane e con la parrucca.

Non riconobbe Rosemary e quando lei si presentò si scusò, desolata.

«Non è il caso,» rispose Rosemary, sorridendo. «Lo so, ho un aspetto orribile.»

«No, lei non è cambiata per niente. Il fatto è che sono molto poco fisionomista. Non riconosco neppure i miei figli; davvero, proprio così.»

Mise via il lavoro e Rosemary andò a prendere un'altra sedia e le si sedette vicino. Parlarono delle condizioni di Hutch e stettero a guardare l'infermiera che entrò a sostituire il flacone della fleboclisi che lo nutriva attraverso il braccio incerottato.

«Abbiamo un ginecologo in comune,» disse Rosemary quando l'infermiera fu uscita; e così parlarono della gravidanza di Rosemary e della celebrità e della bravura del dottor Sapirstein. Quando apprese che visitava Rosemary ogni settimana, Doris rimase sorpresa. «A me visitava solo una volta al mese,» disse, «fino a poco prima della fine, naturalmente. Poi ogni due settimane e poi ancora ogni settimana, ma questo solo nell'ultimo mese. Pensavo che fosse la regola, più o meno.»

Rosemary non seppe cosa rispondere e Doris si mostrò di nuovo desolata. «Però, immagino che ogni gravidanza sia diversa dalle altre,» aggiunse con un sorriso, per riparare alla mancanza di tatto.

«È quello che m'ha detto anche lui,» disse Rosemary.

Quella sera riferì a Guy il fatto che il dottor Sapirstein aveva visitato Doris solo una volta al mese. «Ho certo qualche cosa che non va. E lui l'ha capito sin dal principio.»

«Non essere sciocca,» replicò Guy. «Te lo direbbe. E anche se non volesse parlartene, a me lo direbbe certamente.»

«E l'ha fatto? Ha detto niente a te?»

«Niente assolutamente, Ro. Giuro su Dio.»

«Allora perché devo andare da lui ogni settimana?»

«Forse lui ora fa così. O forse ti fa un trattamento migliore perché sei amica di Minnie e di Roman.»

«No.»

«Be', io non lo so, chiedi a lui,» concluse Guy. «Forse ci prova più sfizio a visitare te.»

Due giorni dopo lo chiese al dottor Sapirstein. «Rosemary, Rosemary,» fece lui, «cosa le dicevo a proposito dei discorsi delle amiche? Non le ho detto forse che ogni gravidanza è diversa dalle altre?»

«Sì, ma...»

«Quindi anche le attenzioni devono essere diverse. Doris Allert aveva già avuto altre due gravidanze prima di venire da me, e non c'erano state complicazioni. Lei non aveva bisogno dell'attenzione continua di cui hanno bisogno le primipare.»

«Tutte le primipare lei le visita ogni settimana?»

«Cerco di farlo. A volte non mi riesce possibile. In lei non c'è niente che non va, Rosemary. Il dolore cesserà presto.»

«Mangio la carne quasi cruda,» disse lei. «Appena toccata dalla fiamma.»

«Nient'altro di insolito?»

«No,» rispose lei, sorpresa: gli sembrava poco?

«Qualunque cosa desidera, la mangi. Le dissi che le sarebbero venute strane voglie. Ho avuto casi di donne che mangiavano carta. E la smetta di preoccuparsi. Io non nascondo niente alle mie pazienti; serve solo a pasticciare le cose. A lei io dico la verità. Okay?»

Rosemary annuì.

«Mi saluti Minnie e Roman,» disse lui. «E anche Guy.»

Attaccò a leggere il secondo volume della *Decadenza e caduta* e cominciò a lavorare uno sciarpone a righe rosse e arancione per Guy, da portare durante le prove. La minaccia dello sciopero dei trasporti venne messa in atto, ma loro due ne provarono ben poco disagio, visto che stavano quasi sempre in casa. Dalla finestra, il pomeriggio tardi, guardavano la lenta

processione della folla di sotto. «Camminate, villani!» diceva Guy. «Camminate! A casa, a casa, e senza perdere tempo!»

Non molto tempo dopo che aveva parlato al dottor Sapirstein della carne quasi cruda, Rosemary si scoprì a mangiare il cuore crudo e gocciolante di un pollo: in cucina, alle quattro e un quarto di una mattina. Si vide riflessa nel tostapane, dove la sua immagine oblunga attirò la sua attenzione, poi si guardò la mano e guardò il pezzo di cuore che ancora non aveva mangiato, stretto tra le dita macchiate di rosso. Un attimo dopo andò a buttare il cuore nella spazzatura, tornò al rubinetto e si lavò la mano. Poi, mentre l'acqua ancora scorreva, si chinò sul lavello e vomitò.

Dopo che fu passato bevve un po' d'acqua, si lavò il viso e le mani e pulì l'interno del lavello col rompigitto. Chiuse il rubinetto, s'asciugò mani e viso e per un po' rimase lì immobile, a pensare. Poi da un cassetto tirò fuori un blocco per appunti e una matita, andò al tavolo, si sedette e si mise a scrivere.

Guy entrò poco prima delle sette, ancora in pigiama. Rosemary aveva il ricettario di «Life» aperto sul tavolo e stava copiando una ricetta. «Che capita stai facendo?» chiese Guy.

Lo guardò. «Sto preparando il menu,» rispose. «Per un party. Daremo un party, il ventidue gennaio. Non questo, l'altro sabato.» Frugò tra parecchi foglietti di carta che aveva sul tavolo e ne prese uno. «Invitiamo Elise Dunstan col marito,» aggiunse. «Joan con un amico, Jimmy e Tiger, Allan con una amica, Lou e Claudia, i Chen, i Wendell, Dee Bertillon con un'amica, a meno che tu non voglia vederlo, Mike e Pedro, Bob e Thea Goodman, i Kapp» — indicò in direzione dell'appartamento dei Kapp — «Doris e Axel Allert, se verranno. È la figlia di Hutch.»

«Lo so,» disse Guy.

Mise giù il foglio di carta. «Minnie e Rornan non sono invitati,» continuò Rosemary. «E neppure Laura-Louise. E neppure i Fountain, i Gilmore e i Wees. Neppure il dottor Sapirstein è invitato. Sarà un party tutto speciale: da sessantanni in su non si è ammessi.»

«Perdio,» fece Guy. «Per un attimo ho pensato che non fossi ammesso nemmeno io.»

«No, tu sei ammesso,» rispose Rosemary. «Sarai il barista.»

«Accidenti. Ti pare davvero una grande idea, questa?»

«Sì, l'idea migliore che abbia avuto da mesi a questa parte.»

«Non pensi che dovresti prima chiedere a Sapirstein?»

«Perché? Si tratta di un party, mica devo attraversare a nuoto la manica o scalare l'Annapurna.»

Guy andò al lavello e aprì il rubinetto. Tenendovi sotto un bicchiere, disse: «Avrò le prove per allora, lo sai. Cominciamo il diciassette.»

«Non dovrai fare niente,» rispose Rosemary. «Torni a casa e sfoderi il tuo fascino.»

«E bado al bar.» Chiuse il rubinetto, alzò il bicchiere e bevve.

«Prenderemo un barista,» disse Rosemary. «Quello al quale si rivolgono di solito Joan e Dick. E appena avrai voglia d'andare a dormire, cacerò via tutti.»

Guy si voltò e la guardò.

«Ho voglia di vederli,» disse lei. «Non Minnie e Roman. Sono stufa di Minnie e Roman.»

Distolse gli occhi da lei, guardò a terra e poi di nuovo lei, fisso. «E il dolore?» chiese.

Sorrise, ironica. «Non lo sai?» rispose. «Passerà da un giorno all'altro. Me l'ha detto il dottor Sapirstein.»

Sarebbero venuti tutti, tranne gli Allert, per via delle condizioni di Hutch, e i Chen, che erano in partenza per Londra dove dovevano fare un servizio su Charlie Chaplin. Il barista non era disponibile, ma conosceva un altro che lo era. Rosemary portò in tintoria un abito lungo da casa, di velluto marrone, prese appuntamento col parrucchiere e ordinò i vini e le altre bottiglie, il ghiaccio occorrente e gli ingredienti per un *chupe*, una zuppa di pesce alla cilena.

Il martedì prima del party, Minnie arrivò con la sua pozione mentre Rosemary stava sgusciando granchi e aragoste. «Che bello,» fece Minnie, girando lo sguardo per la cucina. «Cosa stai facendo?»

Rosemary rispose, mentre Minnie stava lì sulla soglia col bicchiere a strisce in mano: «Devo congelarli per poi cucinarli sabato sera. Aspettiamo degli amici.»

«Oh, e ti senti di ricevere gente?»

«Sì, certo. Si tratta di vecchi amici che non vediamo da un pezzo. Non sanno neppure che sono incinta.»

«Se vuoi, ti darò una mano, lo farei volentieri,» disse Minnie. «Potrei aiutarti a servire.»

«Grazie, sei davvero molto gentile,» rispose Rosemary, «ma ce la faccio benissimo da sola, davvero. Si tratta di un buffet freddo e ci sarà ben poco

da fare.»

«Potrei aiutarti a prendere i cappotti.»

«No, davvero, Minnie, fai già abbastanza per me. Davvero.»

«Bene, fammi sapere se cambi idea,» disse Minnie. «Ora bevi.»

Rosemary guardò il bicchiere che l'altra aveva in mano. «Preferirei di no,» disse, e guardò fisso Minnie. «Non in questo momento. Lo berrò tra poco e ti riporterò il bicchiere.»

«Non va lasciato riposare, bisogna berlo subito.»

«Non farò passare molto tempo,» rispose Rosemary. «Divento molto nervosa se qualcuno sta a guardarmi mentre cucino. Più tardi devo uscire e passerò da te.»

«Devi uscire?»

«Per delle compere. Ora fila, su. Sei molto gentile con me, davvero, Minnie.»

Ritirandosi, Minnie disse: «Non far passare troppo tempo, altrimenti perde le sue vitamine.»

Rosemary chiuse la porta, ritornò in cucina, rimase per un attimo col bicchiere in mano, poi andò al lavello e versò il contenuto, un sottile filo verde pallido, dritto nello scarico. Finì di preparare il *chupe*, canticchiando e con un senso di soddisfazione. Quando ebbe coperta la casseruola e l'ebbe riposta nel freezer, si preparò lei la sua pozione: latte, panna, un uovo, zucchero e sherry. Dopo averla agitata in un grosso bicchiere la travasò: era scura e aveva l'aria di essere deliziosa. «Coraggio, David-Amanda,» disse; l'assaggiò e la trovò squisita.

5

Per un po', verso le nove e mezzo, sembrò che nessuno si sarebbe fatto vivo. Guy mise un altro grosso pezzo di carbone sul fuoco, riappese l'attizzatoio e si pulì le mani col fazzoletto; Rosemary uscì dalla cucina e, con i capelli freschi di parrucchiere e il vestito di velluto marrone, rimase bloccata dal dolore, di nuovo; il barista, vicino alla porta della camera da letto, si mise a trafficare con bucce di limone, tovagliolini, bicchieri e bottiglie. Si chiamava Renato, era un italiano con un bel faccione florido e aveva l'aria di far quel mestiere solo per passatempo e, quindi, d'esser pronto a piantar tutto se solo si fosse annoiato un tantino di più.

Finalmente arrivarono i Wendell — Ted e Carole — e, pochi minuti dopo, Elise Dunstan con suo marito Hugh, che zoppicava. Poi arrivò Allan

Stone, l'agente di Guy, con una meravigliosa modella negra, Rain Morgan, e Jimmy e Tiger, Lou e Claudia Comfort e il fratello di Claudia, Scott.

Guy andò a deporre i cappotti sul letto; Renato attaccò a preparare da bere, con aria meno annoiata. Rosemary, indicando in giro, fece le presentazioni: «Jimmy, Tiger, Rain, Allan, Elise, Hugh, Carole, Ted... Claudia e Lou e Scott.»

Bob e Thea Goodman arrivarono insieme con un'altra coppia, Peggy e Stan Keeler. «Ma certo, avete fatto benissimo,» esclamò Rosemary; «non siate sciocchi, più siamo meglio è!» I Kapp arrivarono senza cappotto. «Che viaggio!» disse il signor Kapp («Mi chiamo Bernard!»). «Un autobus, tre treni e un traghetto! Ci siamo messi in moto cinque ore fa!»

«Posso dare un'occhiata alla casa?» chiese Claudia. «Se anche il resto è così carino, m'impicco.»

Mike e Pedro portarono fasci di rose rosso acceso. Con la guancia contro quella di Rosemary, Mike bisbigliò: «Ma non ti danno da mangiare, piccola? Sembri un vermicello.»

Rosemary presentò: «Phyllis, Bernard, Peggy, Stan, Thea, Bob, Lou, Scott, Carole...»

Portò le rose in cucina. Elise la seguì, con un bicchiere in una mano e nell'altra una di quelle finte sigarette per togliersi il vizio. «Sei fortunata,» disse, «è il più bell'appartamento ch'abbia mai visto. Ma guarda questa cucina! Ti senti bene, Rosie? Hai l'aria un po' stanca.»

«Grazie per l'eufemismo,» rispose Rosemary. «Non sto molto bene, ma passerà. Sono incinta.»

«Incinta? Meraviglioso! Quando?»

«Il ventotto giugno. Venerdì prossimo entrerò nel quinto mese.»

«Meraviglioso!» esclamò ancora Elise. «Che te ne pare di C.C. Hill? Non è il più bel ragazzo di tutto il mondo occidentale?»

«Sì, ma non mi cura lui,» rispose Rosemary.

«No?»

«Vado da un certo dottor Sapirstein, uno più vecchio.»

«E perché mai? Non può essere più bravo di Hill!»

«È abbastanza famoso, ed è amico di certi nostri amici.»

Guy s'affacciò dalla porta.

Elise disse: «Bene, congratulazioni, papà!»

«Grazie,» rispose Guy. «Ci ho messo ben poco. Vuoi che ti porti di là la conca del cocktail, Ro?»

«Sì, per piacere. Guarda che belle rose! Le hanno portate Mike e Pedro.»

Guy prese dal tavolo il vassoio dei cracker e una conca piena d'un liquido rosa pallido. «Prendi tu l'altra?» chiese a Elise.

«Certo,» rispose questa e, presa una seconda conca dal tavolo, lo seguì.

«Vi raggiungo tra un attimo,» disse Rosemary.

Dee Bertillon arrivò con Portia Haynes, un'attrice, e Joan telefonò per avvertire che lei e il suo compagno erano stati bloccati a un altro party, ma che sarebbero arrivati entro mezz'ora.

Tiger disse: «Sei una vigliacca, tieni tutto segreto!» Afferrò Rosemary e la baciò.

«Chi è incinta?» chiese qualcuno, e qualcun altro rispose: «Rosemary è incinta.»

Rosemary mise un vaso con le rose sul caminetto — «Rallegramenti,» disse Rain Morgan, «dicono che sei incinta» — e l'altro in camera da letto, sulla toilette. Quando tornò di là, Renato le preparò uno scotch con acqua. «I primi li faccio forti,» spiegò, «per tener su il morale. Poi ci vado piano e allungo.»

Mike ammiccò di sopra le teste e scandì: Rallegramenti! Lei sorrise e scandì a sua volta: Grazie!

«Le sorelle Trench abitavano qui,» disse qualcuno, e Bernard Kapp aggiunse: «Anche Adrian Marcato, e Keith Kennedy.»

«E Pearl Ames,» intervenne Phyllis Kapp.

«Le sorelle Trent?» chiese Jimmy.

«Trench,» corresse Phyllis. «Quelle che mangiavano i bambini.»

«Lei non vuol dire solo che li mangiavano,» spiegò Pedro, «vuol dire che li mangiavano per davvero, gnac-gnac!»

Rosemary chiuse gli occhi e trattenne il fiato: il dolore stava incalzando. Forse per via del whisky; lo mise via.

«Ti senti bene?» le chiese Claudia.

«Benissimo,» rispose lei, e sorrise. «Ho avuto un crampo, ma è passato.»

Guy stava parlando con Tiger, Portia Haynes e Dee. «È troppo presto per dirlo, le prove sono cominciate solo sei giorni fa,» disse. «Ma recitata risulta migliore che sul copione.»

«Peggioro che alla lettura certo non poteva essere,» disse Tiger. «Di', ma che ne è dell'altro? È ancora cieco?»

«Non lo so,» rispose Guy.

Portia disse: «Donald Baumgart? Sai chi è, Tiger? È quello con cui vive Zöe Piper.»

«Oh, è lui?» fece Tiger. «Perdio, non immaginavo di conoscerlo.»

«Sta scrivendo un gran bel lavoro,» continuò Portia. «Almeno le prime due scene sono davvero buone. È tutto carico di rabbia, come Osborne prima del successo.»

Rosemary chiese: «È ancora cieco?»

«Sì,» rispose Portia. «Ormai han quasi perso ogni speranza. È stato un inferno per lui, prima di adattarsi. Ma questo lavoro che sta scrivendo gli è di aiuto. Lui detta e Zöe scrive.»

Joan arrivò finalmente, con l'amico che aveva più di cinquant'anni. Prese Rosemary per un braccio e la tirò in disparte. Aveva un'aria preoccupata. «Cosa diamine ti succede?» le chiese. «Cos'hai che non va?»

«Niente,» rispose Rosemary. «Sono incinta, quest'è tutto.»

Stava condendo l'insalata in cucina, con Tiger, quando entrarono Joan ed Elise e si chiusero la porta alle spalle.

Elise disse: «Come hai detto che si chiama il tuo ginecologo?»

«Sapirstein,» rispose Rosemary.

Joan chiese: «Ed è tranquillo sulle tue condizioni?»

Rosemary annuì.

«Claudia mi ha detto che poco fa hai avuto un crampo.»

«Ho delle fitte,» spiegò lei. «Ma dovrebbero cessare da un momento all'altro. Capita, non è anormale.»

Tiger insisté: «Che tipo di fitte?»

«Be'... delle fitte. Un dolore acuto, tutto qui. Dipende dal mio bacino: s'allarga, ma le giunture sono un po' rigide.»

Elise disse: «Io l'ho avuto — due volte — ma è durato solo qualche paio di giorni: una specie d'irrigidimento doloroso di tutta la parte.»

«Be', non tutti son fatti allo stesso modo,» rispose Rosemary, sollevando l'insalata con due posate di legno e lasciandola poi ricadere nell'insalatiera. «Ogni gravidanza è diversa dalle altre.»

«Non così diversa,» replicò Joan. «Mi sembri miss Campo di concentramento 1966. Sei sicura che questo tuo medico conosce il mestiere?»

Rosemary cominciò a singhiozzare, in silenzio, avvilita, con ancora in mano le posate dell'insalata. Le lacrime le scorsero giù per le guance.

«Santiddio,» fece Joan, in cerca di aiuto, guardò Tiger, che prese Rosemary per le spalle e disse: «Su, su, Rosemary, non fare così. Su.»

«È meglio così,» fece Elise. «Le fa bene. Lasciatela sfogare. È tutta la sera che cova... Dio sa cosa.»

Rosemary pianse, rigandosi le guance di nero. Elise la fece sedere su una sedia; Tiger le tolse le posate di legno di mano e spostò l'insalatiera in fon-

do al tavolo.

Qualcuno fece per aprire la porta, ma Joan corse a bloccarla e a chiuderla. Era Guy. «Ehi, fatemi entrare,» gridò.

«Mi dispiace,» rispose Joan. «Sono ammesse solo le donne.»

«Fammi parlare con Rosemary.»

«Non è possibile. È occupata.»

«Sta' a sentire,» disse Guy. «Devo lavare i bicchieri.»

«Va' nel bagno.» Spinse la porta con le spalle finché la serratura scattò di nuovo e vi rimase appoggiata contro.

«Maledizione, apri!» gridò Guy da fuori.

Rosemary continuava a piangere, col capo chino sul petto, le spalle che tremavano, le mani abbandonate in grembo. Elise, accovacciata a terra, le asciugava le guance ogni tanto con la punta d'uno strofinaccio. Tiger le carezzava i capelli e cercava di fermarle il tremito delle spalle.

Le lacrime diminuirono.

«Mi fa tanto male,» disse Rosemary. Alzò il capo e li guardò. «E ho tanta paura che il bambino muoia.»

«Ma lui non ti fa niente?» chiese Elise. «Non ti ha dato nessuna medicina, nessuna cura?»

«Niente, niente.»

Tiger disse: «Quando è cominciato?»

Rosemary singhiozzò.

Elise chiese: «Quando è cominciato il dolore, Rosie?»

«Prima del giorno del Ringraziamento. In novembre.»

Elise ripeté: «In novembre?» e Joan, davanti alla porta, disse: «Come?» e Tiger esclamò: «Hai quel dolore da novembre e lui non ti sta facendo niente?»

«Dice che passerà.»

Joan disse: «E non ti ha fatto visitare da nessun altro?»

Rosemary scosse il capo. «È un ginecologo molto bravo,» disse, mentre Elise le asciugava gli occhi. «È famoso. È comparso anche in televisione.»

Tiger disse: «A me sembra un pazzo sadico, Rosemary.»

Elise aggiunse: «Un dolore così è la prova che c'è qualcosa che non va. Mi dispiace, Rosie, non voglio impaurirti, ma tu devi vedere il dottor Hill. Devi vedere qualcun altro oltre quel...»

«Quel pazzo,» completò Tiger.

Elise aggiunse: «Non può essere un medico normale, se ti lascia soffrire così.»

«Io non voglio abortire,» disse Rosemary.

Joan si scostò un attimo dalla porta e bisbigliò: «Nessuno ti sta dicendo che devi abortire! Solo che devi farti visitare da un altro medico, tutto qui.»

Rosemary tolse lo strofinaccio di mano a Elise e si tamponò prima un occhio poi l'altro. «Mi disse che sarebbe successo proprio così,» disse poi, fissando il rimmel rimasto attaccato allo strofinaccio. «Mi disse che le mie amiche avrebbero concluso che le loro gravidanze erano state normali e la mia no.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Tiger.

Rosemary la guardò. «Mi raccomandò di non stare a sentire quello che avrebbero detto le mie amiche,» spiegò.

Tiger replicò: «Invece tu ci starai a sentire! Che razza di porco consiglio da parte di un dottore è questo?»

Elise aggiunse: «Noi ti stiamo dicendo soltanto di consultare un altro dottore. Non credo che un medico che si rispetti abbia nulla da obiettare a questo, se serve a tranquillizzare la sua paziente.»

«Fa' così,» incalzò Joan. «Senza perdere tempo, lunedì mattina.»

«Lo farò,» disse Rosemary.

«Prometti?» chiese Elise.

Rosemary annuì. «Prometto.» Sorrise, a Elise, a Joan e a Tiger. «Ora mi sento molto meglio. Grazie.»

«Sì, ma stai molto peggio,» fece Tiger, e aprì la borsetta. «Toh, rifatti gli occhi. Rifatti tutta quanta.» Riversò sul tavolo, davanti a Rosemary, degli astucci grandi e piccoli, due tubetti lunghi e uno corto.

«Guarda come ho combinato il vestito,» disse Rosemary.

«Uno straccio umido,» disse Elise, prendendo lo strofinaccio e andando al rubinetto a bagnarlo.

«Il pane all'aglio!» esclamò Rosemary.

«Devo metterlo o toglierlo dal forno?» chiese Joan.

«Metterlo.» Con lo spazzolino del rimmel, Rosemary indicò due forme di pane avvolte in cellofane sul ripiano del frigorifero.

Tiger riprese a condire l'insalata e Elise strofinò il davanti del vestito di Rosemary. «La prossima volta che ti viene in mente di piangere,» disse, «non metterti in velluto.»

Guy entrò e le guardò.

Tiger disse: «Ci stiamo scambiando segreti di bellezza. Ne diamo uno anche a te?»

«Ti senti bene?» chiese lui a Rosemary.

«Benissimo,» rispose lei, con un sorriso.

«Solo un po' unta d'olio,» aggiunse Elise.

Joan disse: «Cosa ne dici, adesso al personale di cucina spetterà qualcosa da bere?»

Il *chupe* fu un successo, e così anche l'insalata. (Sottovoce, Tiger disse a Rosemary: «Il tocco finale sono state le lacrime.»)

Dopo aver approvato il vino, Renato aprì la bottiglia con un gran rituale di gesti e servì, tutto solenne.

Nello studio, il fratello di Claudia, Scott, col piatto sulle ginocchia, stava dicendo: «Si chiama Altizer, e sta... ad Atlanta, mi pare. Bene, sostiene che la morte di Dio è un preciso avvenimento storico dei nostri tempi: Dio è letteralmente morto adesso, in questi giorni.» I Kapp, Rain Morgan e Bob Goodman stavano a sentire e mangiavano.

Davanti a una delle finestre nel soggiorno, Jimmy esclamò: «Guardate, sta nevicando!»

Stan Keeler raccontò una serie di storielle sporche e Rosemary rise di cuore. «Piano col bere,» le sussurrò Guy alle spalle. Lei si voltò, gli mostrò il bicchiere che aveva in mano e, continuando sempre a ridere, gli disse: «È solo ginger ale.»

L'amico più-che-cinquantenne di Joan stava seduto a terra davanti alla sedia di lei, tutto preso a parlarle e ad accarezzarle piedi e caviglie. Elise cicalava con Pedro, che annuiva guardando intanto Mike e Allan in fondo alla stanza. Claudia si mise a leggere il destino sui palmi delle mani.

C'era poco scotch, per il resto, però, stava andando tutto a gonfie vele,

Rosemary servì il caffè, vuotò i portacenere e lavò i bicchieri, aiutata da Tiger e Carole Wendell.

Dopo andò a sedersi accanto a Hugh Dunstan, che stava bevendo il caffè vicino alla finestra e guardava i gran fiocchi di neve cadere, una bianca cascata incessante; ogni tanto qualche fiocco si posava su uno dei pannelli di vetro, scivolava giù e si scioglieva.

«Ogni anno, puntualmente, giuro che me ne vado via da questa città,» disse Hugh Dunstan, «via da tutti questi delitti, questo fracasso e tutto il resto. E ogni anno nevica e organizzano un Bogart Festival e io resto.»

Rosemary sorrise e guardò la neve. «Per questo ho voluto questa casa,» disse, «per starmene qui a guardare la neve, col fuoco nel camino.»

Hugh la guardò e disse: «Scommetto che leggi ancora Dickens.»

«Certo che lo leggo. Nessuno smette di leggere Dickens.»

Guy venne a chiamarla. «Bob e Thea se ne stanno andando,» le disse.

Alle due erano andati tutti via e loro, soli, stavano nel soggiorno pieno di bicchieri sporchi, tovagliolini appallottolati e portacenere traboccanti. («Non ti dimenticare,» le aveva bisbigliato Elise nell'andar via. Come avrebbe potuto?»)

«Ora ci toccherà mettere in ordine,» disse Guy.

«Guy.»

«Sì?»

«Lunedì mattina vado dal dottor Hill.»

Non disse niente, la guardò.

«Voglio farmi visitare da lui,» continuò lei. «Il dottor Sapirstein mi mente, oppure... non so, sarà impazzito. Un dolore come questo è la prova che c'è qualcosa che non va.»

«Rosemary...»

«E non berrò più quella bobbia che prepara Minnie,» continuò lei. «Voglio vitamina in pillole, come tutti gli altri. Non sto bevendola più da tre giorni ormai. Gliela faccio lasciare e poi la butto via.»

«Tu hai...»

«Me la sono preparata io, invece, la mia pozione.»

Radunando tutta la sua rabbia e la sua sorpresa, indicando verso la cucina alle sue spalle, Guy sbottò: «Questo ti stavano insufflando quelle zoccole lì dentro? È questo il loro gran consiglio? Cambiare medico?»

«Sono mie amiche, non chiamarle zoccole.»

«Sono una manica di zoccole deficienti che dovrebbero badare ai loro affari di puttane!»

«Han detto solo che devo consultare un altro medico, quest'è tutto.»

«Il tuo è il medico migliore di tutta New York, Rosemary. Lo sai chi è il dottor Hill? Nessuno, quest'è!»

«Sono stufa di sentir parlare della bravura del dottor Sapirstein,» esclamò lei, cominciando a piangere, «quando sin da novembre mi porto dentro questo dolore e lui sa solo dirmi che cesserà da un giorno all'altro!»

«Tu non cambi medico,» disse Guy. «Dovremo pagare Sapirstein e Hill insieme: nemmeno per sogno.»

«Non voglio cambiare,» replicò Rosemary, «voglio solo farmi visitare da Hill e sentire il suo parere.»

«Nossignore,» fece Guy. «Non è... leale nei confronti di Sapirstein.»

«Non è... Ma di cosa stai parlando? E la lealtà nei miei confronti, quella

non conta?»

«Vuoi sentire un altro parere? E va bene. Parlane a Sapirstein: che decida lui chi dovrà dartelo. Abbi almeno questo riguardo per uno che è un'autorità nel suo campo.»

«Voglio il dottor Hill. Se tu non vuoi pagare pagherò io con i miei...» S'interruppe e rimase immobile, paralizzata, senza muovere un solo muscolo. Una lacrima s'aprì un curvo sentiero verso l'angolo della bocca.

«Ro?» esclamò Guy. Il dolore era cessato. Era scomparso. Come una tromba d'auto incantata che finalmente vien fatta tacere. Come qualsiasi cosa che s'interrompa di colpo, e cessi, cessi per sempre, per non tornare mai più, grazie al cielo. Cessi e scompaia e... qual sollievo avrebbe mai provato non appena avesse ripreso fiato!

«Ro?» ripeté Guy, e fece un passo avanti, preoccupatissimo.

«È finito,» disse lei. «Il dolore.»

«Finito?»

«Adesso, in questo momento.» Alla fine riuscì a sorridere. «È finito, così, di colpo.» Chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro, e poi un altro ancora più profondo, più profondo di quanto mai le fosse stato possibile, ormai, da secoli. Dal giorno del Ringraziamento in poi.

Quando riaprì gli occhi, Guy stava ancora piantato lì e la guardava, con un'aria ancora tutta preoccupata.

«Cos'hai messo nella pozione che ti sei preparata?» le chiese.

Il cuore le diede un balzo. Aveva ucciso il bambino. Con lo sherry. O con un uovo andato a male. O con tutt'e due le cose. Il bambino era morto e il dolore era cessato. Il dolore non era altro che il bambino vivo, e lei lo aveva ammazzato con la sua arroganza.

«Un uovo,» rispose. «Latte. Panna. Zuccherò.» Batté le palpebre, s'asciugò la guancia, guardò Guy. «E sherry,» aggiunse, col tono di voler minimizzare la cosa.

«Quanto sherry?»

Dentro di sé avvertì un movimento.

«Molto?»

Un altro ancora, mentre fino allora mai niente le si era mosso dentro: una lieve pressione accompagnata da un gorgoglio. Le venne da ridere.

«Rosemary, per l'amordiddio, quanto?»

«È vivo,» esclamò, ridendo. «Si muove. Non è successo niente, non è morto. Si muove.» Si piegò in avanti per guardarsi lo stomaco ricoperto di velluto marrone, vi poggiò su le mani e premette leggermente. Adesso due

cose stavano muovendosi, due mani o due piedi; da una parte e dall'altra.

Allungò un braccio verso Guy, senza guardarlo e facendo schioccare le dita perché le desse la mano; lui s'avvicinò e gliela diede. Lei se la portò di lato sullo stomaco e ve la tenne. Puntuale, il movimento si ripeté. «Lo senti?» chiese lei, guardandolo adesso. «Ecco, di nuovo: lo senti?»

Guy ritirò la mano di scatto e impallidì. «Sì,» disse. «Sì. L'ho sentito.»

«Di che hai paura?» esclamò lei, ridendo. «Non ti morde mica.»

«Che bellezza,» fece lui.

«Vero?» Si rese ancora lo stomaco, guardandolo, piegata in avanti. «È vivo. Dà calci. È qui dentro.»

«Metto un po' d'ordine in giro,» disse Guy, e prese un portacenere, poi un bicchiere, poi un altro bicchiere ancora.

«Ora basta, David-Amanda,» disse Rosemary. «Abbiamo capito che ci sei, ora per piacere sta' buono e lascia che mammina faccia un po' di pulizie.» Rise. «Diomio,» esclamò. «Com'è vivace! Questo significa che è un maschio, vero?»

Poi aggiunse: «E va bene, ora fa' il buono. Devi ancora aspettare cinque mesi, perciò risparmia energia.»

Rise. «Parlagli anche tu, Guy, sei il padre dopo tutto. Digli che non dev'essere impaziente.»

E rise ancora e poi ancora, e pianse anche, reggendosi lo stomaco tra le mani.

6

Se prima era andato tutto male, ora cominciò ad andare tutto bene. Con la fine del dolore arrivò il sonno: lunghe dormite di dieci ore, senza sogni; e col sonno arrivò l'appetito, appetito di carne cotta e non cruda, di uova e verdura e formaggio e frutta e latte. In pochi giorni il volto scheletrico di Rosemary perse i suoi tratti smunti, s'arrotondò; in poche settimane acquistò l'aspetto che tutte le donne gravide hanno in genere: luminoso, sano, fiero, più bello del solito.

Beveva la pozione di Minnie non appena gliela portava, e la beveva fino all'ultima fredda goccia, scacciando ogni volta, come per scongiuro, il ricordo penoso: «Io l'ho ucciso, con la mia arroganza!» Insieme con la pozione adesso arrivava anche una fetta di un dolce bianco e granuloso, come marzapane; anche questo lei lo consumava immediatamente, sia per il piacere che l'è dava il suo dolce sapore, sia per la decisione da lei presa di

comportarsi come la più coscienziosa delle madri in attesa.

Il dottor Sapirstein avrebbe potuto darsi delle arie per la fine, da lui prevista, del dolore; invece, sant'uomo, si limitò a dire: «Era ora», e piantò lo stetoscopio sul ventre di Rosemary che finalmente cominciava a gonfiarsi. Quando sentì il bambino muoversi tradì un'eccitazione certamente insolita in un uomo che aveva seguito centinaia di gravidanze. Forse, pensò Rosemary, era proprio questa spontanea emozione che segnava la differenza tra un grande ginecologo e uno soltanto bravo.

Comprò tre abiti pre-maman: un completo nero, un abito beige e uno rosso a pois bianchi. Due settimane dopo il loro party, lei e Guy furono invitati a una festa data da Lou e Claudia Comfort. «Quasi non ti riconosco!» disse Claudia, prendendo Rosemary per le mani. «Stai cento volte meglio, Rosemary! Mille volte!»

E, dall'altra parte della stanza, la signora Gould disse: «Sai, eravamo molto preoccupati per te qualche settimana fa. Sembravi molto giù, disperata. Ora sembri un'altra, davvero. Proprio ieri sera Arthur parlava del tuo cambiamento.»

«Mi sento molto meglio adesso,» disse Rosemary. «Alcune gravidanze cominciano male e finiscono bene, per altre succede tutto il contrario. Sono contenta di aver già superato il peggio, di essermi tolta il pensiero.»

Ora avvertiva dolori più lievi che prima erano stati oscurati da quello più acuto: dolori alla spina dorsale e al petto, ormai gonfio; ma almeno questi erano stati definiti tipici nel libro che il dottor Sapirstein le aveva fatto buttar via, e davano anche una sensazione tipica, accrescendo piuttosto che diminuendo il senso di benessere fisico. Il sale le dava ancora nausea, ma cos'è, dopotutto, il sale?

La prima della commedia di Guy, dopo che il regista era stato cambiato due volte e il titolo tre, fu data a Philadelphia a metà febbraio. Il dottor Sapirstein non permise a Rosemary di seguire la compagnia e così il pomeriggio della prima lei, Minnie e Roman, andarono a Philadelphia con la vecchia Packard di Jimmy e Tiger. Il viaggio non fu molto allegro: Rosemary, Jimmy e Tiger avevano assistito alle prove generali della commedia prima che la compagnia lasciasse New York, e non nutrivano certo dubbi sulle sue possibilità. Al massimo, speravano che Guy si mettesse in mostra e venisse notato da qualche critico; speranza che Roman incoraggiò citando vari esempi di attori messisi in luce in lavori di pochissimo conto.

Con i costumi, le scene e le luci, la commedia risultò ancora noiosa e prolissa, e il party che seguì si sbriciolò in piccoli gruppi isolati e imbron-

ciati. La madre di Guy, venuta in volo da Montreal, continuò a dire sino alla fine che Guy era stato magnifico e che anche la commedia era magnifica. Piccola, bionda e vivace, confidò cinguettando questa sua fiducia a Rosemary, Allan Stone, Jimmy, Tiger, allo stesso Guy e a Minnie e Roman. I Castevet sorridevano, sereni; gli altri avevano tutti la faccia preoccupata. Rosemary era convinta che Guy era stato più che bravissimo, ma aveva avuto la stessa convinzione anche quando l'aveva visto in *Lutero* e in *Nessuno ama l'albatro*, in nessuno dei quali Guy aveva attirato l'attenzione dei critici.

Due recensioni uscirono dopo mezzanotte; entrambe stroncavano la commedia ed elogiavano entusiasticamente Guy, in una addirittura per due lunghi paragrafi. Una terza recensione, che uscì la mattina successiva, aveva per titolo «Ottima interpretazione salva una tragicommedia», e parlava di Guy come di «un giovane attore praticamente sconosciuto con una prepotente personalità» che certamente «avrebbe meritato occasione migliore e più degna».

Il viaggio di ritorno a New York fu di gran lunga più allegro di quello di andata.

Durante l'assenza di Guy, Rosemary trovò come tenersi occupata. C'era da ordinare finalmente il parato giallo e bianco per la stanza del bambino, la culla e il bagnetto. Doveva scrivere lettere, ormai rimandate da troppo tempo, per comunicare alla famiglia tutte le novità; comprare il corredo per il bambino e altri abiti per sé, prendere varie decisioni: per le partecipazioni, l'allattamento — naturale o artificiale? — e il nome, il nome, il nome. Andrew o Douglas o David? Amanda o Jenny o Hope?

Ancora, c'erano gli esercizi da fare, mattina e sera, perché lei avrebbe avuto il bambino con il parto naturale. In materia era più che decisa e il dottor Sapirstein s'era dichiarato perfettamente d'accordo: le avrebbe dato solo un anestetico se, all'ultimissimo momento, lei lo avesse richiesto. Stesa a terra, doveva sollevare le gambe dritto in alto e restare in quella posizione contando fino a dieci; faceva esercizi di respirazione, anticipando il doloroso ma trionfante momento in cui avrebbe visto Douglas-Jenny, o comunque si sarebbe chiamato, venir fuori a poco a poco con la sollecita collaborazione di tutto il suo corpo.

Passava le sere da Minnie e Roman, una Volta andò dai Kapp e un'altra da Hugh ed Elise Dunstan. («Ancora non hai una nurse?» le chiese Elise. «Avresti dovuto pensarci da tempo, a quest'ora saranno tutte prenotate.» Ma il dottor Sapirstein, quando lei gli telefonò il giorno dopo, le disse che

le aveva già scelto un'ottima nurse che dopo il parto sarebbe rimasta con lei tutto il tempo che voleva. Non gliene aveva già parlato? La signorina Fitzpatrick, una delle migliori.)

Guy telefonava ogni due o tre giorni, di notte, dopo lo spettacolo. Le disse dei cambiamenti che erano stati apportati alla commedia e del pezzo che gli era stato dedicato su «Variety»; lei gli disse della Fitzpatrick, del parato e delle scarpette tutte sbagliate che Laura-Louise stava lavorando ai ferri.

Il lavoro cadde alla quindicesima rappresentazione e Guy tornò a New York, ma per partire due giorni dopo: andò in California, per un provino alla Warner Brothers. Poi tornò finalmente a casa, per sempre, con due parti importanti, per la stagione successiva, tra cui scegliere e tredici mezz'ore di *Greenwich Village* da fare. La Warner Brothers fece un'offerta e Allan la declinò.

Il bambino scalciava come un diavolo. Rosemary gli diceva di smetterla o gli avrebbe restituito i calci.

Il marito di Margaret, sua sorella, telefonò per annunciarle la nascita d'un maschio di tre chili e mezzo, Kevin Michael; in seguito arrivò una vezzosissima partecipazione: un assurdo pupetto tutto rosa che annunciava urlando il suo nome, la data di nascita, peso e lunghezza. (Guy disse: «Come, niente gruppo sanguigno?») Rosemary decise per partecipazioni semplicissime, con solo il nome del bambino e dei genitori e la data. Si sarebbe chiamato Andrew John o Jennifer Susan. Era deciso, ormai. E latte materno, niente roba artificiale.

Spostarono l'apparecchio della televisione nel soggiorno e regalarono il resto dei mobili dello studio ad amici che potevano sfruttarli. Il parato arrivò — era perfetto — e fu messo; arrivarono anche la culla, il cassettone e il bagnetto, e furono disposti prima in un modo e poi in un altro. Nel cassettone Rosemary sistemò coperte, mutandine di gomma e camiciole così piccole che, sollevandone una in aria, non seppe trattenersi dal sorridere.

«Andrew John Woodhouse,» disse. «Smettila! Devi aspettare ancora due mesi!»

Celebrarono il loro secondo anniversario e il trentatreesimo compleanno di Guy; diedero un altro party: un pranzo per i Dunstan, i Chen e Jimmy e Tiger; andarono a vedere *Morgan pazzo da legare!* e all'anteprima di *Mame*.

Rosemary continuò a ingrossarsi; il petto le s'inturgidì sempre più e il ventre gonfio era ora duro come un tamburo, con l'ombelico teso al mas-

simo, e gorgogliava e si spostava a ogni movimento del bambino. Faceva i suoi esercizi ogni mattina e ogni sera, sollevava le gambe, s'accovacciava sui talloni, inspirava ed espirava a scatti brevi e frequenti.

Alla fine di maggio, quando entrò nel nono mese, preparò la valigetta con dentro le cose che avrebbe portato con sé in ospedale — camicia da notte, reggiseni per l'allattamento, una vestaglia nuova, imbottita, e così via — e la tenne pronta, accanto alla porta della camera da letto.

Il venerdì 3 giugno Hutch morì nel suo letto al Saint Vincent's Hospital. Axel Allert, il genero, telefonò a Rosemary il sabato mattina per darle la notizia. Il martedì mattina, alle undici, le disse, ci sarebbe stato un servizio funebre all'Ethical Culture Center, sulla 64^a strada ovest.

Rosemary pianse, perché Hutch era morto ma anche perché in quegli ultimi mesi lei s'era completamente dimenticata di lui, e ora le sembrava di avere in tal modo affrettato la sua fine. Grace Cardiff aveva chiamato, ancora un paio di volte e un'altra volta Rosemary aveva chiamato Doris Allert, ma non era andata più a trovare Hutch, non ne aveva visto la necessità, perché era sempre in coma e perché, ora che aveva riacquistato forza e salute, lei avvertiva una certa avversione ad avvicinarsi a un malato, come se lei e il bambino avessero potuto essere comunque contagiati dalla vicinanza.

Quando lo seppe, Guy impallidì di colpo, divenne addirittura terreo, e per parecchie ore rimase taciturno e chiuso in se stesso. Rosemary fu sorpresa da simile reazione.

Andò sola al servizio funebre; Guy stava girando e non poteva accompagnarla e Joan si scusò, adducendo un raffreddore. In una bella sala con le pareti a pannelli di legno, erano radunate una cinquantina di persone. La funzione cominciò poco dopo le undici e fu brevissima. Alla fine, Axel Allert tenne un breve discorso e poi un altro dopo di lui, che a quanto parve conosceva Hutch da molti anni; dopodiché Rosemary seguì gli altri sulla porta della sala e porse le sue condoglianze agli Allert e all'altra figlia di Hutch, Edna, e al marito di questa. Una donna le sfiorò il braccio e disse: «Mi scusi, lei è Rosemary, vero?» Era una donna sulla cinquantina, vestita elegantemente, con capelli grigi e una bellissima carnagione. «Sono Grace Cardiff.»

Rosemary le strinse la mano e la ringraziò per le sue telefonate.

«Stavo per spedirle questo, ieri sera,» disse Grace Cardiff, mostrando un pacchetto avvolto in carta marrone, della grandezza di un libro. «Poi ho

pensato che probabilmente l'avrei vista questa mattina.» Le consegnò il pacchetto; sopra, a stampatello, v'era scritto il nome e l'indirizzo di Rosemary e quello di Grace Cardiff, come mittente.

«Che cos'è?»

«È un libro che Hutch ha voluto che le venisse consegnato. Ha insistito molto, a questo proposito.»

Rosemary non capiva.

«Ha ripreso conoscenza alla fine, per pochi minuti,» disse Grace Cardiff. «Io non ero presente, ma ha detto all'infermiera di dirmi che dovevo darle il libro che era sulla sua scrivania. A quanto pare lo stava leggendo proprio la notte in cui si sentì male. Ha insistito molto, lo ha ripetuto due o tre volte all'infermiera e le ha fatto promettere che non se ne sarebbe dimenticata. E devo anche dirle che <il nome è un anagramma>.»

«Quale nome? Quello dell'autore?»

«Credo di sì. Delirava, quindi è impossibile saperlo. A quanto pare deve aver fatto un enorme sforzo per uscire di coma; subito dopo è morto. Sulle prime credeva che fosse la mattina dopo, la mattina in cui il coma era cominciato, e diceva che doveva vederla alle undici...»

«Sì, avevamo un appuntamento infatti,» disse Rosemary.

«Poi evidentemente dev'essersi reso conto dell'accaduto ed è allora che ha cominciato a insistere con l'infermiera a proposito di questo libro. L'ha ripetuto più volte, poi è spirato.» Grace Cardiff sorrise, come se stessero conversando del più e del meno. «È un libro inglese sulla stregoneria,» aggiunse.

Guardando stupita il pacchetto che aveva in mano, Rosemary disse: «Non riesco a capire, perché ha voluto che mi fosse consegnato?»

«L'ha voluto, e così eccolo qua. E il nome è un anagramma. Caro Hutch, per lui la vita è stata sempre un'avventura da ragazzi, non trova?»

Uscirono insieme dalla sala, dall'edificio e, poi, in strada.

«Io vado in su, posso darle un passaggio?» chiese Grace Cardiff.

«No, grazie,» rispose Rosemary. «Vado da tutt'altra parte.»

Arrivarono all'angolo. Altri che avevano assistito al servizio funebre stavano fermando dei taxi; uno di questi accostò e i due uomini che lo avevano fermato l'offrirono a Rosemary. Lei cercò di declinare l'offerta e, poiché quelli insistevano, l'offrì a Grace Cardiff, che rifiutò. «No di certo,» disse. «Approfitti della sua invidiabile condizione. Quando dovrebbe nascere?»

«Il ventotto giugno,» rispose Rosemary. Ringraziati i due, entrò nel taxi. Era una vettura piccola, ed entrarci non fu facile.

«Buona fortuna,» le augurò Grace Cardiff, chiudendo lo sportello.

«Grazie,» rispose Rosemary, «e grazie per il libro.» All'autista disse: «Al Bramford, per piacere.» Mentre il taxi s'allontanava, sorrise a Grace Cardiff da dietro il vetro abbassato.

7

Pensò di scartare il libro lì nel taxi, ma era uno di quelli attrezzati con una quantità di portacenere supplementari, specchi e specchietti e inviti, scritti a mano, alla pulizia e al riguardo, così che lo spago e la carta avrebbero finito col rappresentare un impaccio. Arrivò prima a casa dunque, si tolse le scarpe, il vestito e la fascetta elastica, e infilò le pantofole e una enorme casacca nuova a strisce verde menta.

Il campanello della porta suonò e lei andò ad aprire con in mano ancora il pacchetto intatto: era Minnie, con la pozione e la fettina di torta bianca. «Ti ho sentita rientrare. Evidentemente non è durato molto.»

«È stato commovente,» disse Rosemary, prendendo il bicchiere. «Il genero e un altro hanno parlato brevemente, di lui e del vuoto che si lascia dietro, ed è stato tutto.» Bevve un sorso del liquido verde pallido.

«Mi sembra molto saggio organizzare così le cose,» disse Minnie. «Hai già ricevuto la posta?»

«No, me l'hanno dato,» rispose Rosemary, e bevve un altro sorso, decidendo di non stare a spiegare chi e perché le aveva dato il libro, e tutta la storia del ritorno alla coscienza di Hutch.

«Da' qua, te lo reggo io,» disse Minnie prendendo il pacchetto. «Oh, grazie,» fece Rosemary, perché lei potesse mangiare la fetta di torta bianca.

Rosemary mangiò e bevve.

«Un libro?» chiese Minnie, soppesando il pacchetto.

«Già. Stavano per spedirmelo, poi han pensato di darmelo di persona.»

Minnie lesse l'indirizzo del mittente. «Oh, la conosco questa casa,» osservò. «Vi abitavano i Gilmore, prima di trasferirsi dove stanno adesso.»

«Davvero?»

«Ci sono stata molte volte. Grace. È uno dei miei nomi preferiti. Una tua amica?»

«Sì,» rispose Rosemary. Era più facile che spiegar tutto, e in fondo la cosa non aveva importanza.

Finì di mangiare la torta e di bere la pozione, dopodiché tolse il pacchet-

to di mano a Minnie e le restituì il bicchiere: «Grazie.» E sorrise.

«Di',» disse Minnie, «Roman tra poco andrà giù in lavanderia, hai niente da portare o da raccogliere?»

«No, niente, grazie. Ci vedremo stasera?»

«Certamente. Riposa adesso, d'accordo?»

«È quel che farò, infatti. Ciao.»

Chiuse la porta e andò in cucina. Con un coltello tagliò lo spago del pacchetto e svolse la carta marrone. Il libro s'intitolava *Tutti stregati*, di J.R. Hanslet. Era rilegato in nero, non nuovo e con le lettere d'oro sbiadite. Sul frontespizio v'era la firma di Hutch, con sotto la scritta: «Torquay, 1934». All'interno della copertina, in basso, v'era una piccola etichetta azzurra con su scritto, a stampa: J. Waghorn & Son, Booksellers.

Sfogliandolo, Rosemary passò nel soggiorno. C'erano varie fotografie di tipi vittoriani dall'aria rispettabile e, nel testo, molte sottolineature e annotazioni a margine di mano di Hutch, la cui scrittura riconobbe per averla vista in tanti libri che lui le aveva prestato nel periodo Higgins-Elise della loro amicizia. Una delle frasi sottolineate diceva: «Il fungo che essi chiamano pepe del diavolo.»

Andò a sedersi accanto a una delle finestre e lesse l'indice del volume. Subito le saltò agli occhi il nome di Adrian Marcato: era il titolo del quarto capitolo. Altri capitoli parlavano di altra gente: tutti, come si presumeva dal titolo, stregati — Gilles de Rais, Jane Wenham, Aleister Crowley, Thomas Weir. Gli ultimi capitoli erano dedicati alle pratiche stregonesche e alla stregoneria e satanismo.

Aperto il libro al quarto capitolo, Rosemary ne sfogliò le sue venti e più pagine: Marcato era nato a Glasgow nel 1846 e, ancora piccolo, era stato portato a New York (sottolineato); era morto nell'isola di Corfù nel 1922. Nel capitolo si parlava anche del tafferuglio successo nel 1896, quando Marcato rivelò di avere evocato Satana e fu attaccato dalla folla davanti al Bramford (non nell'ingresso, come aveva detto Hutch), e di altri accaduti a Stoccolma, nel 1898, e a Parigi, nel 1899. Una fotografia a persona intera presentava un uomo con la barba nera e occhi penetrantissimi, che risultò vagamente familiare a Rosemary. Sulla stessa pagina, sul retro, v'era un'altra fotografia di lui seduto al tavolo di un caffè di Parigi insieme con la moglie Hessia e il figlio Steven (sottolineato).

Per questo Hutch aveva voluto che quel libro le fosse recapitato? Perché lei potesse leggere tutti i particolari della vita di Adrian Marcato? Ma perché? Quei suoi racconti, fatti tanto tempo prima, non aveva riconosciuto

lui stesso che erano esagerati? Sfogliò le altre parti del libro, fermandosi a leggere, verso le ultime pagine, altre sottolineature. «Resta tuttavia il fatto, incontrovertibile,» diceva una delle frasi sottolineate, «che non importa se noi crediamo o no, dal momento che essi ci credono, senza eccezioni.» E poche pagine più avanti: «Il potere, universalmente riconosciuto, del sangue ancora caldo.» E ancora: «Circondato da candele che, inutile dire, sono anch'esse nere.»

Le candele nere che Minnie aveva portato la notte in cui era mancata l'energia elettrica! Hutch ne era rimasto colpito ed aveva così cominciato a far domande su Minnie e Roman. Per questo le aveva mandato quel libro: perché quei due praticavano la stregoneria? Minnie con le sue erbe e il suo amuleto con dentro la radice di tannis, Roman con quei suoi occhi penetranti? Ma le streghe e i maghi non esistevano, almeno non nella realtà.

Si ricordò allora dell'altro messaggio di Hutch: che il nome era un anagramma. *Tutti stregati*. Cercò di scomporre il titolo mentalmente, di trasporre le lettere in modo da ricavarne una frase significativa, rivelatrice. Non ci riuscì; erano troppe ed era impossibile starci dietro. Le occorreva un pezzo di carta e una matita. Meglio, la scatola dell'Anagramma.

Andò a prenderla in camera da letto e, tornata di nuovo accanto alla finestra, poggiò sulle ginocchia la tavola e dalla scatola sistemata accanto a lei prese le lettere per formare la frase *Tutti stregati*. Il bambino, che era stato tranquillo per tutta la mattina, cominciò a muoverlesi dentro. Sarai un anagrammista nato, pensò, sorridendo. Scalciò. «Ehi, piano,» disse lei.

Con la frase *Tutti stregati* formata per intero sulla tavola davanti a sé, cominciò a mescolarne e a rigirarne le lettere per scoprire cosa se ne poteva cavar fuori. Formò *gatti e strutti* e, dopo aver ancora mescolato e ridisposto le tessere di legno, ottenne: *sgrutta i tetti*. Nessuna delle due frasi aveva un significato logico. Né nulla rivelarono: *tutti grati* oppure *triti tetta* o, ancora, *rutti tratti*, che tra l'altro non erano neppure anagrammi veri e propri perché non sfruttavano tutte le lettere del titolo. Era una pazzia. Com'era possibile che il titolo d'un libro nascondesse un messaggio per lei e lei sola? Hutch doveva aver delirato; del resto, non lo aveva detto anche Grace Cardiff? Era una perdita di tempo.

Ma forse doveva anagrammare il nome dell'autore, non il titolo del libro. Forse J.R. Hanslet era uno pseudonimo; a pensarci, infatti, sembrava un nome inventato.

Prese altre tessere.

Il bambino scalciò.

J.R. Hanslet divenne Jan Shrelt. Poi J.H. Snartle.

No, tutto questo non aveva senso.

Povero Hutch.

Capovolse la tavola, riversando le lettere nella scatola.

Le pagine del libro, rimasto aperto sul davanzale della finestra vicino alla scatola, s'aprirono alla fotografia di Adrian Marcato insieme con la moglie e il figlio. Forse Hutch aveva stirato e pressato la pagina in quel punto, per sottolineare il nome Steven.

Il bambino s'acquietò, non si mosse più.

Si rimise la tavola sulle ginocchia e dalla scatola scelse le lettere per formare Steven Marcato. Quando l'ebbe formato, rimase per un po' a fissarlo, quindi cominciò a scomporlo. Le lettere formarono immediatamente, senza la minima difficoltà, il nome di Roman Castevet.

Poi di nuovo riformarono Steven Marcato.

E poi ancora Roman Castevet.

Il bambino si mosse, impercettibilmente.

Lesse il capitolo su Adrian Marcato e poi l'altro intitolato «Pratiche stregonesche», dopodiché andò in cucina e mangiò un po' d'insalata di tonno, lattuga e pomodori, pensando intanto a ciò che aveva letto.

Dopo, aveva appena cominciato a leggere il capitolo «Stregoneria e satanismo» quando una chiave girò nella serratura della porta d'ingresso e questa fu bloccata dalla catena. Il campanello suonò e lei andò a vedere chi era: Guy.

«Perché la catena?» chiese, quando lei ebbe aperto.

Non gli rispose, chiuse la porta e rimise la catena.

«Cosa succede?» Aveva un fascio di margherite e una scatola di Bronzini.

«Entriamo e te lo dico,» disse lei, mentre lui le dava le margherite e un bacio.

«Ti senti bene?»

«Sì,» rispose lei. S'avviò in cucina.

«Com'è stato il servizio funebre?»

«Molto bello. Breve.»

«Ho comprato la camicia che era sul New Yorker,» disse lui, andando in camera da letto. «Sai?» gridò da lì. «*In un bel giorno e Grattacielo* sono alle ultime rappresentazioni.»

Rosemary mise le margherite in un vaso azzurro e le portò nel soggiorno.

no. Guy la raggiunse per mostrarle la camicia. Le piacque.

«Sai chi è veramente Roman?» gli chiese poi.

Guy la guardò, batté le palpebre e aggrottò la fronte. «Cosa intendi dire, tesoro. È Roman, chi vuoi che sia.»

«È il figlio di Adrian Marcato,» disse lei. «L'uomo che affermò di essere riuscito ad evocare Satana e fu attaccato dalla folla. Roman è suo figlio Steven. Roman Castevet è Steven Marcato ricomposto — un anagramma.»

Guy disse: «Chi te l'ha detto?»

«Hutch,» rispose Rosemary. Gli raccontò del libro e del messaggio di Hutch. Gli mostrò il volume e Guy mise da parte la camicia, lo prese e gli diede una scorsa, lesse il titolo e l'indice e poi sfogliò lentamente le pagine col pollice, scorrendole una per una:

«Qui è quando aveva tredici anni,» disse Rosemary. «Vedi gli occhi?»

«Potrebbe essere soltanto una coincidenza,» replicò Guy.

«E il fatto che abiti qui è un'altra coincidenza? Qui nella stessa casa in cui crebbe Steven Marcato?» Rosemary scosse il capo. «Anche l'età coincide,» continuò. «Steven Marcato è nato nell'agosto nel 1886, cioè dovrebbe avere ora settantanove anni. Quanti ne ha Roman. No, non è una coincidenza.»

«Forse non lo è,» disse Guy, sfogliando altre pagine. «D'accordo, sarà Steven Marcato, il povero disgraziato. Non mi meraviglio che si sia storpiato il nome, con quella razza di padre.»

Rosemary lo guardò incerta, poi disse: «Non credi che sia... come suo padre?»

«Cosa vuoi dire?» fece Guy, e le sorrise. «Uno stregato? Un adoratore del diavolo?»

Rosemary annuì.

«Ro,» disse Guy. «Stai scherzando? Tu davvero...» scoppiò a ridere e le restituì il libro. «Via, Ro, tesoro.»

«È una religione,» disse lei. «È una religione molto antica che... che è stata messa a tacere.»

«E va bene,» fece lui. «Ma oggi?»

«Suo padre è stato un martire di questa religione,» disse lei. «Almeno lui così deve considerarlo. Sai dov'è morto Adrian Marcato? In una stalla. A Corfù. O dove diavolo è stato. Perché non l'avevano accettato in albergo. Proprio così. <Non c'erano stanze nell'albergo.> Così è morto nella stalla. E lui era presente. Roman. Credi che abbia rinunciato dopo questo?»

«Tesoro, siamo nel 1966!»

«Questo libro è stato pubblicato nel 1933,» rispose Rosemary. «C'erano congreghe in Europa — così le chiamano, congreghe, cioè confraternite di stregati — in Europa, nell'America del nord e del sud, in Australia. Credi che siano tutte sparite in soli trentatré anni? Hanno una congrega qui, in questo palazzo, Minnie e Roman, con Laura-Louise, i Fountain, i Gilmore e i Wees; quelle seratine col flauto e i canti, erano sabba o tregenda o come diamine si chiamano!»

«Tesoro, ora non eccitarti. Vediamo...»

«Leggi cosa fanno, Guy,» disse lei, porgendogli il libro aperto, col dito indice tra due pagine. «Usano il sangue nei loro riti, perché il sangue ha potere, e il sangue che ha più potere di tutti è quello di un bambino che non è stato ancora battezzato. E non usano soltanto il sangue, usano anche la carne.»

«Per l'amordiddio, Rosemary!»

«Secondo te, perché sono stati così premurosi con noi?»

«Perché è gente premurosa! Cosa pensi che siano, pazzi furiosi?»

«Sì! Sì. Pazzi furiosi, convinti di disporre di un potere magico, convinti di essere streghe e maghi veri, che eseguono chissà quali folli riti e pratiche perché sono malati e pazzi scatenati!»

«Tesoro...»

«E quelle candele nere che ci portò Minnie venivano dalla messa nera! Da questo Hutch ha cominciato a capire. E il loro soggiorno al centro è sgombro perché così hanno spazio!»

«Tesoro,» disse Guy, «è gente anziana che ha un gruppo di vecchi amici, e si dà il caso che il dottor Shand suoni lo zupfelo. Quanto alle candele nere le puoi comprare quaggiù, al negozio di casalinghi all'angolo, insieme con candele rosse, verdi e blu. E il loro soggiorno è sgombro perché Minnie è una pessima arredatrice. Il padre di Roman era pazzo, okay, ma questo non significa che anche Roman lo sia.»

«Loro in questa casa non ci metteranno più piede,» disse Rosemary. «Nessuno di loro. Neppure Laura-Louise o gli altri. Non devono accostarsi neppure a dieci metri dal bambino.»

«Il fatto che Roman abbia cambiato nome dimostra che è diverso da suo padre,» disse Guy. «Se fosse stato fiero di quel nome se lo sarebbe tenuto.»

«E se l'è tenuto, infatti,» replicò Rosemary. «L'ha capovolto, ma non l'ha cambiato in realtà con un altro. Così lo lasciano entrare negli alberghi.» S'allontanò da Guy andando alla finestra, sul cui davanzale c'era la scatola

dell'Anagramma. «Qui dentro io non li faccio entrare più,» dichiarò. «E appena il bambino sarà abbastanza grande, subaffitto e me ne vado di qui. Non voglio averli vicino. Hutch aveva ragione, non saremmo mai dovuti venire ad abitare qui.» Guardò fuori dalla finestra, stringendo ancora il libro con mani tremanti.

Guy rimase un attimo a guardarla, poi disse: «E il dottor Sapirstein? Anche lui è della congrega?»

Rosemary si girò a guardarlo.

«Dopotutto,» continuò lui, «ci sono stati anche dei dottori pazzi, no? Probabilmente, la sua più grande ambizione è di arrivare a casa delle pazienti a cavallo d'una scopa.»

Lei si girò a guardare di nuovo fuori dalla finestra, più calma in viso. «No, non credo che sia uno di loro,» disse. «È troppo... troppo intelligente.»

«E inoltre è ebreo,» aggiunse Guy, e scoppiò a ridere. «Bene, sono contento che almeno fai qualche eccezione in questa tua caccia alle streghe alla McCarthy. E poi parlano di epurazioni, accidenti! E di reati di associazioni!»

«Non ho detto che sono delle vere streghe e dei veri maghi,» rispose Rosemary. «Lo so benissimo che non hanno nessun vero potere. Ma c'è gente che ci crede, anche se noi non crediamo; così come la mia famiglia è convinta che Dio ascolta le loro preghiere e che l'Ostia sia il vero corpo di Cristo. Minnie e Roman credono nella loro religione, ci credono e la praticano, lo so che la praticano, e io non voglio far correre nessun rischio al bambino.»

«Noi non traslochiamo e non subaffittiamo,» disse Guy.

«Sì, invece,» rispose Rosemary, voltandosi verso di lui.

Guy prese la camicia nuova. «Va bene, ne ripareremo.»

«Ti ha mentito,» disse Rosemary. «Suo padre non era un impresario. Non aveva niente a che fare col teatro.»

«E va bene, è un pallista. E con questo? Chi caspita non lo è?» rispose lui, e se ne tornò in camera da letto.

Rosemary sedette accanto alla scatola dell'Anagramma. La chiuse e, dopo un po', aprì il libro e cominciò a leggere l'ultimo capitolo, «Stregoneria e satanismo».

Guy ritornò nel soggiorno senza la camicia. «Secondo me non dovresti leggere più quella roba,» disse.

Rosemary rispose: «Leggo solo quest'ultimo capitolo.»

«Non adesso, tesoro,» disse lui, andandole vicino. «Sei già tutta sconvolta. Non fa bene né a te né al bambino.» Tese la mano e aspettò che lei gli consegnasse il libro.

«Non sono sconvolta.»

«Stai tremando tutta,» disse lui. «È da cinque minuti buoni che stai tremando tutta. Avanti su, dammelo. Lo leggerai domani.»

«Guy...»

«Nossignore,» rispose lui. «Sto parlando sul serio. Avanti, su, dammelo.»

«Ooo!» fece lei, e gli consegnò il libro. Guy andò allo scaffale, s'alzò sulla punta dei piedi e lo poggiò, il più in alto possibile, di traverso, sui due volumi del rapporto Kinsey.

«Lo leggerai domani,» disse. «Per oggi hai già avuto abbastanza emozioni, col servizio funebre e tutto il resto.»

8

Il dottor Sapirstein rimase molto sorpreso. «Fantastico,» esclamò. «Assolutamente fantastico. Come ha detto che si chiamava? Machado?»

«Marcato,» corresse Rosemary.

«Fantastico,» ripeté il dottor Sapirstein. «Non l'avrei mai immaginato. Non ne avevo la minima idea. Mi sembra che una volta mi disse che suo padre era un importatore di caffè. Sì, ricordo che si dilungò sulle varie qualità del caffè e sui vari modi di tostarlo.»

«A Guy disse che era un impresario teatrale.»

Il dottor Sapirstein scosse il capo. «Non mi meraviglio che si vergogni della verità,» disse. «Né mi meraviglio che la scoperta di essa l'abbia sconvolta. Sono più che sicuro che Roman non conserva nessuna di quelle strambe credenze e convinzioni di suo padre, tuttavia mi rendo perfettamente conto che averlo per vicino debba darle molto fastidio.»

«Non voglio aver più a che fare con lui e con Minnie,» disse Rosemary. «Forse sarò ingiusta e ingrata, ma non desidero correre il minimo rischio per quanto riguarda la sicurezza del bambino.»

«Certamente,» replicò il dottor Sapirstein. «Qualunque madre la penserebbe così.»

Rosemary gli si avvicinò. «C'è qualche probabilità,» chiese, «che Minnie abbia messo qualcosa di nocivo nella pozione o in quelle fette di dolce?»

Il dottor Sapirstein scoppiò a ridere. «Mi scusi, cara,» disse poi. «Non ho

potuto fare a meno di ridere. In realtà Minnie è una donna così gentile, così premurosa per quanto riguarda la salute del bambino... No, non c'è la minima possibilità che abbia potuto darle qualcosa di nocivo. Ne avrei notato da tempo le conseguenze, in lei o nel bambino.»

«Le ho parlato al citofono, le ho detto che non mi sentivo bene. Non voglio accettare più niente da lei.»

«Non è tenuta, a farlo,» disse il dottor Sapirstein. «Le darò io delle pillole, che sono anche più adatte ora che siamo alle ultime settimane. In un certo senso, questo risolve anche il problema di Minnie e Roman.»

«Cosa intende dire?»

«Vogliono partire,» spiegò il dottor Sapirstein, «e anche abbastanza presto. Roman non sta bene, sa. In realtà, e glielo dico in tutta confidenza, gli restano solo un mese o due da vivere. Vuole visitare per l'ultima volta alcuni dei suoi posti preferiti ed entrambi temono che lei possa offendersi se partono proprio alla vigilia, per così dire, della nascita del bambino. Affrontarono l'argomento con me proprio l'altra sera, mi chiesero come, secondo me, l'avrebbe presa lei. D'altro canto, non vogliono turbarla dicendole il vero motivo del viaggio.»

«Mi dispiace sapere che Roman non sta bene,» disse Rosemary.

«Ma è più che contenta all'idea che se ne vadano, vero?» Il dottor Sapirstein sorrise. «È più che naturale, è perfettamente comprensibile,» aggiunse subito dopo, «tutto sommato. E se facessimo in questo modo, Rosemary? Dirò loro che ho sondato il terreno con lei, che non è affatto offesa all'idea che loro se ne vadano; e finché non partono — accennarono a domenica come eventuale giorno di partenza — lei continui come prima, senza far sapere a Roman che lei conosce la sua vera identità. Se dovesse saperlo sono sicuro che ne sarebbe imbarazzato e tormentato, e sarebbe un peccato sconvolgerlo quando è solo questione di tre o quattro giorni ancora.»

Sulle prime Rosemary non rispose, poi disse: «È sicuro che partiranno domenica?»

«So che così vorrebbero fare,» rispose il dottor Sapirstein.

Rosemary rifletté. «Va bene,» disse alla fine, «continuerò a fare come prima, ma solo fino a domenica.»

«Se vuole,» disse il dottor Sapirstein, «le farò avere quelle pillole domani mattina, gliele mando. Quanto alla torta e alla pozione di Minnie, glieli può far lasciare e dopo buttarle via e prendersi la pillola.»

«Sarebbe meraviglioso!» esclamò Rosemary. «Così sarei molto più con-

tenta.»

«Ed è questo che conta, al punto cui siamo arrivati,» rispose il dottor Sapirstein, «farla felice e contenta.»

Rosemary sorrise. «Se è un maschio,» disse, «dovrò chiamarlo Abraham Sapirstein Woodhouse.»

«Per l'amordiddio,» replicò il dottor Sapirstein.

Quando apprese la notizia, Guy fu felice quanto Rosemary. «Mi dispiace che Roman sta più di là che di qua,» disse, «ma sono anche contento per te della sua partenza. Sono sicuro che adesso ti sentirai molto più tranquilla.»

«Sì, senz'altro. Anzi, alla sola idea mi sento già meglio,» rispose Rosemary.

A quel che parve il dottor Sapirstein non perse tempo a riferire a Roman la presunta reazione di Rosemary, perché quella stessa sera Minnie e Roman andarono da loro a recare la notizia della loro partenza per l'Europa. «Domenica mattina alle dieci,» disse Roman. «Voliamo direttamente fino a Parigi, dove ci fermeremo una settimana o poco più, e di là a Zurigo, Venezia e poi nella città più bella del mondo, Dubrovnik, in Jugoslavia.»

«Crepe d'invidia,» disse Guy.

Rivolto a Rosemary, Roman disse: «Immagino che questo non ti giunga come un fulmine a ciel sereno, vero, mia cara?» Un lampo d'intesa gli dardeggiò un attimo in quei suoi occhi infossati.

«Il dottor Sapirstein mi ha accennato alla vostra intenzione di partire,» rispose Rosemary.

Minnie intervenne: «Ci sarebbe piaciuto tanto rimanere finché il bambino...»

«Farestes malissimo a restare,» si precipitò a rispondere Rosemary, «ora che è arrivato il gran caldo.»

«Vi manderemo un mucchio di fotografie,» disse Guy.

«Quando Roman viene preso dalla smania di partire,» disse Minnie, «non c'è verso di trattenerlo.»

«È vero, è vero,» aggiunse Roman. «Dopo aver viaggiato tutta la vita per me è assolutamente impossibile rimaner fermo in un posto per più di un anno. E ormai sono quattordici mesi che siamo tornati dal Giappone e dalle Filippine.»

Gli raccontò delle bellezze e del fascino particolare di Dubrovnik, di Madrid e dell'isola di Skyo. Rosemary lo guardava, chiedendosi chi fosse in realtà, se un piacevole conversatore o il figlio pazzo di un padre pazzo.

Il giorno dopo Minnie non fece storie quando Rosemary le disse di lasciare il bicchiere e la torta: infatti doveva uscire, aveva una quantità di faccende da sbrigare. Rosemary si offrì di ritirarle un vestito alla lavanderia e di comprarle un dentifricio e della Dramamina. Quando poi gettò via la pozione e la torta e prese una delle grosse capsule bianche che il dottor Sapirstein le aveva mandato, non poté fare a meno di sentirsi un tantino ridicola.

Il sabato mattina, Minnie disse: «Tu lo sai, è vero, chi era il padre di Roman?»

Rosemary annuì, sorpresa.

«L'ho capito da come sei diventata un po' freddina con noi,» continuò Minnie. «No, non è il caso di scusarti, mia cara; non sei la prima persona e non sarai l'ultima. In realtà, non posso dire di biasimarti. Oh, se già non fosse morto lo ammazzerei io quel pazzo! È una vera disgrazia che ha rovinato l'esistenza di quel povero Roman! Per questo vuole viaggiare tanto, vuole sempre lasciare un posto prima che la gente scopra di chi è figlio. Non fargli capire che tu sai, ti prego. Vuole tanto bene a te e a Guy, gli si spezzerebbe il cuore. Voglio che faccia un viaggio davvero felice, senza dispiaceri, perché probabilmente non ve ne saranno altri. Di viaggi, naturalmente. Posso darti tutto quello che ci è rimasto nel frigorifero? Più tardi manda Guy e lo do a lui.»

Laura-Louise, il sabato sera, diede un party d'addio nel suo appartamento buio, impestato dall'odore del tannis, al dodicesimo piano. C'erano i Wees e i Gilmore, la signora Sabatini col suo gatto, Flash, e il dottor Shand. (Come faceva Guy a sapere che era il dottor Shand quello che suonava lo zufolo? si chiese Rosemary, e che si trattava d'uno zufolo, e non d'un flauto né d'un clarinetto? Doveva chiederglielo.) Roman parlò dell'itinerario che avevano in mente di seguire e la signora Sabatini rimase sorpresa, addirittura non riusciva a credere che potessero lasciare da parte Roma e Firenze. Laura-Louise servì dei biscotti fatti in casa e un punch di frutta leggermente alcolico. Poi il discorso cadde sui cicloni e sulla faccenda dei diritti civili. Osservando e ascoltando quella gente, tanto simile alle zie e agli zii che lei aveva ad Omaha, a Rosemary risultò ora un tantino difficile mantenere la sua convinzione che fossero una conventicola di stregati. Il piccolo signor Wees, per esempio, che stava ascoltando Guy che parlava di Martin Luther King: come poteva quello sparuto vecchietto credersi, sia anche nei suoi sogni più sfrenati, un mago e un artefice di in-

cantamenti? E delle goffe vecchiette come Laura-Louise e Minnie e Helen-Louise: com'era possibile che si lanciassero nude in danze sfrenate, in orgie pseudo-religiose? (Eppure non le aveva viste lei coi propri occhi, non le aveva viste tutte nude? No, no, quello era stato un sogno, un brutto sogno da lei fatto tanto, tanto tempo prima.)

I Fountain telefonarono per salutare Minnie e Roman e così fecero anche il dottor Sapirstein e altre due o tre persone di cui Rosemary ignorava i nomi. Laura-Louise tirò fuori il regalo al quale avevano contribuito tutti: una radio a transistor con una foderina di cinghiale; Roman l'accettò e fece, con la voce rotta, un lungo ed eloquente discorso di ringraziamento. Sa che sta per morire, pensò Rosemary, e provò sincera commozione per lui.

Guy insistette a voler dare una mano la mattina dopo, nonostante le proteste di Roman; mise la sveglia alle otto e mezzo e quando suonò s'infilò in fretta un paio di pantaloni di tela e un'argentina a mezze maniche e corse dai Castevet. Rosemary lo seguì col suo casaccone a strisce verde menta. Avevano poco bagaglio: in tutto, due valigie e una cappelliera. Minnie portava una macchina fotografica e Roman la radio nuova. «Chi ha bisogno di più di una valigia,» disse, mentre chiudeva a doppia mandata la porta di casa, «è un turista, non un viaggiatore.»

Giù in strada, mentre il portiere fischiava ai taxi, Roman controllò i biglietti, i passaporti, i traveller's cheques e i franchi. Minnie prese Rosemary per le spalle. «Ovunque ci troveremo,» disse, «il nostro pensiero sarà sempre con te, in ogni momento, mia cara, finché sarai felice e di nuovo magra, col tuo adorato bambino o bambina al sicuro tra le braccia.»

«Grazie,» rispose Rosemary, e baciò Minnie sulla guancia. «Grazie di tutto.»

«A Guy gli farai mandare una quantità di fotografie, capito?» disse Minnie, restituendo il bacio.

«Senz'altro. Senz'altro,» rispose Rosemary. Minnie passò a salutare Guy. Roman prese la mano di Rosemary. «Non ti auguro buona fortuna,» disse, «perché non ne hai bisogno. La tua vita sarà felice, felicissima.»

Rosemary lo baciò. «Fa' un buon viaggio, e torna in buona salute.»

«Speriamo,» rispose lui, sorridendo. «Ma forse rimarrò a Dubrovnik, o a Pescara o forse a Majorca. Vedremo, vedremo...»

«Tornate presto,» disse Rosemary, e si scoprì a desiderarlo davvero. Lo baciò di nuovo.

Un taxi si fermò. Guy e il portiere sistemarono le valigie accanto all'autista. Minnie vi montò, entrando a malapena, brontolando e sudando sotto

le ascelle del vestito bianco. Roman le scivolò accanto. «Kennedy Airport,» disse, «al TWA Building.»

Ci furono altri addii e altri baci attraverso il finestrino aperto, quindi Rosemary e Guy rimasero sul marciapiede a salutare il taxi che s'allontanava, con una mano guantata di bianco e un'altra nuda che salutavano dai due finestrini.

Rosemary si sentì meno contenta di quanto s'aspettava.

Quel pomeriggio cercò *Tutti stregati* per rileggerne qualche parte, per trovarla poi sciocca e ridicola, magari. Ma il libro era scomparso. Non era sui due volumi del rapporto Kinsey, né altrove, che lei riuscisse a scoprire. Chiese a Guy e lui le disse che lo aveva buttato nella spazzatura il giovedì mattina.

«Mi dispiace, tesoro,» le disse, «ma non volevo che tu leggessi ancora quella roba e ne restassi sconvolta.»

Ne fu sorpresa e seccata. «Guy,» disse, «quel libro me l'ha dato Hutch. Lo ha lasciato a me.»

«Scusami, non ci ho pensato,» rispose Guy. «Volevo solo che tu non rimanessi più sconvolta. Mi dispiace.»

«È una brutta cosa quello che hai fatto.»

«Mi dispiace. Non ho pensato a Hutch.»

«Ma anche se non me l'avesse dato, tu non puoi buttare via un libro che appartiene a un altro. Se voglio leggere qualcosa, voglio leggerla.»

«Mi dispiace.»

Ne rimase seccata per tutto il giorno. E s'era anche dimenticata che cosa aveva intenzione di chiedergli; e anche questo la seccò.

Se ne ricordò la sera, mentre tornavano a casa a piedi da La Scala, un ristorante non lontano dal Bramford. «Come facevi a sapere che il dottor Shand suona lo zufolo?» gli chiese.

Guy non capì.

«L'altro giorno, dopo che avevo letto il libro e ne discutemmo, tu saltasti fuori a dire che si dava il caso che il dottor Shand suonasse lo zufolo. Come facevi a saperlo?»

«Oh,» rispose Guy. «Me l'ha detto lui. Molto tempo fa. Io gli dissi che attraverso la parete avevamo sentito un paio di volte un flauto o roba del genere, e lui mi disse che era lui a suonarlo. Come pensavi che lo sapessi altrimenti?»

«Non pensavo,» rispose Rosemary. «Me lo son chiesta e basta.»

Non riuscì ad addormentarsi; rimase sveglia, stesa sulla schiena, guardando il soffitto, incupita. Dentro di lei il bambino dormiva profondamente; lei invece non riusciva a chiudere occhio. Si sentiva a disagio e preoccupata, senza saperne lei stessa il perché.

Be', era preoccupata per il bambino, naturalmente, si chiedeva se tutto sarebbe andato bene. Aveva trascurato un po' gli esercizi negli ultimi tempi: d'ora in poi mai più; promesso.

Era già lunedì 13 giugno: altri quindici giorni ancora, due settimane. Probabilmente a due settimane dal parto, tutte le donne si sentivano nervose e a disagio; e non riuscivano a dormire, stufe e stanche di star sempre distese sulla schiena! La prima cosa che avrebbe fatto non appena tutto fosse finito sarebbe stato un bel sonno di ventiquattr'ore di seguito, a pancia in giù, abbracciata a un cuscino e con la faccia affondata dentro.

Sentì un rumore nell'appartamento di Minnie e Roman, ma certamente doveva venire dal piano di sopra o da quello di sotto. Con il condizionatore dell'aria in funzione, i rumori erano confusi.

Ormai i Castevet erano già a Parigi, beati loro. Un giorno anche lei e Guy ci sarebbero andati, coi loro tre bei bambini.

Il piccolo si svegliò e cominciò a muoversi.

9

Comprò ovatta in batuffoli e a serpentina, talco e lozione per bambini, prenotò un servizio di lavanderia e risistemò da capo il corredo del bambino nel cassetto. Ordinò le partecipazioni — Guy avrebbe telefonato comunicando il nome e la data all'ultimo momento — e scrisse gli indirizzi e applicò i francobolli a un'intera scatola di piccole buste color avorio. Lesse un libro intitolato *Summerhill* nel quale era descritto un caso, apparentemente irrefutabile, di aborto lecito, e ne discusse al Sardi's East con Elise e Joan, ospiti loro.

Cominciò ad avvertire delle contrazioni; una un giorno, un'altra il giorno dopo, poi nessuna, poi due.

Da Parigi arrivò una cartolina con una fotografia dell'Arco di Trionfo e, in chiara scrittura: *Vi pensiamo sempre. Tempo magnifico, cucina ottima. Il viaggio è andato benissimo. Abbracci, Minnie.*

Dentro di lei, il bambino scese in basso, pronto a nascere.

Nel primo pomeriggio del venerdì 24 giugno, al banco della cancelleria di Tiffany, dov'era andata per comprare altre venticinque buste, Rosemary incontrò Dominick Pozzo, che nel passato era stato maestro di dizione di Guy. Era un uomo basso, bruno, gobbo e con una voce secca e sgradevole; afferrò la mano di Rosemary e si congratulò con lei per il suo stato e per il recente successo di Guy, del quale respinse ogni merito. Rosemary gli disse della commedia per la quale Guy stava per firmare e dell'ultima offerta fatta dalla Warner Brothers. Dominick ne fu felice; ora sì, disse, Guy poteva trarre vero beneficio da un intenso esercizio di dizione. Le spiegò perché e le fece promettere di farlo chiamare da Guy. Poi, dopo aver ripetuto per l'ultima volta i suoi auguri, fece per dirigersi verso gli ascensori; Rosemary lo fermò per un braccio. «Non l'ho mai ringraziata per i biglietti di *The Fantasticks*,» disse. «Mi è piaciuto moltissimo. È destinato ad andare avanti per sempre, come quel lavoro di Agatha Christie a Londra.»

«*The Fantasticks*?»

«Sì, lei diede a Guy un paio di biglietti. Be', è stato molto tempo fa, in autunno. Ci andai con un'amica. Guy l'aveva già visto.»

«Non ho mai dato a Guy dei biglietti per *The Fantasticks*,» disse Dominick.

«Ma sì, l'autunno scorso.»

«No, mia cara. Non ho mai dato a nessuno biglietti per *The Fantasticks*. Non ne ho mai avuti da darne. Si sbaglia.»

«Sono sicura che mi disse di averli avuti da lei.»

«Allora si è sbagliato lui,» rispose Dominick. «Gli dirà di chiamarmi, vero?»

«Sì, sì, glielo dirò.»

Strano, pensò poi, mentre aspettava per attraversare la Fifth Avenue. Guy le aveva detto di aver ricevuto i biglietti da Dominick, ne era sicura. Ricordava d'essere stata indecisa se mandare o no un biglietto di ringraziamento a Dominick e di aver poi concluso alla fine che non era il caso. No, era certa di non sbagliarsi.

Avanti, annunciò il semaforo, e lei attraversò l'avenue.

Ma neppure Guy poteva essersi sbagliato: mica riceveva tutti i giorni biglietti omaggio; era impossibile che non ricordasse chi glieli aveva dati. Le aveva mentito deliberatamente? Forse i biglietti non gli erano stati dati affatto, forse li aveva trovati e se li era tenuti. No, al teatro avrebbero fatto delle storie; no, non poteva essersi esposto a tanto.

Si diresse verso la 57^a strada, camminando a passo lentissimo, col ventre

gonfio avanti e la schiena indolenzita per lo sforzo di tenerla eretta e non cedere al peso del bambino. Faceva caldo e c'era molta umidità; già trenta gradi, e minacciava di aumentare. Camminava molto lentamente.

Aveva voluto mandarla via da casa quella sera per qualche suo motivo? Li aveva comprati addirittura i biglietti, per studiare in tutta tranquillità la scena alla quale stava preparandosi? Ma non c'era bisogno di ricorrere a simili trucchi; più di una volta, quando vivevano nell'appartamento di una sola stanza, lui l'aveva pregata di uscire per un paio d'ore e lei aveva obbedito volentieri. Ma il più delle volte preferiva che restasse, per fargli da suggeritrice, da pubblico.

C'era di mezzo una ragazza? Una delle sue vecchie fiamme per la quale un paio d'ore non sarebbero bastate, e il cui profumo stava cercando di togliersi di dosso sotto la doccia quando lei era ritornata a casa? No, quella sera nell'appartamento c'era solo odore di radice di tannis, non profumo; lei aveva dovuto avvolgere l'amuleto nella carta argentata, tant'era forte. E Guy, quella notte, era stato troppo impetuoso e appassionato per poter essere stato poche ore prima con un'altra. L'aveva presa con insolita violenza quella sera, lo ricordava; più tardi, mentre lui dormiva aveva sentito il flauto e il coro, lì da Minnie e Roman.

No, non il flauto: lo zufolo del dottor Shand.

Era così che Guy sapeva la storia dello zufolo? Perché era stato lì quella sera? A un sabba...

Si fermò a guardare le vetrine di Henry Bendel: non voleva più pensare a streghe e stregati, congreghe e sangue di bambini. E soprattutto non voleva pensare a Guy immischiato in queste cose. Ma perché aveva incontrato quello stupido Dominick? Non sarebbe dovuta uscire affatto quel giorno. Con quel caldo appiccaticcio!

C'erano un bellissimo vestito di crespo color lampone che doveva essere di Rudi Gernreich (dopo martedì, quando avrebbe riacquistato di nuovo la sua solita linea, magari sarebbe andata a chiedere il prezzo), un paio di pantaloni aderentissimi giallo limone e una blusa lampone...

Alla fine, però, dovette proseguire. Dovette continuare ad andare, a pensare, col bambino che le si muoveva dentro.

Nel libro (che Guy aveva buttato via) erano descritte le cerimonie d'iniziazione, nelle quali i neofiti venivano sottoposti al battesimo e ai voti, all'unzione e all'inflizione di un «segno». Possibile (la doccia era servita a togliere l'odore dell'unguento alla radice di tannis) che Guy fosse entrato a far parte della loro congrega? Che Guy (no, non era possibile!) fosse uno

di loro, con un segno segreto in qualche punto del corpo?

Sulla spalla, infatti, aveva un cerotto color rosa. Lo aveva visto nel suo camerino lì a Filadelfia («Questo maledetto foruncolo,» aveva detto quando lei gli aveva chiesto cos'era) e lo aveva visto anche qualche mese prima («No, non è lo stesso!» aveva detto). Lo aveva ancora?

Non lo sapeva: Guy infatti non dormiva più nudo. Ma in passato sì, specie col caldo. Ora invece non più, non più da parecchi mesi. Ora ogni notte metteva il pigiama. Quando lo aveva visto nudo l'ultima volta?

Un'auto strombazzò: stava attraversando la Sixth Avenue. «Per l'amoriddio, signora,» disse un uomo alle sue spalle.

Ma perché, perché? Lui era Guy, non un vecchio pazzo con niente di meglio da fare né altri scopi davanti a sé né speranze! No, lui aveva una carriera, una bella carriera, eccitante, promettente, sì, ogni giorno più promettente! Che bisogno aveva lui di bacchette, coltelli stregoneschi e turboli. E di quella marmaglia, quei Wees e quei Gilmore e Minnie e Roman? Cosa aveva quella gente che lui non riuscisse a trovare in altri?

Conosceva già la risposta ancor prima di porsi la domanda: anzi, formulare quest'ultima era stata una maniera per rimandare la risposta.

La cecità di Donald Baumgart.

Era credibile?

Lei non ci credeva.

Eppure Donald Baumgart era diventato cieco appena qualche giorno dopo quel sabato. E Guy era rimasto in casa tutto il giorno, correndo a rispondere ogni volta che il telefono suonava. Aspettava la notizia.

Della cecità di Donald Baumgart.

Da lì era cominciato tutto: la commedia, le recensioni, poi ancora la nuova commedia, le offerte cinematografiche... Forse anche la parte in *Greenwich Village* sarebbe andata a Donald Baumgart, se non fosse diventato inesplicabilmente cieco proprio un paio di giorni dopo che Guy era entrato a far parte (forse) d'una congrega (forse) di fattucchieri (forse).

Sul libro era scritto che esistono magie per privare un nemico della vista o dell'udito. *Tutti stregati*. (Guy no!) La forza mentale unita di tutta la congrega, una batteria concentrata di malevolenza, era in grado di accecare, render sordo, paralizzare e infine uccidere la vittima prescelta.

Paralizzare e infine uccidere.

«Hutch?» si chiese ad alta voce, ferma davanti alla Carnegie Hall. Una bambina la guardò e si strinse di più alla madre.

Aveva letto il libro quella notte e le aveva detto di incontrarlo la mattina

dopo alle undici. Per dirle che Roman era Steven Marcato. E Guy aveva saputo dell'appuntamento e subito dopo era uscito (con quale scusa, il gelato?) ed era andato a bussare dai Castevet? Era stata organizzata una riunione in fretta? La forza mentale unita... Ma come potevano sapere di cosa voleva parlarle Hutch? Neppure lei lo sapeva; solo lui lo sapeva.

Ma se quella «radice di tannis» non era affatto «radice di tannis» (Hutch non ne aveva mai sentito parlare, vero?), se invece era... quell'altra roba, quella che Hutch aveva sottolineato nel libro, fungo del diavolo o com'altro si chiamava, poiché Hutch aveva detto davanti a Roman che avrebbe cercato di scoprire di cosa si trattava, non era bastato già questo per mettere sul chi vive Roman? E proprio lì, proprio allora, Roman aveva preso uno dei guanti di Hutch, perché le malie possono essere lanciate solo se si è in possesso di un oggetto appartenente alla vittima! E così, quando Guy aveva detto loro dell'appuntamento con Hutch per la mattina dopo non avevano voluto correre rischi e s'erano messi subito al lavoro.

Ma no, Roman non s'era potuto impossessare del guanto di Hutch, gli aveva aperto lei e, poi, lo aveva accompagnato ancpra lei alla porta, e tutt'e due le volte non s'era allontanata da lui.

Guy. Aveva preso lui il guanto. S'era precipitato a casa ancora col cerone sulla faccia — cosa che non faceva mai — e poi era andato da solo al guardaroba. Roman gli aveva certamente telefonato e gli aveva detto: «Quel tipo, quell'Hutch, ha dei sospetti sulla radice di tannis. Va' a casa e prenditi qualcosa di suo, non si sa mai!» E Guy aveva obbedito. Affinché Donald Baumgart restasse cieco.

Mentre aspettava al semaforo sulla 55^a strada, si cacciò la borsa e le buste sotto il braccio, si sganciò la catenina dietro il collo, se la sfilò dal vestito insieme con l'amuleto e li buttò tutt'e due nel chiusino della fogna.

E così la radice di tannis, o fungo del diavolo, era sistemata.

Era così atterrita che stava per mettersi a piangere.

Perché sapeva che cosa Guy aveva promesso a quelli lì in cambio del successo.

Il bambino. Da usare per i loro riti.

Non aveva mai voluto un figlio prima che Donald Baumgart diventasse cieco. Non gli piaceva sentirlo muovere, non gli piaceva parlarne; se ne stava sempre alla larga, sempre occupato in altre cose, come se non fosse suo figlio.

Perché sapeva cosa avevano in mente di fare al bambino non appena glielo avesse consegnato.

Una volta a casa, nelle stanze in ombra e, grazie al cielo, fresche, cercò di convincersi di essere impazzita. Cretina, tra quattro giorni avrai il bambino! Forse anche prima. Per questo sei così tesa e fuori di te, e t'è venuta la mania di persecuzione da tutte queste coincidenze senza nesso tra loro. Non esistono queste cose nella realtà. Non esistono le fatture. Hutch è morto di morte naturale, anche se i medici non ci han capito niente. Lo stesso dicasi per la cecità di Donald Baumgart. Del resto, come avrebbe fatto Guy a procurarsi Un oggetto personale di Donald Baumgart per questa famosa fattura? Lo vedi, cretina? Se solo rifletti si sgonfia tutto!

Ma perché le aveva mentito a proposito di quei biglietti?

Si spogliò, fece una lunga doccia fredda, si girò e rigirò goffamente e alla fine sollevò il viso ponendolo dritto sotto al getto freddo, cercando di ragionare, di razionalizzare le cose.

Doveva esserci un altro motivo per la sua bugia. Forse aveva perso tutto un giorno lì da Downey, e aveva avuto i biglietti da qualcuno di quel giro e poi le aveva detto che glieli aveva dati Dominick per non farle sapere che era stato lì a sbracarsi.

Certo, doveva essere andata così.

Lo vedi, cretina?

Ma perché in tanti mesi non s'era mai fatto vedere nudo?

In ogni modo, era contenta di aver buttato via quell'amuleto stramaledetto. Avrebbe dovuto farlo già da un bel pezzo. Anzi, non avrebbe mai dovuto accettarlo da Minnie. Che sollievo essersi liberata di quella puzza insopportabile! S'asciugò e si spruzzò tutta quanta di colohia, litri e litri di colonia.

Non s'era più fatto vedere nudo perché doveva avere qualche irritazione della pelle e ne era imbarazzato. Gli attori sono vanitosi, no? Elementare.

Ma perché aveva buttato via il libro? E perché stava sempre da Minnie e Roman? E perché aspettava la notizia della cecità di Donald Baumgart? E perché s'era precipitato a casa ancora col cerone sul viso proprio poco prima che Hutch perdesse il guanto?

Si spazzolò i capelli e se li pettinò; mise un reggiseno e infilò le mutande. Andò in cucina e bevve due bicchieri di latte freddo.

Non sapeva cosa rispondere.

Andò nella camera del bambino, spostò il bagnetto dalla parete e appuntò con delle puntine un foglio di plastica per proteggere il parato dagli spruzzi quando il bambino avrebbe sguazzato nel bagnetto.

Non sapeva.

Non sapeva se stava diventando pazza o saggia, se le streghe e gli stregoni desideravano solo il potere o lo avevano effettivamente, forte e distruttivo, se Guy era innamorato di lei o un terribile nemico suo e del bambino.

Erano quasi le quattro: entro un'ora circa sarebbe ritornato a casa.

Telefonò al sindacato degli attori e ottenne il numero di Donald Baumgart.

Quando chiamò, risposero al primo squillo con un pronto e impaziente: «Sì?»

«Parlo con Donald Baumgart?»

«Esatto.»

«Sono Rosemary Woodhouse. La moglie di Guy Woodhouse.»

«Oh!»

«Volevo...»

«Grandio,» l'interruppe lui, «lei dovrà essere certamente una mogliettina molto felice in questi giorni. Mi dicono che vivete con principesco splendore al Bram, sorseggiando gran vini di riserva in calici di cristallo, serviti e riveriti da stuoli di valletti in divisa.»

Lei disse: «Volevo sapere come sta, se c'è qualche miglioramento.»

Scoppiò a ridere. «Che il cielo la benedica, moglie di Guy Woodhouse!» disse poi. «Sto benissimo! Una meraviglia! E il miglioramento c'è ed è enorme! Oggi ho rotto solo sei bicchieri, sono precipitato giù per tre rampe di scale soltanto e sono stato evitato per un pelo soltanto da due auto di pompieri lanciate a tutta velocità! Sì, miglio ogni giorno di più e in ogni senso, sissignore, di giorno in giorno.»

Rosemary disse: «Ci dispiace moltissimo che l'occasione di Guy sia dipesa dalla sfortuna di lei.»

Donald Baumgart rimase un attimo in silenzio, poi rispose: «Diamine, via! Così va la vita, c'è chi sale e c'è chi scende. Guy avrebbe sfondato in ogni caso. A dirle la verità, dopo la seconda audizione che facemmo per *Due ore di vero inferno*, ero arcisicuro che la parte l'avrebbero data a lui. Fu davvero grande!»

«Guy era convinto che invece l'avrebbero data a lei,» rispose Rosemary. «E aveva ragione.»

«Ma è stato subito smentito.»

«Mi dispiace di non essere venuta con lui il giorno in cui venne a trovar-

la. Guy mi chiese di venire, ma non mi fu possibile.»

«Trovarmi? Allude al giorno in cui ci vedemmo al bar?»

«Sì, esatto,» rispose Rosemary.

«Meglio, allora, che non sia venuta. Mi pare che non facciano entrare le donne, no? No, no, dopo le quattro sì; e noi ci vedemmo dopo le quattro. Fu un gran gesto, pieno di spirito, da parte di Guy. Nessuno avrebbe avuto... be', la sua classe, direi. Io non l'avrei avuta, gliel'assicuro.»

«Il perdente che offre da bere al vincitore,» disse Rosemary.

«E chi avrebbe pensato che appena una settimana dopo... anzi, meno d'una settimana...»

«Esatto,» disse Rosemary. «Fu solo pochi giorni prima della sua...»

«Cecità. Sì. Fu un mercoledì o un giovedì, perché ero stato a una mattinata — mercoledì, credo — e la domenica dopo successe... il fatto. Ehi», e rise. «Guy non mi avrà mica messo qualcosa nel bicchiere, per caso?»

«No, certo che no,» rispose Rosemary. La voce le tremava. «A proposito,» aggiunse, «Guy ha qualcosa di suo, sa.»

«Non capisco.»

«Non ricorda?»

«No.»

«Non perse niente quel giorno?»

«No, che io ricordi.»

«È sicuro?»

«Non allude per caso alla mia cravatta?»

«Esatto.»

«Be', lui si prese la mia e io la sua. La vuole indietro? Può prendersela, ormai a me non importa quale cravatta porto, o se addirittura ne porto una.»

«No, non la vuole indietro,» disse Rosemary. «Non avevo capito. Credevo che l'avesse avuta in prestito.»

«No, fu uno scambio. Dalla voce, sembrava che fosse convinta che lui me l'avesse rubata.»

«Ora devo andare,» disse Rosemary. «Volevo solo sapere se c'era qualche miglioramento.»

«No, nessuno. È stata gentile a chiamare.»

Rosemary riattaccò.

Erano le quattro meno cinque.

Si mise la fascetta elastica, infilò un vestito e i sandali, prese i soldi per gli imprevisti, che Guy teneva nel cassetto sotto la sua biancheria — un

gruzzolo non molto grosso — e se li cacciò nella borsa, vi cacciò dentro anche un'agenda con indirizzi e una bottiglietta di capsule di vitamine. Avvertì una contrazione: arrivò e scomparve, la seconda della giornata. Prese la valigetta che stava accanto alla porta della camera da letto, imboccò la porta delle scale e uscì.

Arrivata quasi all'ascensore, tornò indietro e girò dall'altra parte.

Scese con l'ascensore di servizio, insieme con due fattorini.

Sulla 55^a strada fermò un taxi.

La signorina Lark, la segretaria del dottor Sapirstein, lanciò un'occhiata alla valigetta e disse, sorridendo: «Mica avrà le doglie, per caso?»

«No,» rispose Rosemary, «ma devo vedere il dottore. È molto importante.»

La signorina Lark guardò l'ora. «Deve andar via alle cinque,» disse, «e c'è ancora la signora Byron,» — guardò una donna che stava seduta lì in sala, leggendo, e poi sorrise a Rosemary — «ma sono certa che la riceverà. S'accomodi. Gli dirò che lei è qui appena è libero.»

«Grazie,» disse Rosemary.

Poggiò la valigia accanto alla sedia più vicina e si sedette. La borsa di vernice bianca le si appiccicava alle dita. L'aprì, prese un kleenex e s'asciugò i palmi delle mani, il labbro superiore e le tempie. Aveva il cuore in tumulto.

«Fa caldo fuori?» chiese la signorina Lark.

«Terribile,» rispose Rosemary. «Trentaquattro.»

La signorina Lark mandò un gemito.

Dallo studio del dottor Sapirstein uscì una donna; era al quinto o al sesto mese e Rosemary l'aveva già vista altre volte. Si salutarono con un cenno del capo. La signorina Lark entrò nello studio.

«Lei è molto prossima, vero?» chiese la donna, fermatasi vicino alla scrivania ad aspettare.

«Martedì,» rispose Rosemary.

«Auguri, allora,» disse la donna. «È stata furba a sbrigarsela prima di luglio e agosto.»

La signorina Lark ritornò. «Signora Byron,» disse e a Rosemary: «La riceverà subito dopo.»

«Grazie.»

La signora Byron entrò nello studio del dottor Sapirstein e chiuse la porta. La donna accanto alla scrivania stabilì un altro appuntamento con la si-

gnorina Lark e se ne andò, salutando Rosemary e facendole di nuovo gli auguri.

La signorina Lark si mise a scrivere. Rosemary prese una copia di «Time» che era accanto al suo gomito. *Dio è morto?* chiedeva un titolo a lettere rosse su fondo nero. Cercò nell'indice e aprì alla pagina degli spettacoli. C'era un articolo su Barbra Streisand. Cercò di concentrarsi per leggerlo.

«Ha un buon profumo,» disse la signorina Lark, annusando col viso rivolto verso Rosemary. «Che cos'è?»

«Si chiama Detchema,» rispose Rosemary.

«È un gran miglioramento rispetto a quello che usa di solito, se mi permette di dirglielo.»

«Quella non era colonia,» rispose Rosemary. «Era un amuleto portafortuna. L'ho buttato via.»

«Bene,» disse la signorina Lark. «Chissà, forse il dottore seguirà il suo esempio.»

Rosemary tacque, poi disse: «Il dottor Sapirstein?»

La signorina Lark rispose: «Già. Usa il dopobarba, ma non può essere quello, vero? Del resto, ha anche lui un portafortuna. Solo che non è superstizioso. No, non credo che lo sia. In ogni modo, ogni tanto ha lo stesso odore addosso, dopobarba o amuleto che sia, e in quelle occasioni non riesco ad avvicinarmi nemmeno a un metro da lui. Molto più forte di quello che aveva lei. Non se n'è mai accorta?»

«No.»

«Forse nei giorni in cui lei veniva non l'aveva,» continuò la signorina Lark. «O forse lei aveva fatto il naso al suo. Che roba è, qualcosa di chimico?»

Rosemary s'alzò, mise via il «Time» e raccolse la valigetta. «Mio marito sta aspettando fuori, devo dirgli una cosa,» disse. «Torno subito.»

«Può lasciare qui la valigia.»

Ma Rosemary la portò via con sé.

10

Risalì la Park Avenue fino all'81^a strada, dove trovò una cabina telefonica. Chiamò il dottor Hill. Nella cabina faceva molto caldo.

Rispose la segreteria telefonica. Rosemary diede il suo nome e il numero dell'apparecchio. «Per cortesia, gli dica di richiamarmi subito. È urgente,

sono in una cabina telefonica.»

«Va bene,» rispose la telefonista, e interruppe la comunicazione.

Rosemary riattaccò, poi staccò di nuovo il ricevitore e tenne il dito sul gancio. Si portò il ricevitore all'orecchio, come se stesse ascoltando, così se qualcuno arrivava non le avrebbe chiesto di lasciar libera la cabina. Dentro di lei il bambino scalciò e si dimenò. Era tutta sudata. Presto, per piacere, dottor Hill. Chiamami. Salvami.

Tutti, tutti loro. Erano tutti nel giro: Guy, il dottor Sapirstein, Minnie e Roman. Tutti fattucchieri. *Tutti stregati*. La usavano per farle fare un figlio, per poi prenderselo e... Non aver paura, Andy-Jenny, li ammazzerò prima che possano sfiorarti con un dito!

Il telefono squillò. Sollevò il dito dal gancio. «Sì?»

«È la signora Woodhouse?» Era ancora la telefonista.

«Dov'è il dottor Hill?» rispose lei.

«Ho capito bene il nome?» chiese la telefonista. «È Rosemary Woodhouse?»

«Sì!»

«Ed è una paziente del dottor Hill?»

Rosemary spiegò della visita, l'unica, fattale dal dottor Hill in autunno. «Per piacere, per piacere! Devo parlargli! È importante! È... per piacere, gli dica di chiamarmi.»

«Va bene,» disse la telefonista.

Sempre con la mano sul gancio, Rosemary s'asciugò la fronte col dorso dell'altra mano. Per piacere, dottor Hill. Socchiuse la porta per fare entrare un po' d'aria, ma la richiuse di colpo quando vide arrivare una donna, che si fermò lì fuori ad aspettare. «Oh, questo non lo sapevo,» disse nel ricevitore, sempre col dito sul gancio. «Veramente? e cos'altro ha detto?» Il sudore le colava giù lungo la schiena e di sotto le ascelle. Il bambino si girò e rivoltò.

Era stato uno sbaglio usare un telefono così vicino allo studio del dottor Sapirstein. Sarebbe dovuta andare fino alla Madison o alla Lexington Avenue. «È magnifico!» continuò a dire. «E ha detto qualcos'altro?» In quello stessissimo momento doveva essere uscito dal palazzo e la stava cercando: e la più vicina cabina telefonica non era il primo posto in cui sarebbe andato a guardare? Avrebbe dovuto prendere un taxi e andarsene via il più lontano possibile. Si girò, il più possibile, di spalle verso la parte dalla quale sarebbe potuto arrivare. La donna, grazie a Dio, stava allontanandosi.

Ora, per giunta, Guy doveva essere già tornato a casa. Doveva aver visto che la valigetta mancava e doveva aver chiamato il dottor Sapirstein, pensando che fosse andata all'ospedale. Ora tutt'e due si sarebbero messi a cercarla. Loro due e anche tutti gli altri: i Wees, i...

«Sì?» interrompendo lo squillo a metà.

«La signora Woodhouse?»

Era il dottor Hill, il magnifico dottor Kildare-Hill al salvataggio. «Grazie,» disse. «Grazie per avermi chiamata.»

«La facevo in California,» disse lui.

«No,» rispose lei. «Sono andata da un altro dottore, uno dal quale mi hanno mandata alcuni amici. E non è bravo, dottor Hill. Non ha fatto che mentirmi e darmi cose strane, bevande, capsule... il bambino dovrebbe nascere martedì — ricorda? Me lo disse lei: il ventotto giugno? — voglio che sia lei ad assistermi. Le pago qualsiasi cifra, la pago come se fossi stata curata sempre da lei.»

«Signora Woodhouse...»

«La prego, lasci che le parli,» continuò, presentando il rifiuto. «Mi lasci venire da lei, lasci che le spieghi cosa è successo. Non posso restare a lungo dove mi trovo adesso. Mio marito e questo dottore e la gente che mi hanno mandata da lui, be', sono tutti coinvolti in... insomma, in una congiura. Lo so che questo le sembra pazzesco, dottore, e certamente starà pensando: <Mio Dio, a questa poveretta ha dato di volta il cervello>; invece non mi ha dato di volta niente, dottore, giuro su tutti i santi che non mi ha dato di volta il cervello. Ogni tanto capita che vi siano delle congiure contro qualcuno, no?»

«Be', immagino di sì.»

«Ora ce n'è una contro di me e il mio bambino,» continuò Rosemary, «e se lei mi lascia venire da lei a parlarle le spiego tutto. E non le chiederò di fare niente d'insolito o d'illecito o altro; voglio solo che lei mi faccia entrare in un ospedale e assista al mio parto.»

Il dottor Hill disse: «Venga in studio domani dopo...»

«Ora,» replicò lei. «Ora. Subito. Mi stanno cercando.»

«Signora Woodhouse,» disse lui, «in questo momento non sono in studio, sono a casa. Non dormo da ieri mattina e...»

«La prego. La prego.»

Non rispose.

Lei continuò: «Vengo da lei e le spiego tutto. Non posso restare più qui.»

«Al mio studio alle otto,» disse lui. «Va bene?»

«Sì, sì. Grazie. Dottor Hill?»

«Sì?»

«Può darsi che mio marito la chiami per chiederle se ho telefonato.»

«Non ho intenzione di parlare con nessuno,» spiegò lui. «Sto per andarmene a letto.»

«Vuole avvertire la segreteria telefonica, allora? Di non dire che ho telefonato? La prego, dottore!»

«Va bene, glielo dirò.»

«Grazie.»

«Alle otto.»

«Sì, grazie, dottore.»

Un uomo che stava rivolto con le spalle alla cabina si girò quando lei uscì; ma non era il dottor Sapirstein, era qualcun altro.

Arrivò alla Lexington Avenue e si spinse fino all'86^a strada, dove entrò in un cinema, andò nella toletta e poi se ne stette seduta, intorpidita, nel buio fresco e sicuro a guardare un rumoroso film a colori. Dopo un po' s'alzò e, con la valigetta, entrò in una cabina telefonica dove chiese una comunicazione personale con suo fratello Brian a Omaha. Non rispose nessuno. Ritornò, sempre con la sua valigetta, nella sala e andò a sedersi in un altro posto. Il bambino era tranquillo, dormiva. Il film era cambiato, ora ce n'era uno con Keenan Wynn.

Alle otto meno venti lasciò il cinema e prese un taxi che la portò fino allo studio del dottor Hill, sulla 72^a strada ovest. Poteva entrare tranquillamente, pensò; potevano cercarla a casa di Joan e di Hugh ed Elise, ma non allo studio del dottor Hill alle otto di sera, dopo che la segreteria aveva detto che lei non aveva chiamato. In ogni modo, per maggior sicurezza, disse al tassista di aspettare finché lei non fosse entrata dentro.

Non erano lì.

Aprì la porta il dottor Hill in persona, più cortese di quanto lei s'aspettasse dopo la riluttanza dimostrata al telefono. S'era fatto crescere i baffetti, biondi e a malapena visibili, ma somigliava ancora al dottor Kildare. Portava una camiciola scozzese, blu e gialla.

Entrarono nello studio, che era un quarto di quello del dottor Sapirstein, e lì Rosemary gli raccontò la sua storia. Seduta con le mani poggiate sui braccioli della poltrona e i piedi incrociati, parlò con molta calma, consapevole che il minimo segno d'isterismo da parte sua lo avrebbe indotto a

non crederle e a giudicarla pazza. Gli parlò di Adrian Marcato e di Minnie e Roman; del dolore che aveva sofferto per mesi e mesi e delle pozioni e delle fettine di torta bianca; di Hutch e del libro e dei biglietti per *The Fantasticks*; delle candele nere e della cravatta di Donald Baumgart. Cercò di dare a ogni cosa una certa coerenza e un filo logico al suo racconto, ma con poco successo. Tuttavia, riuscì a sfogarsi senza isterismi; raccontò dello zufolo del dottor Shand, del libro buttato via da Guy e dell'ultima e involontaria rivelazione della signorina Lark.

«Forse il coma e la cecità sono state solo delle coincidenze,» concluse, «o forse hanno davvero delle loro fatture per colpire la gente. Ma non è questo l'importante. Quel che conta è che vogliono il bambino. Di questo sono sicura.»

«Sembrerebbe proprio così,» disse il dottor Hill, «soprattutto considerando l'interesse che hanno dimostrato fin dal primo momento.»

Rosemary chiuse gli occhi e si sarebbe messa a piangere: le credeva. Non l'aveva giudicata pazza. Aprì gli occhi e, mantenendo la calma, composta, lo guardò. Stava scrivendo. Lo amavano tutte, le sue pazienti? Aveva le mani sudate; le fece scivolare dai braccioli della poltrona e se le strofinò contro il vestito.

«Il ginecologo si chiama Shand, ha detto?» le chiese il dottor Hill.

«No, il dottor Shand è uno del gruppo. Uno della congrega. Sapirstein è il nome del dottore.»

«Abraham Sapirstein?»

«Sì,» disse Rosemary, a disagio. «Lo conosce?»

«L'ho incontrato un paio di volte,» disse il dottor Hill, continuando a scrivere.

«A vederlo,» disse Rosemary, «o anche a parlargli, non si direbbe mai che...»

«Mai e poi mai,» fece il dottor Hill, mettendo giù la penna. «Perciò si dice che l'abito non fa il monaco. Cosa ne dice di entrare al Mount Sinai adesso, questa sera?»

Rosemary sorrise. «Mi piacerebbe moltissimo. È possibile?»

«Richiederà qualche stratagemma e un po' di discussioni,» rispose il dottor Hill. S'alzò e andò alla porta aperta del gabinetto medico. «Ora voglio che si distenda un po' e riposi,» disse, allungando la mano nella stanza buia alle sue spalle. Fu illuminata da una lampada fluorescente azzurro ghiaccio. «Vedrò cosa posso ottenere e poi le faccio una bella visita.»

Rosemary si sollevò facendo leva sui braccioli e passò nell'altra stanza.

«Qualsiasi cosa abbiano disponibile,» disse. «Anche il ripostiglio delle scope.»

«Sono sicuro che riusciremo ad avere qualcosa di meglio,» rispose il dottor Hill. Entrò dietro di lei e andò ad accendere il condizionatore d'aria alla finestra della stanza chiusa da una tendina blu. Era rumoroso.

«Devo spogliarmi?» chiese Rosemary.

«No, non ancora,» rispose il dottor Hill. «Ci vorrà una buona mezz'ora di telefonate e controtelefonate. Si stenda e si riposi.» Andò nell'altra stanza e chiuse la porta.

Rosemary s'avvicinò al lettino in fondo alla stanza e vi si sedette: era soffice e ricoperto da una fodera blu. Mise la valigetta su una sedia.

Che Dio benedica il dottor Hill.

Un giorno gli avrebbe fatto un monumento.

Si tolse i sandali e si distese, risollecata. Il condizionatore d'aria mandava verso di lei un piacevole spiffero; il bambino si rigirò, lentamente, come se lo avvertisse anche lui.

Adesso è tutto sistemato, Andy-Jenny. Adesso ce ne andiamo in un bel letto pulito al Mount Sinai Hospital, senza ricevere visitatori e...

I soldi. S'alzò a sedere, aprì la borsa e tirò fuori i soldi che aveva preso nel cassetto di Guy. Erano centottanta dollari. Più gli altri sedici e rotti che aveva lei. Sarebbero certamente bastati per l'anticipo che bisognava pagare, e se ne occorrevano altri Brian li avrebbe mandati telegraficamente, o glieli avrebbero prestati Hugh ed Elise. O Joan. O Grace Cardiff. Aveva molti amici a cui rivolgersi.

Prese le capsule, rimise a posto i soldi e chiuse la borsa; quindi si distese di nuovo sul lettino, con le capsule e la borsa sulla sedia accanto a lei. Le capsule le avrebbe date al dottor Hill, perché le analizzasse e s'assicurasse che non contenessero niente di nocivo. Ma non era probabile. Il bambino loro lo volevano in perfetta salute, no?, per quei loro riti da manicomio.

Ebbe un fremito.

Quei... mostri.

E Guy.

Incredibile, incredibile.

Il ventre le si contrasse in uno spasmo: erano già cominciati i dolori forti. Respirò a scatti e brevemente finché cessò.

Con quello erano tre dalla mattina.

Glielo avrebbe detto al dottor Hill.

Conviveva con Brian e Dodie in una grande casa moderna a Los Angeles, e Andy aveva da poco cominciato anche a parlare (benché avesse solo quattro mesi), quando il dottor Hill s'affacciò alla porta e lei si ritrovò nel suo studio, distesa sul lettino, nel fresco dell'aria condizionata. Si riparò gli occhi con la mano e gli sorrise. «Mi sono addormentata,» disse.

Il dottor Hill spalancò completamente la porta e si ritirò. Il dottor Sapirstein e Guy entrarono.

Rosemary s'alzò a sedere, allontanando la mano dagli occhi.

Entrarono e le si avvicinarono. La faccia di Guy era impassibile, priva d'ogni espressione. Guardava in giro: solo le pareti, non verso di lei. Il dottor Sapirstein disse: «Fa' la brava e vieni con noi, Rosemary. Non discutere né fare scenate, perché se ancora parli di streghe e stregati saremo costretti a ricoverarti in manicomio, dove non sono certo attrezzati per un parto. Tu non vuoi andarci, vero? Su, mettili le scarpe.»

«Ti porteremo a casa, adesso,» disse Guy, guardandola finalmente. «Vedrai, nessuno vuole farti del male.»

«E neppure al bambino,» incalzò il dottor Sapirstein. «Su, mettili le scarpe.» Raccolse la bottiglietta delle capsule, vi diede un'occhiata e se la mise in tasca.

Lei s'infilò i sandali e lui le porse la borsa.

Uscirono. Il dottor Sapirstein la reggeva per un braccio e Guy per l'altro.

Il dottor Hill aveva preso la valigetta; la consegnò a Guy.

«Si è ripresa, adesso,» disse il dottor Sapirstein. «Ora andrà a casa a riposare.»

Il dottor Hill le sorrise. «Nove volte su dieci, è quello che occorre.»

Lei lo guardò e non disse niente.

«Scusi per il disturbo, dottore,» disse Sapirstein. E Guy disse: «Dovresti vergognarti d'essere venuta qui a...»

«Sono contento di essere stato di qualche aiuto,» rispose il dottor Hill al dottor Sapirstein, aprendo la porta d'ingresso.

Avevano una macchina. Il signor Gilmore era al volante. Rosemary sedette dietro, tra Guy e il dottor Sapirstein.

Nessuno aprì bocca.

Si diressero al Bramford.

L'addetto all'ascensore le sorrise quando entrarono e si diressero verso di lui. Diego. Le sorrise perché gli era simpatica, la preferiva a parecchi altri

inquilini.

Quel sorriso, ricordandole la sua personalità, le destò qualcosa dentro, le riaccese qualcosa.

Aprì la cerniera della borsa che portava al braccio, vi infilò un dito dentro e prese il portachiavi; giunta alla porta dell'ascensore, capovolse la borsa, facendone cadere tutto il contenuto, tranne le chiavi: l'astuccio del rossetto e gli spiccioli rotolarono via, i biglietti da dieci e da venti di Guy caddero a terra volteggiando. Lei chinò il capo, con aria imbambolata.

Si misero a raccogliere gli oggetti da terra, Guy e il dottor Sapirstein, mentre lei se ne stava impalata, silenziosa, senza aiutarli, con quel suo pancione. Diego uscì dall'ascensore, facendo schioccare la lingua a bocca chiusa; si chinò e diede una mano. Lei indietreggiò per farsi da parte, poi entrò nell'ascensore e, guardandoli, premé con la punta della scarpa il grosso pedale nell'angolo. La porta scorrevole si mosse. Lei chiuse il cancello interno.

Diego cercò di trattenere la porta ma fece in tempo a salvarsi le dita; vi picchiò contro, da fuori. «Ehi, signora Woodhouse!»

Mi dispiace, Diego.

Abbassò la leva e la cabina partì di scatto.

Avrebbe chiamato Brian. O Joan o Elise o Grace Cardiff. Avrebbe chiamato qualcuno.

Ancora non hanno vinto, Andy! Fermò la cabina al nono, poi al sesto, poi a metà tra questo e il settimo e poi abbastanza a livello del settimo da aprire il cancello e la porta e discendere il breve gradino di pochi centimetri.

Si avviò nel corridoio il più svelto possibile. Avvertì una contrazione, ma continuò, senza fermarsi.

Il quadro dell'ascensore di servizio scattò dal quattro al cinque e capì che Guy e il dottor Sapirstein stavano venendo su per fermarla.

Poi, naturalmente, la chiave non volle entrare nella serratura.

Finalmente entrò e lei fu dentro casa e sbatté la porta, mentre quella dell'ascensore si apriva; agganciò la catena proprio mentre la chiave di Guy entrava nella serratura. Rimise il lucchetto e la chiave lo fece scattare di nuovo indietro. La porta s'aprì e fu trattenuta dalla catena.

«Apri, Ro,» disse Guy.

«Va' all'inferno.»

«Non ti farò nessun male, tesoro.»

«Hai promesso il bambino a loro. Vattene.»

«Non ho promesso niente. Di cosa stai parlando? Promesso a chi?»

«Rosemary,» fece il dottor Sapirstein.

«Anche lei. Se ne vada.»

«Devi avere immaginato chissà che specie di congiura contro di te.»

«Andatevene,» rispose lei; chiuse la porta con uno spintone e rimise il lucchetto.

Il lucchetto non tornò indietro.

S'allontanò indietreggiando, guardando la porta, poi entrò in camera da letto.

Erano le nove e mezzo.

Non ricordava bene il numero di Brian e l'agenda con gli indirizzi era giù di sotto o in tasca a Guy, così la telefonista dovette chiamare il centralino di Omaha. Quando finalmente fecero il numero, nessuno rispose. «Vuole che riprovi tra venti minuti?» chiese la telefonista.

«Sì, per piacere,» rispose Rosemary. «Tra cinque minuti.»

«Non posso richiamare tra cinque minuti,» disse la telefonista. «Ma se vuole richiamo tra venti minuti.»

«Sì, per piacere.» E riattaccò.

Chiamò Joan; anche lei era fuori.

Il numero di Elise e Hugh era... no, non lo ricordava. L'ufficio informazioni ci mise un secolo a rispondere ma una volta risposto glielo diede immediatamente. Chiamò e rispose la segreteria telefonica. Erano via per il week-end. «Hanno lasciato un numero dove possa chiamarli? È urgente.»

«Lei è la segretaria del signor Dunstan?»

«No, sono un'amica. È molto importante che riesca a parlargli.»

«Sono a Fire Island,» rispose la telefonista. «Posso darle il numero.»

«Per piacere.»

Lo ripeté per non dimenticarlo, riattaccò e stava per fare il numero quando udì dei bisbigli nell'ingresso e dei passi nel corridoio. Si alzò.

Guy e il signor Fountain entrarono nella stanza. «Tesoro, non vogliamo farti alcun male,» disse Guy e alle loro spalle entrò anche il dottor Sapirstein, con una siringa carica, con l'ago rivolto in su che gocciolava e il pollice sullo stantuffo. E anche il dottor Shand e la signora Fountain e la signora Gilmore. «Siamo tuoi amici,» disse la signora Gilmore, e la Fountain aggiunse: «Non hai niente da temere, Rosemary, onestamente non c'è niente da temere.»

«Questo è solo un calmante innocuo,» disse il dottor Sapirstein «Per acquietarti, così potrai dormire tutta la notte.»

Stava tra il letto e la parete, ed era troppo grossa per saltare sul letto e sfuggirgli.

Avanzarono verso di lei. «Lo sai, non permetterei a nessuno di farti del male, Ro», e lei sollevò il ricevitore del telefono e colpì Guy alla testa. Lui le afferrò il polso e la Fountain le prese l'altro braccio; il telefono cadde a terra mentre lui, con forza eccezionale, la costringeva a girarsi.

«Aiuto, aiutatem...» urlò lei, ma un fazzoletto o qualcosa di simile le venne cacciato in bocca immediatamente, trattenutovi poi da una mano piccola e forte.

La tirarono via dal letto, in modo che il dottor Sapirstein, con la siringa e il pezzetto d'ovatta in mano, potesse avvicinarlesi; in quel momento una contrazione di gran lunga più dolorosa delle altre l'afferrò al ventre e la costrinse a chiudere gli occhi. Trattenne il fiato, poi aspirò attraverso le narici a scatti brevi e continui. Una mano le tastò il ventre, dita agili la palparono tutta davanti e il dottor Sapirstein disse: «Piano, piano, adesso. Questa sta partorendo.»

Silenzio. Qualcuno fuori dalla stanza riferì la notizia con un bisbiglio: «Sta partorendo.»

Aprì gli occhi e fissò il dottor Sapirstein, respirando attraverso le narici, mentre la contrazione al ventre diminuiva. Lui le fece cenno di sì con la testa e, all'improvviso, le prese il braccio che la Fountain stringeva, strofinò con l'ovatta e infilò l'ago.

Subì l'iniezione senza fare il minimo movimento, troppo atterrita, troppo sbalordita.

Il dottor Sapirstein ritirò l'ago e strofinò il punto del braccio col pollice, poi con l'ovatta.

Le donne, lei vide, stavano preparando il letto.

Qui?

Qui?

Doveva essere al Doctors Hospital! Al Doctors Hospital, con tutta l'attrezzatura e le infermiere, tutto pulito e sterilizzato!

La tennero, mentre lei si dimenava e Guy intanto le diceva nell'orecchio: «Andrà tutto bene, tesoro, giuro su Dio che andrà tutto bene! Giuro su Dio che te la caverai benissimo! Non continuare a dibatterti così, Ro, per piacere non dibatterti! Ti do la mia parola d'onore che te la caverai benissimo!»

Poi ci fu un'altra contrazione.

E poi si ritrovò sul letto, col dottor Sapirstein che le faceva un'altra iniezione.

E la Gilmore che le asciugava la fronte.

E il telefono che suonava.

E Guy che rispondeva: «No, l'annulli, signorina.»

E poi un'altra contrazione ancora, debole e senza ripercussioni alla testa, che era leggerissima e le fluttuava nell'aria come un pallone.

Tutti quegli esercizi erano stati inutili. Tutta energia sprecata. Quello non era affatto un parto naturale; lei non stava aiutando, non stava vedendo.

Oh, Andy, Andy-Jenny! Mi dispiace, tesoruccio mio! Perdonami!

Parte terza

1

Luce

Il soffitto.

E un dolore tra le gambe.

E Guy. Seduto accanto al letto, la guardava con un sorriso ansioso e incerto.

«Salve,» disse.

«Salve,» rispose lei.

Il dolore era insopportabile.

Poi ricordò. Era tutto finito. Tutto finito. Il bambino era nato.

«È andato tutto bene?» chiese.

«Sì, benissimo,» rispose lui.

«Cos'è?»

«Un maschio.»

«Davvero? Un maschio?»

Guy annuì.

«E sta bene?»

«Sì.»

Chiuse gli occhi, poi riuscì a riaprirli.

«Hai avvertito Tiffany per le partecipazioni?» chiese.

Più tardi ricordò di più. Laura-Louise stava seduta accanto al letto e leggeva il «Reader's Digest» con una lente d'ingrandimento.

«Dov'è?» chiese lei.

Laura-Louise fece un balzo. «Diamine, mia cara,» disse; la lente d'ingrandimento, cadutale in grembo, mostrava fili rossi grossi come funi e in-

trecciati. «Mi hai fatto fare un salto, svegliandoti così all'improvviso! Diamine!» Chiuse gli occhi e mandò un gran sospiro.

«Il bambino: dov'è?» chiese lei.

«Aspetta un momento,» rispose Laura-Louise, alzandosi e tenendo segnata la pagina del «Digest» con un dito. «Vado a chiamare Guy e il dottor Abe. Sono di là in cucina.»

«Dov'è il bambino?» chiese ancora, ma Laura-Louise uscì dalla stanza senza rispondere.

Fece per alzarsi ma ricadde giù, le braccia non la ressero. E avvertiva un dolore tra le gambe, come tante punte di coltello. Rimase distesa ad aspettare, ricordando, ricordando sempre più.

Era notte. Le nove e cinque, segnava l'orologio.

Entrarono, Guy e il dottor Sapirstein. Avevano un'aria grave ma decisa.

«Dov'è il bambino?» gli chiese subito.

Guy s'accostò al letto, dall'altra parte, s'accovacciò e le prese la mano. «Tesoro,» disse.

«Dov'è?»

«Tesoro...» fece per aggiungere qualche altra cosa ma s'interruppe. Guardò dall'altra parte del letto in cerca di aiuto.

Il dottor Sapirstein stava lì in piedi e la guardava. Una briciola di cocco gli si era impigliata nei baffi. «Ci sono state delle complicazioni, Rosemary,» le disse, «ma non tali da mettere in pericolo altre eventuali gravidanze.»

«È...»

Lo guardò fisso.

«Morto,» disse lui.

E scosse il capo.

Lei si girò a guardare Guy.

Anche lui scosse il capo.

«Era in posizione sbagliata,» spiegò il dottor Sapirstein. «In ospedale avrei potuto tentare di far qualcosa, ma non abbiamo avuto il tempo di trasferirti. Tentare qui sarebbe stato... troppo pericoloso per te.»

Guy disse: «Possiamo averne degli altri, tesoro, e ne avremo, appena starai meglio. Te lo prometto.»

Il dottor Sapirstein disse: «Certamente. Tra pochissimi mesi sarà già possibile, e vi sono mille probabilità contro una che accada qualcosa di simile. È stato uno di quei casi disgraziati di cui ne capitano uno su diecimila. Il bambino era perfettamente sano e normale.»

Guy le strinse la mano e le sorrise, per incoraggiarla. «Appena starai meglio,» ripeté.

Li guardò tutt'e due; guardò Guy e guardò il dottor Sapirstein, con la bri-ciola di cocco nei baffi. «È una menzogna,» disse. «Non vi credo. Menti-te.»

«Tesoro,» fece Guy.

«Non è morto,» continuò lei. «Ve lo siete preso. Mentite. Siete stregati. Mentite! Mentite! *Mentite! Mentite!*»

Guy la inchiodò con le spalle al letto e il dottor Sapirstein le fece un'altra iniezione.

Stava mangiando una minestra accompagnata con mezze fette di pane bianco imburato. Guy stava seduto di fianco al letto e mordicchiava una delle fettine di pane. «Tu sei impazzita,» disse. «A te il cervello ha dato veramente di volta. È vero che a volte succede, nell'ultimo paio di settimane. Abe così ha detto, e ci ha dato anche un nome: prepartum non so che cosa, una specie di isterismo. È questo che t'ha preso, tesoro, ed è diventata mania.»

Lei non rispose, prese una cucchiata di minestra.

«Di',» disse lui. «Lo so da dove hai preso l'idea che Minnie e Roman fossero stregati, ma che cosa t'ha fatto pensare che Abe e io ci fossimo uniti al giro?»

Lei non rispose.

«Che scemo che sono,» disse lui. «Evidentemente il prepartum o come si chiama non ha bisogno di motivi.» Prese un'altra fettina di pane e ne mordicchiò prima un angolo e poi un altro.

«Perché hai fatto quello scambio di cravatte con Donald Baumgart?» chiese lei.

«Perché ho... e cosa c'entra questo adesso?»

«Avevi bisogno d'uno dei suoi oggetti personali,» disse lei, «perché potessero fargli la fattura e farlo diventare cieco.»

La guardò fisso. «Tesoro,» disse, «per l'amordiddio, di che stai parlando?»

«Lo sai benissimo.»

«Dio ciclista,» esclamò lui. «Ho scambiato la cravatta con lui perché mi piaceva la sua e non la mia. E a lui piaceva la mia e non la sua. Non te ne parlai perché, dopo, la cosa mi sembrò un po' una scemata e ne ero anche imbarazzato.»

«Chi ti diede i biglietti per *The Fantasticks*?» gli chiese.

«Come?»

«Dicesti che te li aveva dati Dominick. Non è vero?»

«Oh, santiddio,» fece lui. «E questo mi fa strego, secondo te? Me li diede una ragazza, una certa Norma non so chi, che avevo conosciuto a un'audizione e con la quale andai a bere un paio di bicchieri. E Abe, Abe cos'ha fatto? S'allaccia le scarpe al contrario?»

«Adopera la radice di tannis,» rispose lei. «È roba da stregato. Me l'ha detto la sua segretaria, che gliel'ha sentita addosso.»

«Può darsi che Minnie gli abbia dato un portafortuna, come quello che ha dato a te. Vuoi dire che solo quelli lì l'adoperano? Non mi sembra una cosa ragionevole.»

Rosemary non disse niente. «Diciamo la verità, mia cara,» disse Guy. «Ti sono venuti questi pruriti prepartum. Ora però ti riposi e tutto passerà.» Le si fece più vicino e le prese una mano. «Lo so, è la cosa peggiore che ti sia mai capitata, ma d'ora in poi vedrai che sarà tutto rose e fiori. La Warner sta lì lì per cedere alle nostre condizioni, e a un tratto anche l'Universal è interessata. Mi arriveranno altre recensioni favorevoli, dopodiché molliamo questa città e ce ne andiamo tra le belle colline di Beverly, con la piscina, l'orticello e tutta la sciccheria. E avremo anche i bambini, Ro. Parola di parrochiano. Hai sentito cosa ha detto Abe?» Le baciò la mano. «Ora devo scappare, la fama m'aspetta.»

S'alzò e s'avviò alla porta.

«Fammi vedere la spalla,» disse lei.

Guy si fermò di colpo e si girò.

«Fammi vedere la spalla,» ripeté lei.

«Ma, dico, stai scherzando?»

«No. Fammela vedere. La sinistra.»

La guardò e disse: «E va bene, tutto quello che vuoi, tesoro.»

Si sbottonò il colletto della camicia, azzurra e a maniche corte, la sfilò dai pantaloni e poi al di sopra della testa. Sotto portava una canottiera a mezze maniche. «In genere queste cose mi piace farle con la musica,» disse, e si sfilò anche la canottiera. S'avvicinò al letto e, chinandosi, mostrò a Rosemary la spalla sinistra. Non c'erano segni. C'era solo la lieve traccia di una bollicina o di un foruncolo. Le mostrò l'altra spalla, poi il petto e la schiena.

«Oltre questo non mi spingo, senza le luci azzurre,» disse.

«E va bene,» fece lei.

Le sorrise. «Ora il punto è,» disse, «devo rimettermi la camicia o andare di là a dare a Laura-Louise il grande brivido della sua vita?»

Il petto le si riempì di latte e fu necessario svuotarglielo. Il dottor Sapirstein le mostrò come usare una speciale peretta di gomma, che pareva una vecchia tromba d'auto, e parecchie volte al giorno Laura-Louise, o Helen Wees o chiunque si trovava in casa, gliela recavano con un misurino di pyrex. Da ciascun seno lei aspirava un decilitro o due d'un liquido vagamente verde che odorava leggermente di radice di tannis: un'operazione che era la prova definitiva e irrefutabile dell'assenza del bambino. Quando tazza e peretta venivano portate via dalla stanza, lei s'accasciava sui cuscini, sfinita e desolata, senza nemmeno più lacrime.

Joan, Elise e Tiger andarono a trovarla, e parlò con Brian per venti minuti al telefono. Arrivarono fiori — rose e garofani e una pianta di azalee gialle — da Allan, Mike e Pedro e Lou e Claudia. Guy comprò un televisore nuovo con i comandi a distanza e glielo piazzò ai piedi del letto. Lei guardava la televisione, mangiava e prendeva le pillole che le davano.

Da parte di Minnie e Roman giunse una lettera di consolazione, due pagine, una per uno. Erano a Dubrovnik.

A poco a poco, i punti smisero di farle male.

Una mattina, quando ormai erano passate due o tre settimane, le parve di sentire il pianto d'un bambino. Spense la televisione e rimase in ascolto. Un vagito lontano e indistinto. O non era lontano? Scivolò giù dal letto e andò a spegnere il condizionatore d'aria.

Florence Gilmore arrivò con la peretta e la tazza.

«Senti un pianto di bambino?» le chiese Rosemary.

Rimasero tutt'e due in ascolto.

«Sì, eccolo di nuovo: il pianto di un bambino.»

«No, cara, non mi pare,» disse Florence. «Torna a letto adesso, lo sai che non dovresti stare in piedi. Hai spento tu il condizionatore? Non dovevi farlo, si soffoca. Si muore letteralmente dal caldo, è un inferno.»

Quel pomeriggio l'udì di nuovo e, fatto misterioso, il petto cominciò a perdere latte...

«Sono arrivati dei nuovi inquilini,» disse Guy quella sera, all'improvviso. «Su all'ottavo.»

«E hanno un bambino,» disse lei.

«Già. Come fai a saperlo?»

Lo guardò a lungo, poi disse: «L'ho sentito piangere.»

L'udì ancora il giorno dopo. E quello successivo.

Smise di guardare la televisione e tenne un libro davanti a sé, fingendo di leggere; invece ascoltava, ascoltava...

Non era su all'ottavo; era proprio lì al settimo.

E quasi sempre la pompa e la peretta le venivano portate pochi minuti dopo che il pianto era cominciato; e questo cessava pochi minuti dopo che avevano portato via il latte.

«Cosa ne fate?» chiese una mattina a Laura-Louise, restituendole la peretta e la tazza con sei decilitri di latte.

«Lo buttiamo via, naturalmente,» rispose Laura-Louise, e se ne andò.

Quel pomeriggio, nel consegnare la tazza a Laura-Louise, disse: «Un momento», e fece per immergere nel latte un cucchiaino sporco di caffè.

Laura-Louise allontanò la tazza di colpo. «Non fare queste cose,» disse, buscandosi il cucchiaino sul dito della mano che reggeva la peretta.

«Che importanza ha?» disse Rosemary.

«Nessuna, ma sono pasticci inutili,» rispose Laura-Louise.

2

Era vivo, dunque.

Era nell'appartamento di Minnie e Roman.

Lo tenevano lì, lo nutrivano col suo latte e, grazie al cielo, lo curavano, perché, se ben ricordava, secondo il libro che le aveva mandato Hutch il primo agosto era un giorno speciale per loro, Lammass o Leamas, un giorno di speciali riti sfrenati. O forse lo tenevano lì in attesa che Minnie e Roman tornassero dall'Europa? Perché anche loro partecipassero?

In ogni modo, era ancora vivo.

Smise di prendere le pillole che le davano. Se le ficcava nella piega tra il pollice e il palmo e fingeva di ingoiarle; poi dopo le spingeva il più al centro possibile tra il materasso e il mollettone di sotto.

Si sentiva ora più forte e meno intorpidita.

Coraggio, Andy! Arrivo!

L'esempio del dottor Hill le era bastato. Questa volta non si sarebbe rivolta a nessuno, sapeva che nessuno le avrebbe creduto, nessuno l'avrebbe salvata. Né la polizia né Joan né i Dunstan né Grace Cardiff e neppure Brian. Guy era troppo bravo attore e il dottor Sapirstein medico troppo famoso; tra tutt'e due, avrebbero convinto chiunque, anche Brian, che in se-

guito alla perdita del bambino lei era rimasta vittima d'una sorta di fissazione. Questa volta avrebbe agito da sola, sarebbe andata di là a prenderselo, da sola, armata del coltello di cucina più affilato per tenere alla larga quei pazzi furiosi.

E aveva un vantaggio su di loro: sapeva — e loro non sapevano che lei sapeva — che tra i due appartamenti esisteva un passaggio segreto. Quella sera la porta lei l'aveva chiusa con la catena — lo sapeva, ne era certa come era certa d'esser viva in quel momento, e non morta e seppellita — eppure essi erano riusciti a entrare nell'appartamento. Quindi doveva esserci un altro ingresso.

Il quale poteva essere soltanto... l'armadio a muro! Quello che la defunta signora Gardenia aveva barricato prima di morire, certamente, a causa della stessa fattura che aveva immobilizzato e ucciso il povero Hutch. Quell'armadio era stato creato per dividere l'appartamento grande in due più piccoli; e se la signora Gardenia aveva anch'essa fatto parte del gruppo (era stata lei a dare a Minnie quelle erbe — non aveva detto così Terry?), era più che logico che dovevano aver trasformato l'armadio in un passaggio per andare avanti e indietro, risparmiando del cammino inutile e impedendo ai Bruhn e ai Dubin-e-DeVore di scoprire tutto quel traffico.

Sì, l'armadio a muro!

Nel sogno di tanto tempo prima lei v'era stata fatta passare. Ma quello non era stato un sogno, era stata una benedizione dal cielo, un messaggio divino da tenere in serbo e ricordare, ora, al momento della resa dei conti.

O Padre celeste, perdonami per aver dubitato! Perdonami per essermi allontanata da Te, Dio Misericordioso, e aiutami, aiutami, aiutami nell'ora del bisogno! O Gesù, aiutami a salvare il mio bambino innocente!

Le pillole, ecco la risposta! Infilò il braccio sotto al materasso e le tirò fuori, una per volta. Otto, tutte uguali; otto compresse, piccole e bianche, con un incavo al centro per spezzarle a metà. Di qualunque cosa si trattasse, tre al giorno erano bastate a renderla docile, a intorpidirla; otto, tutte d'un colpo, avrebbero certamente sprofondato in un sonno profondo Laura-Louise o Helen Wees. Le pulì, le avvolse in un pezzo di carta strappata dalla copertina di una rivista e le nascose sul fondo della scatola dei kleenex.

Si finse ancora stordita e docile; mangiava regolarmente e leggeva le riviste e pompava il latte.

Toccò a Leah Fountain trovarsi lì da lei quando tutto fu pronto. Arrivò

dopo che Helen Wees se ne fu andata col latte e disse: «Ciao, Rosemary! Le altre hanno avuto tutte il piacere di venirti a trovare, ora però tocca un po' anche a me. A quanto vedo, abbiamo un vero e proprio cinema qua dentro. Fanno qualcosa di buono, stasera?»

Non c'era nessuno in casa. Guy era andato da Allan a farsi spiegare il testo di certi contratti.

Si misero a vedere un film con Fred Astaire e Ginger Rogers e durante uno degli intervalli per la pubblicità Leah andò in cucina e ne ritornò con due tazze di caffè. «Ho un po' d'appetito,» disse Rosemary quando Leah ebbe deposto le tazze sul comodino. «Ti dispiacerebbe molto prepararmi un sandwich al formaggio?»

«No, che non mi dispiace,» rispose Leah. «Come lo vuoi, con la lattuga o la maionese?»

Uscì di nuovo dalla stanza e Rosemary tirò fuori dalla scatola dei kleenex l'involto delle pillole. Ora ve n'erano dentro undici. Le versò nella tazza di Leah e girò il caffè col proprio cucchiaino, che pulì poi con un kleenex. Prese in mano la propria tazza, ma tremava talmente che dovette riporla giù.

Stava seduta in mezzo al letto e sorseggiava con calma il caffè quando Leah tornò col sandwich. «Grazie, Leah,» le disse. «Ha l'aria d'essere buono. Il caffè è un po' amaro, forse perché l'abbiamo lasciato raffreddare.»

«Vuoi che ne prepari uno fresco?»

«No, non è poi tanto cattivo.»

Leah tornò a sedersi accanto al letto, prese la tazza, mescolò e assaggiò. «Mmm,» fece, arricciando il naso e dando ragione a Rosemary con un cenno del capo.

«Si può bere, però,» disse Rosemary.

Si rimisero a guardare il film e dopo altri due intervalli la testa di Leah crollò e scattò su di nuovo. Mise via tazza e piattino: era per due terzi vuota. Rosemary mangiò l'ultimo boccone del sandwich e rimase a guardare Fred Astaire e altri due ballare su piattaforme girevoli in uno stupendo scenario irreale.

Durante il successivo brano del film, Leah s'addormentò.

«Leah?»

L'anziana donna prese a russare, col mento sul petto e le mani in grembo coi palmi rivolti in su. I capelli color lavanda, una parrucca, le erano scivolati in avanti; da dietro la nuca spuntavano radi capelli bianchi.

Rosemary scivolò giù dal letto, infilò i piedi nelle pantofole e indossò la

vestaglia imbottita bianca e celeste che aveva comprato per l'ospedale. Uscita dalla stanza senza far rumore, accostò la porta, andò a quella d'ingresso e, senza far rumore, mise la catena e chiuse il lucchetto.

Andò in cucina e dal cassetto prese il coltello più lungo e affilato che aveva, un coltello per affettare la carne, quasi nuovo, con una lama d'acciaio curva e acuminata e un pesante manico d'osso con borchie d'ottone. Tenendolo rivolto in giù, uscì dalla cucina e attraversò il corridoio fino alla porta dell'armadio a muro.

Appena l'aprì capì di non essersi sbagliata: gli scaffali sembravano perfettamente in ordine, ma il contenuto di due di essi era stato scambiato: gli asciugamani per il bagno e quelli per le mani erano al posto delle coperte di lana e viceversa.

Poggiò il coltello a terra, sulla soglia del bagno, e tolse via tutto dall'armadio, tranne ciò che si trovava sullo scaffale in alto, che era fisso. Poggiò asciugamani e lenzuola a terra insieme con scatole grandi e piccole, quindi smontò i quattro scaffali che, mille e più anni prima, lei aveva ricoperto di carta a quadretti.

La parete di fondo dell'armadio, al di sotto della linea dell'ultimo scaffale in alto, era formata da un solo pannello grande e dipinto di bianco, incorniciato da una piccola modanatura anch'essa bianca. Avvicinatasi, china per non fare ombra, Rosemary scoprì che nel punto in cui il pannello s'univa alla modanatura la pittura era scrostata lungo una linea continua. Spinse contro un lato del pannello e poi contro l'altro; spinse più forte e il pannello girò in dentro su cardini cigolanti. All'interno era buio; un altro armadio, con a terra una gruccia di filo di ferro che luccicava e un punto luminoso: il buco di una serratura. Spalancato completamente il pannello, entrò nel secondo armadio e si chinò. Attraverso il buco della serratura vide, a meno di cinque metri di distanza, un piccolo ripostiglio che si apriva in una nicchia nel corridoio dell'appartamento di Minnie e Roman.

Tentò di aprire: la porta cedette.

La richiuse, ritornò rinculando nel proprio armadio e andò a prendere il coltello; poi attraversò di nuovo i due armadi, guardò di nuovo dal buco della serratura e socchiuse leggermente la porta, una fessura appena.

Infine la spalancò, brandendo il coltello a punta in avanti, all'altezza della spalla.

Il corridoio era deserto, ma dal soggiorno giungeva un brusio di voci. Il bagno era sulla sua destra, con la porta aperta e la luce spenta. La camera da letto di Minnie e Roman era sulla sinistra, con la lampada di uno dei

comodini accesa. Non c'era nessuna culla là dentro, nessun bambino.

Avanzò con cautela nel corridoio. Una porta sulla destra era chiusa; un'altra, sulla sinistra, dava in un armadio a muro.

Sopra al ripostiglio era appeso un dipinto a olio piccolo e coloratissimo: una chiesa in fiamme. In quel punto, prima, v'era stata solo una macchia chiara e un gancio; ora v'era quel quadro conturbante: St. Patrick, sembrava, avvolta da fiamme gialle e arancione che spuntavano dai finestroni e svettavano di sopra al tetto.

Dove l'aveva visto? Una chiesa in fiamme...

Nel sogno. Quello nel quale l'avevano fatta passare attraverso l'armadio a muro. Guy e dell'altra gente. «L'hai ubriacata troppo.» L'avevano portata fino a una sala da ballo nella quale una chiesa stava bruciando. Nella quale quella chiesa stava bruciando.

Ma com'era possibile?

Era stata effettivamente trasportata attraverso l'armadio? Aveva davvero visto il quadro mentre vi passava davanti?

Corri da Andy. Corri da Andy. Corri da Andy.

Brandendo il coltello, avanzò nel corridoio prima a sinistra e poi a destra. V'erano altre porte chiuse. Un altro quadro: uomini e donne nudi che ballavano in circolo. In fondo v'era la sala e la porta d'ingresso, e sulla destra l'arco che dava nel soggiorno. Le voci erano più chiare adesso. «Ma se sta per prendere l'aereo,» disse il signor Fountain, e ci furono delle risate che qualcuno fece tacere.

Nel sogno, nella sala da ballo Jackie Kennedy le aveva rivolto parole gentili ed era andata via, e poi tutti loro, l'intera congrega erano comparsi nudi, cantando in coro e ballando in cerchio intorno a lei. Era realmente accaduto? Roman, con un manto nero, aveva tracciato dei segni sul suo corpo. Il dottor Sapirstein gli porgeva una tazza con del liquido rosso. Liquido rosso? Sangue!

«Oh, piantala, Hayato,» esclamò Minnie. «Mi stai solo prendendo in giro! Menando per il naso, diciamo qui da noi.»

Minnie? Era tornata dall'Europa? E anche Roman? Ma se proprio il giorno prima aveva ricevuto una cartolina da Dubrovnik in cui dicevano che si sarebbero fermati lì!

Erano partiti veramente?

Era giunta sotto l'arco adesso, vedeva gli scaffali, gli schedali e i tavolini coperti di giornali e mucchi di lettere. Il gruppo stava radunato in fondo alla stanza; ridevano e parlavano a bassa voce. Dei cubetti di ghiac-

cio tintinnavano nei bicchieri.

Strinse più saldamente il coltello e fece un passo avanti. Si fermò, guardando avanti a sé.

In fondo alla stanza, in uno dei grandi bovindo, c'era una culla di vimini, nera. Nera, completamente nera; drappeggiata con del taffetà nero e ricoperta, ammantata, da un velo nero. Una coccarda d'argento su un nastro nero era appuntata sul baldacchino nero.

Morto? Ma no, nonostante la sua paura, il rigido velo ebbe un fremito, il nero drappo s'agitò.

Stava lì dentro. In quella mostruosa culla da vecchie fattucchiere.

La coccarda d'argento era un crocifisso appeso per i piedi, con il nastro avvolto e annodato intorno ai piedi di Gesù.

La vista di suo figlio inerme in quella messa in scena sacrilega e orrenda fece spuntare le lacrime agli occhi di Rosemary; fu presa dall'improvviso desiderio di abbandonarsi, crollare a terra e piangere, arrendersi completamente davanti a quella diavoleria complicata e assurda. Ma resistette; strinse forte gli occhi per fermare le lacrime, recitò in fretta un Ave Maria, raccolse tutta la sua energia e il suo odio anche — odio per Minnie, Roman, Guy, il dottor Sapirstein, tutti quelli, insomma, che le avevano sottratto Andy per i loro inenarrabili scopi — s'asciugò le mani sulla vestaglia, buttò all'indietro i capelli, strinse più forte il grosso manico del coltello e avanzò, perché tutti loro la vedessero e sapessero che stava arrivando.

Invece no, non la videro. Continuarono a parlare, ad ascoltare, a sorvegliare, in quella loro festicciola, come se lei fosse un fantasma, come se fosse lei che stesse sognando: Minnie, Roman, Guy (i contratti!), il signor Fountain, i Wees, Laura-Louise e un giovane giapponese con l'aria da studioso e gli occhiali; tutti raccolti sotto un ritratto di Adrian Marcato appeso sul camino. Solo questi la vide. E la fissò, immobile, possente; ma insieme impotente. Un ritratto.

Poi anche Roman la vide. Mise giù il bicchiere e toccò il gomito di Minnie. Si fece improvvisamente silenzio e quelli che stavano seduti con le spalle rivolti a lei si voltarono, incuriositi. Guy fece per alzarsi, ma tornò a sedere. Laura-Louise si portò le mani alla bocca e cominciò a strillare. Helen-Louise disse: «Torna a letto, Rosemary. Lo sai che non devi alzarci e andare in giro.» O era pazza o la sua voleva essere una tattica psicologica.

«È la madre?» chiese il giapponese, e quando Roman annuì, esclamò: «Ah, sssssssssssss», e guardò Rosemary con interesse.

«Ha ucciso Leah,» esclamò il signor Fountain, alzandosi. «Ha ucciso la mia Leah. È vero? Dove sta? Hai ucciso la mia Leah?»

Rosemary li fissò uno per uno, poi guardò Guy, che abbassò gli occhi, arrossendo.

Strinse più forte il coltello. «Sì,» rispose. «L'ho uccisa. L'ho pugnalata a morte e poi ho pulito il coltello. E ucciderò chiunque s'avvicini a me. Diglielo tu com'è affilato questo coltello, Guy!»

Guy non disse niente. Il signor Fountain si rimise a sedere, con una mano sul cuore. Laura-Louise continuò a strillare.

Tenendoli d'occhio, Rosemary avanzò nella stanza dirigendosi verso la culla.

«Rosemary,» fece Roman.

«Zitto,» rispose lei.

«Prima che tu guardi...»

«Zitto,» disse lei. «Tu stai a Dubrovnik. Non ti sento.»

«Lasciala fare,» disse Minnie.

Non staccò gli occhi da loro finché non fu vicino alla culla, che era disposta di fronte a loro. Con la mano libera prese la maniglia ricoperta di nero ai piedi della culla e la girò lentamente, piano piano, finché non fu di fronte a lei. Il taffetà fruscì, le rotelline stridettero.

Addormentato serenamente, minuto e roseo in viso, Andy era avvolto in una calda coperta nera e aveva dei guantini neri legati da nastri neri ai polsi. Aveva capelli rosso arancione: straordinario quanti ne aveva, lisci come seta e soffici e ordinati! *Andy! Oh, Andy!* Allungò il braccio, allontanando il coltello. Aggricciò le labbra, aprì gli occhi e la guardò. Erano giallo oro, gli occhi, tutti giallo oro senza bianco né iridi; completamente giallo oro, con due fessure nere, verticali, per pupille.

Lo guardò.

Lui guardò lei, con quel giallo oro, e poi guardò l'oscillante crocifisso capovolto.

Si voltò verso di loro, che la stavano guardando, e brandendo il coltello urlò: «Cosa avete fatto ai suoi occhi?»

S'agitarono sulle sedie e guardarono Roman.

«Ha gli occhi di Suo Padre,» disse questi.

Rosemary lo guardò; guardò Guy — che si nascondeva gli occhi con una mano — e guardò di nuovo Roman. «Cosa vuoi dire?» disse poi. «Gli occhi di Guy sono castani, sono normali! Cosa gli avete fatto, pazzi che siete?» Si allontanò dalla culla, pronta ad ucciderli.

«Satana è Suo Padre, non Guy,» rispose Roman. «Satana è Suo Padre. Salì dall'Inferno e generò un Figlio con una donna mortale! Per vendicare le vessazioni e le iniquità subite dai Suoi fedeli seguaci a opera degli adoratori di Dio.»

«Ave, Satana!» esclamò il signor Wees.

«Satana è Suo Padre e il Suo nome è Adrian!» gridò Roman, con voce sempre più forte, con tono sempre più fiero e contegno più imponente, impettito. «Rovescerà i potenti e distruggerà i loro templi! Redimerà gli spregiati e porterà vendetta nel nome dei bruciati e torturati!»

«Ave, Adrian,» esclamarono tutti. «Ave, Adrian!» «Ave, Adrian!» e «Ave, Satana!» «Ave, Satana!» «Ave, Adrian!» «Ave, Satana!»

Rosemary scosse il capo. «No!» disse.

Minnie disse: «Tra tutte le donne, scelse proprio te, Rosemary. Tra tutte le donne di tutto il mondo, scelse te! Portò Lui te e Guy in questa casa, spinse Lui quella, come si chiamava?, Terry, alla follia e al suo sciocco gesto per cambiare i nostri programmi. Organizzò Lui tutto ciò che andava organizzato, perché voleva te come madre del Suo unico Figlio vivente.»

«Il suo potere è più forte che mai,» aggiunse Roman.

«Ave, Satana!» esclamò Helen Wees.

«Il Suo potere durerà in eterno.»

«Ave, Satana!» esclamò il giapponese.

Laura-Louise allontanò le mani dalla bocca. Guy guardò Rosemary di tra le dita.

«No,» ripeté lei, «no», col coltello abbandonato sul fianco. «No. Non è possibile. No.»

«Guarda le Sue mani,» disse Minnie. «E i Suoi piedi.»

«E la Sua coda,» aggiunse Laura-Louise.

«E le punte delle Sue corna,» disse Minnie.

«Oh, Dio,» esclamò Rosemary.

«Dio è morto,» disse Roman.

Si voltò verso la culla, lasciò cadere il coltello, si voltò di nuovo verso il gruppo che la fissava. «Oh, Dio!» E sollevò i pugni e gridò, rivolta al soffitto: «Oh, Dio! Oh, Dio! Oh, Dio! Oh, Dio! Oh, Dio!»

«Dio è MORTO!» tuonò Roman. «Dio è morto e Satana vive! Questo è l'anno Primo, il primo anno del nostro Signore! È l'anno Primo, Dio è finito. È l'anno Primo di Adrian!»

«Ave, Satana!» gridarono tutti. «Ave, Adrian! Ave, Adrian!» «Ave, Satana!»

Rosemary indietreggiò. «No, no!» Indietreggiò sempre più finché fu ,tra i due tavolinetti coperti di giornali. C'era una sedia alle sue spalle: vi si lasciò cadere fissandoli. «No!»

Il signor Fountain corse fuori della stanza e si precipitò nel corridoio. Guy e il signor Wees gli andarono dietro.

Minnie s'alzò e, con un grugnito, si chinò a raccogliere il coltello. Lo portò in cucina.

Laura-Louise andò alla culla e presa a farla dondolare, con aria esperta, facendo boccacce all'interno di essa. Il taffetà nero fruscì, le rotelline stridettero.

Rosemary rimase seduta a guardare. «No,» disse ancora.

Il sogno. Il sogno. Era stato vero. Gli occhi gialli che l'avevano fissata. «Oh, Dio!» disse.

Roman le si avvicinò. «Quella di Clare era solo scena,» disse. «Tenersi il cuore a quel modo per Leah. In realtà, non è così afflitto. Leah non era simpatica a nessuno; era una gretta, sia in fatto di emozioni che di danaro. Perché invece non ci aiuti, Rosemary? Non fai da vera madre ad Adrian? Possiamo sistemare le cose in modo da non farti pagare per la morte di Leah. In modo che nessuno venga mai a saper niente. Non devi unirti a noi, se non vuoi; devi solo far da madre a tuo figlio.» Si chinò su di lei e bisbigliò: «Minnie e Laura-Louise son troppo vecchie. Non è giusto.»

Lei lo guardò.

Si raddrizzò. «Pensaci, Rosemary,» aggiunse.

«Non l'ho uccisa,» disse lei.

«Oh?»

«Le ho dato solo quelle pillole,» disse lei. «Dorme soltanto.»

«Oh,» fece lui.

Il campanello della porta suonò.

«Scusami,» disse Roman, e andò ad aprire. «Pensaci, in ogni modo,» disse allontanandosi, senza voltarsi.

«Oh, Dio,» esclamò Rosemary.

«Piantala con quei tuoi oddio o t'ammazziamo,» disse Laura-Louise, muovendo la culla. «Latte o non latte.»

«Piantala tu, invece,» intervenne Helen Wees, avvicinandosi a Rosemary e cacciandole in mano un fazzoletto umido. «Rosemary è Sua madre, anche se non è credente,» aggiunse. «Non dimenticarlo. E mostra un po' di rispetto.»

Laura-Louise rispose qualcosa a bassa voce.

Rosemary s'asciugò la fronte e le guance col fazzoletto freddo. Il giapponese, seduto in fondo alla stanza su uno sgabello, incontrò il suo sguardo, sorrise e chinò il capo. Poi sollevò una macchina fotografica aperta, nella quale stava montando la pellicola, e la mosse su e giù, indicando la culla, sorridendo e scuotendo il capo. Lei abbassò lo sguardo e cominciò a piangere. Helen Wees le asciugò le lacrime.

Roman entrò nella stanza stringendo il braccio d'un uomo robusto, bruno e con un bel viso, vestito di bianco e con scarpe bianche. Portava una gran scatola avvolta in carta azzurra con sopra disegni di orsacchiotti e bastoncini di zucchero. Dalla scatola uscivano suoni melodiosi. Gli andarono tutti incontro a stringergli la mano. «Preoccupati,» dicevano, «piacere», e «aeroporto», e «Stavropoulos», e «occasione». Laura-Louise portò la scatola vicino alla culla. La tenne in modo che il bambino la vedesse, la scosse perché udisse anche e poi la mise sulla panchetta sotto la finestra, accanto a molte altre scatole avvolte in carte simili a quella e ad altre in carta nera con nastri neri.

«Poco dopo mezzanotte, il venticinque giugno,» disse Roman. «Alla metà esatta dell'anno. Non è perfetto?»

«Perché ti meravigli?» chiese il nuovo venuto, allargando le braccia. «Edmond Lautréamont non aveva forse predetto il venticinque giugno, trecento anni fa?»

«Certo,» disse Roman, «ma è tale una novità che una delle sue predizioni si sia avverata con esattezza!» Tutti risero. «Su, amico mio,» continuò Roman, spingendo avanti il nuovo venuto. «Vieni a vederlo. Vieni a vedere il Bambino.»

Andarono tutti verso la culla, dove Laura-Louise li accolse con un sorriso da bottegaia; fecero cerchio intorno e guardarono tutti la culla, in silenzio. Poco dopo, il nuovo venuto s'inginocchiò.

Guy e il signor Wees entrarono nella stanza.

Aspettarono sotto l'arco finché il nuovo venuto non si fu rialzato, dopodiché Guy s'avvicinò a Rosemary. «Si riprenderà,» disse. «Abe è di là con lei.» La guardò, strofinandosi le mani sui fianchi. «Mi avevano promesso che non avresti sofferto,» aggiunse. «E in realtà non hai sofferto. Voglio dire, se tu avessi avuto un bambino e l'avessi perduto, non sarebbe stato lo stesso? E in cambio ci guadagnamo molto, Ro.»

Rosemary posò il fazzoletto sul tavolino e si voltò a guardarlo. Con tutto l'impeto di cui fu capace, gli sputò in faccia.

Guy arrossì e s'allontanò, asciugandosi il davanti della giacca. Roman lo fermò e gli presentò il nuovo venuto, Argyron Stavropoulos.

«Deve sentirsi molto orgoglioso,» disse Stavropoulos, stringendo tra le sue la mano di Guy. «Ma non mi dite che quella lì è la madre! In nome de...» Roman lo trasse in disparte e gli parlò in un orecchio.

«Prendi,» disse Minnie, e offrì a Rosemary una tazza fumante di tè. «Bevi, dopo ti sentirai meglio.»

Rosemary guardò la tazza, poi Minnie. «Cosa c'è dentro?» chiese. «Radicina di tannis?»

«Non c'è niente,» rispose Minnie. «Solo zucchero e limone. È del comune tè Lipton. Su, bevilo.» Posò la tazza accanto al fazzoletto.

Non restava altro da fare che ammazzarlo: era chiaro. Doveva aspettare che tutti si ritirassero in fondo alla stanza e allora precipitarsi, allontanare Laura-Louise, afferrarlo e lanciarlo dalla finestra. E subito dopo saltare dietro di lui. Madre ammazza sé e il figlio, al Bramford.

Salvare il mondo da Dio-sa-cosa. Da Satana-sa-cosa.

Una coda! La punta delle corna!

Aveva voglia di urlare, di morire.

L'avrebbe fatto, l'avrebbe buttato e sarebbe saltata dietro di lui.

S'aggiravano tutti per la stanza, adesso. Un simpatico cocktail party. Il giapponese stava scattando fotografie: di Guy, di Stavropoulos, di Laura-Louise col bambino in braccio.

Girò la testa, non voleva vedere.

Quegli occhi! Occhi di animale, di tigre, non di essere umano!

Del resto, non era un essere umano! Era... era una specie di bastardo.

E com'era sembrato bello e adorabile, prima che aprisse quegli occhi gialli! Il mento piccolino, un po' come quello di Brian; la boccuccia ben fatta e tutti quei capelli rosso arancione... Sarebbe stato bello dargli un'altra occhiata — se solo non aprisse quei gialli occhi animaleschi!

Assaggiò il tè. Era tè.

No. Non poteva buttarlo giù dalla finestra. Era suo figlio, chiunque fosse il padre. Sì, doveva rivolgersi a qualcuno capace di capire queste cose. Un prete, per esempio. Sì, era l'unica cosa da fare. Era un problema che solo la Chiesa poteva risolvere. Solo il papa e tutti i cardinali potevano affrontare, non una sciocca Rosemary Reilly di Omaha.

Uccidere è peccato, chiunque si uccida.

Bevve altro tè.

Il piccolo cominciò a piagnucolare perché Laura-Louise agitava la culla troppo in fretta; naturalmente quella stupida si mise a cullarlo più in fretta.

Cercò di resistere il più a lungo possibile, poi dovette alzarsi e andare alla culla.

«Via da qui,» esclamò Laura-Louise. «Non avvicinarti a Lui. Roman!»

«Lo stai cullando troppo in fretta,» disse lei.

«Vattene a sedere!» disse Laura-Louise, e rivolta a Roman: «Portala via da qui, che se ne torni da dove è venuta.»

Rosemary disse: «Lo sta cullando troppo in fretta, per questo piange.»

«Bada agli affari tuoi!» replicò Laura-Louise.

«Fallo cullare da Rosemary,» disse Roman.

Laura-Louise lo guardò, strabiliata.

«Avanti,» disse lui, da dietro il baldacchino della culla. «Tu raggiungi gli altri, lascialo cullare da Rosemary.»

«Quella è capace...»

«Va' a raggiungere gli altri, Laura-Louise!»

Sbuffando, Laura-Louise s'allontanò.

«Cullalo,» disse Roman rivolto a Rosemary, con un sorriso. Spinse su e giù il lettino della culla verso di lei.

Rosemary non si mosse, lo guardò. «Stai cercando di... convincermi a fargli da madre,» disse.

«Non sei forse Sua madre?» rispose Roman. «Avanti, su. Cullalo almeno finché smette di lamentarsi.»

Aspettò che la maniglia coperta di nero le sfiorasse la mano e vi strinse intorno le dita. Per un attimo mossero la culla insieme, poi Roman la lasciò andare e lei continuò da sola, con garbo, lentamente. Guardò il bambino, vide i suoi occhi gialli e distolse lo sguardo verso la finestra. «Dovreste oliare le ruote,» disse poi. «Anche questo può infastidirlo.»

«Lo farò,» disse Roman. «Visto? Ha smesso di piangere. Sa che sei Sua madre.»

«Non dire sciocchezze,» disse Rosemary e guardò di nuovo il bambino. La stava fissando. Dopotutto, quegli occhi non erano tanto brutti — ora che era preparata. Era stata la sorpresa a sconvolgerla. A loro modo erano anche graziosi. «Come sono le manine?» chiese, cullandolo.

«Molto graziose,» disse Roman. «Ha artigli, ma sono piccolini e perlacei. I guantini glieli abbiamo messi perché non si graffi, non perché abbia brutte manine.»

«Sembra imbronciato,» disse lei.

Il dottor Sapirstein s'avvicinò. «Non finiscono più le sorprese,» disse.

«Se ne vada,» disse lei. «Altrimenti le sputo in faccia.»

«Vattene, Abe,» intervenne Roman. Annuendo, il dottor Sapirstein s'allontanò.

«Tu non c'entri,» disse Rosemary rivolta al bambino. «Non è colpa tua. Ce l'ho con loro, perché mi hanno ingannata e mentito. Non fare il broncio, non ti farò nessun male.»

«Lo sa benissimo,» disse Roman.

«E allora perché è così imbronciato?» disse Rosemary. «Guardatelo, poverino!»

«Torno subito,» disse Roman. «Devo occuparmi dei miei ospiti. Torno subito.» S'allontanò retrocedendo, lasciandola sola.

«Ti do la mia parola che non ti farò nessun male,» disse lei rivolta al bambino. Si chinò e gli slacciò il colletto della camiciola. «Laura-Louise l'ha stretto troppo, vero? Te l'allargo un pochino, così starai più a tuo agio. Che bel menticino hai, lo sapevi? Hai degli strani occhi gialli, ma un menticino che è un amore.»

Gli riallacciò la camiciola meno stretta di prima.

Povera creaturina.

Non poteva essere del tutto cattivo, non era possibile. Anche se era metà Satana, l'altra metà non era come lei, decente, normale, sensibile creatura umana? Se lei agiva contro di loro, se esercitava una buona influenza per neutralizzare la loro cattiva influenza...

«Tu hai una stanza tutta per te, lo sai?» disse, disfacendo la coperta, che era anch'essa troppo stretta. «Ha un parato bianco e giallo e una culla bianca con la ringhierina gialla, e non c'è una sola macchia di questo nero da fattucchieri in tutta la stanza. Te la farò vedere quando sarai pronto a succhiare di nuovo. Nel caso che tu non lo sappia, io sono la signora che ti ha fornito tutto il latte che hai bevuto finora. Scommetto che pensavi che arrivasse in bottiglia. Vero? Be', non è così; arriva *in madre*. Che sarei poi io. Proprio così, signorino imbronciato. Sembra che l'idea non ti entusiasmi molto.»

Il silenzio la indusse a voltarsi. Si stavano radunando tutti intorno a lei, fermi però a rispettosa distanza.

Sentì che stava arrossendo e si voltò di nuovo a rincalzare la coperta intorno al bambino. «Lasciali guardare,» disse. «Non ci facciamo caso, vero? Noi vogliamo stare comodi e tranquilli, così. Ecco qua. Va meglio?»

«Ave, Rosemary,» esclamò Helen Wees.

Gli altri ripeterono: «Ave, Rosemary.» «Ave, Rosemary.» Minnie, Stavropoulos e il dottor Sapirstein. «Ave, Rosemary.» Anche Guy disse: «Ave, Rosemary.» Laura-Louise mosse le labbra ma non mandò alcun suono.

«Ave, Rosemary, Madre di Adrian!» disse Roman.

Rosemary si girò di scatto. «Andrew,» disse. «Si chiama Andrew John Woodhouse.»

«Adrian Steven,» replicò Roman.

Guy disse: «Via, Roman.» E Stavropoulos, che era all'altro fianco di Roman, gli toccò il braccio e disse: «Ha poi tanta importanza il nome?»

«Sì, ne ha,» rispose Roman. «Si chiama Adrian Steven.»

Rosemary disse: «Capisco perché volete chiamarlo a quel modo, ma mi dispiace, non potete chiamarlo così. Il suo nome è Andrew John. È figlio mio, non vostro, e su questo non sono affatto disposta a discutere. Sul nome e sul corredo. Non può avere addosso sempre tutto quel nero.»

Roman aprì la bocca per rispondere ma Minnie disse: «Ave, Andrew», a voce alta, guardando fisso il marito.

Tutti gli altri dissero: «Ave, Andrew» e «Ave, Rosemary, Madre di Andrew» e «Ave, Satana!»

Rosemary, solleticandogli il pancino, disse: «A te non piace Adrian, vero? Lo credo bene. Adrian Steven! La vuoi smettere con quel broncio, per piacere?» Gli sfregò la punta del naso. «Tu sai già sorridere, vero Andy? Avanti, su, Andy dagli occhietti gialli, sai sorridere, vero? Vuoi sorridere a mamma?» Spinse col dito la coccarda d'argento e la fece oscillare. «Avanti, su, Andy. Un sorrisino piccolo piccolo. Avanti, tesoruccio.»

Il giapponese sgusciò davanti agli altri con la macchina fotografica in mano, s'accucciò a terra e scattò due tre quattro fotografie, rapidamente.

FINE